POESIE
DEL CONTE
POMPEO
Di Montevecchio

DEDICATE

All' Eminentissimo Principe

IL SIG. CARDINALE

PIETRO OTTOBONI.

Fano, & In Cremona, per Pietro Ricchini Nelle Beccharie Vecchie. 1712.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO

PRINCIPE.

R*iconoſcendo Io per mediatrici le muſe del grado di dipendenza, con cui degnoſſi giá l' E. V. di darmi luogo nel novero de' ſuoi ſerui, ſtimo di non poter mai con maggior proporzione corriſponder e a*

quelle, quanto col far loro ricevere la medesima ſorte del mio Vaſſallaggio. Nello eſporre per tanto alle Stampe le preſenti Poeſie, ho preſa ambizione d'ingemmarle col nome di V. E. per darmi merito di rimunerare con tal pregio le ſudette mie Muſe; ed apparendo io poſcia in tal guiſa e Mediatore, e beneficato, ne riſulterà il vanto, che il primo Beneficio dall' E. V. compartitomi, abbia ſaputo tornarle avanti in ſembianza di tributo. Supplico dunque la di lei ſomma Generoſità a tollerare queſto mio atto di ſuperbia tantoche dalla benigna ſofferenza di queſto fallo poſſano ſperare difeſa gli altri difetti, che verranno oſſeruati in queſto Libro: E ſe l' Aquila è perſecutrice de' Serpenti, io da quella gentilizia dell' Auguſtiſſima Caſa Ottobona imploro Scudo contra gl' Aſpidi dell' Inuidia: Rifugiando in tanto all'Ombra delle ſue grand' Ali ammirerò con ciglia immote quei ſaggi voli che ricondurla debbono un giorno al primiero Nido del Vaticano. Con tali ſentimenti di venerazione mi

pro-

proſtro al merito dell' E. V. e gareggiando questi con quelli della mia pronta Vbbidienza, ne ricavo la gloria di ſottoſcrivermi.

Fano 25. *Luglio* 1705.

Di V. E.

Vmiliſs. Devotiſs. & Obbligatiſs Seruid.
Pompeo di Monte vecchio.

Lo Stampatore a Chi legge.

NON per impulſo d'Amici, ne per comandamento di Perſonaggi; (come ſuol dirſi da molti) ma per ſuo mero divertimento, ha eſpoſte al Torchio queſt'Autore le ſue Poeſie; per le quali, ſe ne gl' Anni giovanili, in cui per la maggior parte le compoſe, ebbe qualche fomento alle ſue paſſioni, oggi, mediante il geniale impiego dello ſtamparle, ritrae diminuzione al tedio delle Cure dimeſtiche; ſicchè quantunque egli non iſperaſſe di raccorrere alcun plauſo dalla pubblicazione de ſuoi ſtudij, averà riportato fin'ora premio non lieve, col redimere, in ciò faccendo, qualche ora del giorno dalla cattività dello ſtato coniugale in cui trovaſi. Egli è rimaſto lun-

lungamente dubbioſo, ſe doveva fare rigoroſo ripudio delle Rime amoroſe, come dalla ſerietà degl' anni, e del genio furono già rifiutati tutti i motivi di quelle; ma perche il vedere ne' Combattenti le piaghe ſuol cagionare piuttoſto abborrimento, & orrore a i militari cimenti, che deſiderio di diventare Soldato, così ha ſperato egli, che *reddant aliena pericula cautum*; e che il Leggitore di queſte Rime ſi allontani dai tragici incendij d' Amore in ſentendo lo ſtridore di quelli: tanto più, che ſucceſſivamente riprovando il Poeta con altri componimenti morali le ſue antiche follie, viene a compiere una perfetta Confeſſione, narrando prima, poi deteſtando il ſuo errore.

Del vario ſtile in cui piange, e ragiona queſto Poeta potrà pertanto la diverſità de genij de' Letterati più agevolmente appagarſi, concioſſiecoſa che troverà non ſolo la varietà de' ſoggetti, ma uniformata altresì a quelli la maniera di comporre, avendo egli per maſſima di

addattare il carattere dello ſtile alla qualità della materia, ſenza ſpoſarſi più ad una Muſa, che all'altra, e ſenza venderſi affettatamente ſchiavo ad un'unico Autore; Che ſebben'egli nel volere eſeguire l'inſegnamento di Platone, che dice, (*opportet eos qui Poetas eſſe volunt fabulas texere*) abbia nudrito qualche parzialità per Anacreonte, non ſolo nelle Canzonette, ma bene ſpeſſo ancora ne' Sonetti; ha però ciò fatto ſenza vincolar punto la ſua libertà, e ad Oggetto di riconoſcere (come ogn'un deve) l'Invenzione per Anima della Poeſia, e la Novità per Corpo della Maraviglia. Ne per avventura ſi allontanerà una tal guiſa di ſcrivere dal nauſeante talento, che per la Poeſia oggi corre nel Mondo, non ſapendoſi ora mai qual ſentiero più battere per incontrare la ſoddisfazione di Chi legge Verſi; imperocche chi vvol Frutte, chi Fiori, chi è pago ſolo di ſtare all'ombra de' Pampani, chi non vvol guſtar l'Vve come non ſiano appaſſite: benche a mio

cre-

credere (dica chi vvole) il migliore imbandimento si è quello di Frutte si, ma non senza il vago, e moderato ornamento delle loro frondi.

Lessi ancor' io una volta, che è assunto della Filosofia l' insegnare : è debito della Musica il dilettare : ed 'è Vficio della Poesia il soddisfare in un medesimo tempo all' una, e all' altra intenzione, *docendo mediante delectatione*. Armonici dunque i documenti, e dotta l' Armonia dourà esporsi dal prudente Poeta; perche altrimenti se le sue Rime non ordiranno che una vaga armonia di bello stile, e vane Idee tessuta, vota d' insegnamenti, e ragioni, egli diverrà Musico senza avvedersene; e se all' opposto spoglierà affatto di figure, e traslati i suoi documenti, rimarrà ignudo Filosofo. Contentati per tanto, o discreto Lettore di leggere con tal riflessione questo Libro; e non arrestare su i primi incontri la tua curiosità se per avventura non trovassi immantenente adequato pascolo al tuo genio; ma

abbi tolleranza di trascorrer più oltre. Se ti abbati finalmente in qualche espressione della superstiziosa Gentilità, o nelle parole Fato, Cielo, Anima, adorare, Deità, e simili; sovvengati, che i Poeti anco più religiosi anno voluto lasciare intatti per la profana erudizione questi ornamenti dell'antica Poesia frà l'Etniche fasce in cui ella già nacque; e perciò ancora se tu notassi che questo Autore (come tant'altri) và ideando concetti coi principij di Platone, o di altro Filosofo Gentile, egli il fà secondo i privilegij poetici per mera vaghezza d'ingegno; protestandosi di scrivere come Poeta, e non come Teologo. Vivi felice.

Dedicazione.

Soffri, o Signor, di rimirar le ſtrane,
Che qui t'apro del Cor, folli cadute;
Che a gl'occhi altrui l'orror bello rimane,
Se d'uſcirne chi cadde abbia virtute.

Tu che d'Eroico Amor calchi lontane
Da' gl'inciampi le Vie, rado battute,
Volgendo il guardo a mie ruine inſane,
Campo aurai di goder di tua Salute.

Di ſi gran Spettator quindi all'eſempio
Verran le Genti; e a Gloria de miei danni,
Più di Te ſtupiran, che del mio ſcempio.

Io dirò allor, volgendo a Te gl'affanni;
Amor Queſto fe ſaggio, e me fec'empio,
Perch'io preſi la benda, & Egli i vanni.

PROEMIO.

IO, che in Ascreo liquor distêpro, e scioglio
L' arso mio Core a colorir le carte,
Pittor di Cirra con armonic' Arte,
Ritrarre al vivo un' Alma amante or voglio.

Bramo sol, che di Nice il fiero orgoglio
Vegga le rime mie di sangue sparte,
E per gli sguardi a più sublime parte
Tragga un' Idea d' orrore, e di cordoglio.

Mentre il mio leggerà grave lamento,
Gli spiriti suoi n' andranno all' Intelletto
A mirar curiosi il mio tormento;

E immersi poi nel sanguinoso Oggetto,
Ritirandosi al Cor per lo spavento,
Porteran le mie piaghe entro al suo petto.

Alla

ALLA SVA DAMA.

Nice, un Ritratto semivivo, e vero
Eccoti in carta del mio acerbo stato:
Sò che ad un genio barbaro, e severo,
Veder le stragi anco dipinte è grato.

Ne creder già, ch'io d'ammollir pensiero
Abbia quel gelo, ond'è'l tuo petto armato;
Che con l'inchiostro d'ottener dispero
Ciò, che il lungo mio pianto ha inuan tẽtato.

Segvi pure a vibrarmi e incendi, e strali.
Nè termine al rigor mai si prescriva,
Quand'anco i colpi tuoi fosser mortali;

Che dopo la mia Morte acciò Tu priva
Non resti del piacer, c'hai de' miei mali,
T'offro la pena mia qui sempre viva.

Prin-

PRINCIPIO DEGL' AMORI.

NArra Ciascuno il tempo, il modo, il loco,
 Ov'ei restò dal nudo Arcier ferito:
 Chi l' Orto accena, Chi descrive il Lito,
 Chi la Caccia, il Teatro, il Ballo, il Gioco.

Io ridir non saprei quando fù pcco
 L' incendio mio, ne del principio il sito;
 Sempre ebbi il Cor nel petto incenerito;
 E nato immenso, mai non crebbe il fuco.

Pria, ch' io nascessi, fu nel Ciel fra' Dei
 Amava l' Alma mia l' Alma di Nice;
 E in terra venni sol per seguir lei.

Ch' ella in partir dalla Magion felice,
 Sen portò tanta luce, ch' io temei
 Di restar, benche in Ciel, sempre infelice.

Nel

Nel palesare a Nice il suo Amore maggiormente se n'invaghisce.

STanco di più sentire il Nume infante
Gl' aspri lamenti del mio Core acceso,
Volle veder quanto profonde, e quante
Fosser le piaghe, ond' ei si duole offeso;

E trattolo dal seno in un'istante;
Fu lungamente ad osservarlo inteso;
Adusto ravvisollo, egro, e tremante;
Ma da ferite in ogni parte illeso.

Chiamando ei Nice allor; mira, le disse;
Come Costui mentisce, e resta paga
Che nessun dardo mio mai lo trafisse.

Ella v'accorse curiosa, e vaga;
E rivolgendo al Cor le luci fisse,
Su bito che il mirò nacque la piaga.

Dimo-

Dimostrasi che l'vltima è la più diletta.

D'Eurilla il nome ne' miei primi albori
Sul mio tenero Cor Cupido impresse;
E perche pari al suo vigor crescesse
La pena ancor, v' aggiunse quel di Clori.

Pentito poi, ne gl'anni miei migliori,
Temperata una sua penna, ambo corresse;
E ad esprimervi d' Egle i pregi, elesse
Cifra di puri, e teneri splendori.

Registrarvi or volea, con simil gioco,
Altra Bellezza lusinghiera, e maga;
Ma non trovò frà tante emende il loco.

Abbia, disse, Costei stanza più vaga;
E aprendo il cor col dardo suo di fuoco,
Scrisse il nome di Nice entro la piaga.

Dopo

Dopo lunga Seruitù chiede mercè alla S.D.

QVasi Bambin, che lagrimando nasce,
Per Nudrice il mio Amor'ebbe la Speme,
Che con poc'esca, e lusinghiera insieme,
Temprar poteo le puerili ambasce.

Oggi cresciuto, non più latte il pasce;
Onde le mamme percotendo geme,
Ch' indi a sue brame scarso cibo spreme;
E famelico morde, e cune, e fasce.

Nice, a te vien tutto nel pianto involto;
E tu che gli sei Madre, in seno il prendi;
E sia qual Figlio alimentato, e accolto.

Ben col mio core i suoi voraci incendj
Saziar potrei, ma tu crudel l' hai tolto;
Onde o pasci il mio Amore, o il cor mi rèdi.

Chie-

Chiede libertà alla S.D. poiche nõ vvole corrisponderlo.

DE' Sensi miei Trionfatrice ardita (presso
Quando entrò Nice in questo seno op-
Preso che n' ebbe il barbaro possesso,
Chiuse le vinte porte, e feo partita.

Ella più non ritorna; e la romita
Stanza occupare altrui non è permesso:
Sol gli Spettri d' Amor v' anno l' ingresso,
E di Timori sol turba infinita.

Derelitta Magion non fia che duri,
Che dalle pioggie dè piangenti affetti
I precipizj suoi son già sicuri.

Nice, poiche non vvoi ch' Altri ricetti
Il voto Albergo, e Tu abitar nol curi,
Che vi dimori io stesso almen permetti.

Stan-

Stando la S. D. in pericolosa Infermità.

NVmi, se muor Costei, seco ne cade (cora,
Del mondo, oimè, la miglior parte an-
Poiche raccolto in lei tutto dimora
Quanto è in lui di Vaghezza, e di Bontade.

E la presente, e la futura Etade
Ingiusti chiamerebbe i Fati ogn' ora;
L' Vna, che d' ogni Ben vedova fora.
L' Altra per non saper che sia Beltade.

Ma che tramonti se il destino impera
Dè fondi Acherontei nel seno immondo
Della luce più pura ancor la sfera.

Ruini seco della Terra il pondo:
Che meglio fia che l' Vniverso pera
Che privo di Beltà rimanga il Mondo.

Inna-

Innamoratosi cō lunghezza di tempo.

QVando di farmi sua preda amorosa
Nel barbaro pensier Nice prefisse,
Temè che a i primi rai di sua vezzosa
Beltà mancassi, e il suo piacer finisse:

Onde (come la Fera in tana ascosa
Viva si prende senza stragi, o risse)
Di fiamma il sen mi cinse insidiosa,
Perch'indi dasestesso il Core uscisse:

Ne vana l'opra fù; che a poco a poco
Le fiamme intorno al cor crebber cotanto,
Ch'ei fuggì dalle vampe, e andò nel foco.

Nice lo prese, e con superbo vanto
Dissegli; se tornar brami al tuo loco,
Pria quell'ardor dourai smorzar col pianto.

Pen-

PENSIERO
Tormentoso.

PRende di Nice il mio Pensier l'aspetto,
Le sue lusinghe imita, il suo rigore;
E deludendo il malaccorto affetto,
Idolo menzonier si fà del core.

Io le piaghe discopro à lui del petto,
E l'amoroso espongo antico ardore,
A lui la Gelosia narro, e il sospetto;
A lui piangendo e pietà chiedo, e amore.

Ei crudel come Quella, il foco ond'ardo
Disprezza, e con nov'armi il cor ferisce,
Ne s'avvede il meschin, ch'è scopo, e dardo.

O il servaggio d'Amor sì l'avvilisce,
Che donarmi un piacer, benche bugiardo:
Contro voglia di Nice ei non ardisce.

Pro-

PROBLEMA
Amoroso.

COntendean tra di lor duo miei pensieri,
Se più fiero, ò più bello era il mio Bene
Mostrava l'uno i di lui pregi alteri;
E l'altro descrivea l'aspre mie pene.

Giudice alfin de i varj lor pareri
Chiamaro il Cor, dicendo, a lui conviene
I nostri ponderar moti guerrieri,
Che d'Egle il volto, e l'empietà sostiene:

Gridò il Core, o gran dubbio, o gran periglio;
Egle è crudel, ne mostro v'hà com ella.
Ma che sia più vezzosa io mi consiglio.

Che sebben crudo ha il guardo, e la favella;
Nel passar per quel labro, e per quel ciglio,
L'istessa Crudeltà diventa bella.

Dub-

Dubbietà di nuovo Amore.

M' Entrò per gl' occhi una Beltà straniera;
E furtiva discese in questo petto,
Ove per mendicar grato ricetto,
Picchiò al Cor vergognosa, e lusinghiera.

Nice, ch'ivi dimora, armata, e fera
Rispose; chi appressarsi osa al mio tetto?
Indi veduto il femminile aspetto,
Quà, disse, inuano entrar da te si spera.

E con le Serpi d' atra Gelosia
Ella in fuga si rapida la pose,
Che a uscir per gl' occhi non trovò la via.

L' impeto del fuggir nelle nebbiose
Stanze la spinse della Fantasia;
E a dispetto di Nice ivi si ascose.

L'Vomo è Fabbrc de'suoi martirij col soggettarsi a gl'abiti

DI lento foco all'avida possanza
Poich'ebbe tutto incenerito il Core,
Questo voto mio seno elesse Amore
Per sua Fucina, e incendiaria stanza;

Al Mantice diè moto la Speranza;
E dal desio si raddopiò l'ardore;
Martelli Gelosia furo, e Timore;
Ed immobile incude la Costanza.

Quindi a i colpi del Fabro atroci, e spessi,
Convien, che i dardi anticipati io senta,
Se sono in me pria che vibrati, impressi:

E perche l'Alma è sempre all'opere attenta,
Hanno imparato i miei pensieri istessi
Le Saette a formar, che Amor mi avventa.

Inna-

Innamoramento.

IN quell' infausto dì, che Amor mi trasse
A rimirar di Nice il Volto, e il seno,
Io mi sentij di lei tutto ripieno,
Come un' altr' Alma ad avvivarmi entrasse.

Ella in me poi che stravaganze usasse;
Dicalo chi giammai bevve il Veleno.
Sò che m'entrò per gl'occhi un gran baleno,
Ma non sò come il Core arso restasse.

Esclamar' io volea contro di lei
Pietade, o Bella; ma ciò far non lice;
Che i detti, e i sensi miei non son più miei.

Allor dissi a un Pensier, vanne ò infelice
Alla Ragione: Invan, rispose, andrei;
Che dov' ella risiede oggi v'è Nice.

Rimirando il Sãgue di Nice.

FRedda cagion de' caldi miei martiri,
Che lo spirto crudel nutrì al mio Bene,
Dimmi se giunser mai nelle tue vene
Ad alterarti il moto i miei sospiri?

Dimmi se quando intorno al Cor ti aggiri
Alcuno strale il corso tvo trattiene?
O se di me non già, delle mie pene
Ivi l'immago impressa unqua rimiri?

Dimmi se a miniare i molli avori
Di provocarti ha sempre l'Ira il vanto,
O son della Pietà figli i rossori?

Tu non rispondi, ma sciogliendo in tanto
In tiepid' acque i porporini umori,
Con Simbolo crudel m' intimi il pianto.

Non

Non può desistere d'amare.

DIco al mio Cor: più non amar vorrei
Quella Crudel, che il piãto mio delude;
E sento, ch'egli da sè ratto esclude
Ogni speme, che alletti i desir miei;

Ma, lasso, poscia in rimirar Colei,
M'avveggio, che negl' occhi ella racchiude
Quelle Speranze, che sbandì Virtude
Rifugiate alla Pietà di lei.

Ed ivi ornate del soave sguardo,
Prendon sì lusinghiera altra Sembianza,
Ch'io per lor novo Amãte avvampo, & ardo.

Cedi dunque per sempre, o mia Costanza;
Se quando d'amar Nice io mi riguardo,
Amo in vece di Lei la mia Speranza.

N' Andò il mio Core di Cupido al Soglio
Contro il Pensiero ad agitar querele:
Di queste mio (dicea) Servo infedele
L' ingorda frode più soffrir non voglio;

Egli sempre lontan dal mio Cordoglio
Pasce di Nice in braccio il latte, e il mele
Del Sen; del Labro, e sol Cicuta, e Fiele
Seco riporta quando in me l' accoglio.

Se compagno mi fà delle sue pene
Quando cade tal' or da' voli sui,
Convien, che parte ancor mi dia del Bene;

Frena, rispose Amor, gli sdegni tui:
Ch' abbia proprio alimento ogn'un conviene
Ei si pasca di Nice, e Tu di lui.

Nei

Nei casi gravi repẽtini vi vuole risoluzione più che Cõsilio.

DElla Rocca del cor le chiuse porte
Allor che Nice d' assalir pretese,
N' uscirò i miei pensieri alle difese
Di bella Libertà dietro le scorte.

Ma temeron restar preda di morte
Le nemiche in veder Bellezze accese;
Talche l' inclite mosse ogn'un sospese,
E à ponderar si die la dubbia sorte.

Sconsigliato Consiglio; in tanto il giorno
Fra cieco orror perduto invan, si diero
Confusi onde partiro a far ritorno.

Ma preso avea del Cor Nice lo' mpero;
Che a consigliarsi allor che fean soggiorno,
Senza guardie trovò franco il Sentiero.

Scorgendo la propria effigie ne gl'occhi della S. D.

CHE fai misera Immago, e troppo ardita
In quei Roghi ove il Core arso perdei ?
Di rimaner non temi incenerita,
Perche rubella essere a me tu dei.

Ivi o sleale, a miei nemici unita,
Delle Vittorie lor ministra sei;
E benche del mio mal si vantin Rei,
Baci i dardi che a me tolgon la Vita.

Dhe se avvezza in me già fosti cotanto
Ad isfogar piangendo il mio dolore,
A quegl' occhi crudeli insegna il pianto:

Ammollito in tal guisa il lor rigore;
Se riportar vvoi di fedele il vanto,
Parti da gl'occhi, e vanne a star nel Core.

Col

Col nuovo innamoramento scusa la moltiplicità de' passati Amori.

COme di Vasta Fiamma allo splendore
Ogni Face minor cede avvilita,
Così ogn' Immago sen fuggì smarrita
Quando la tua comparve entro al mio Core.

E intenso è sì lo smisurato ardore,
Ch' ivi destò la tua Beltà infinita,
Ch' io giurerei dacche fui posto in Vita,
Che sempre per tè sola arsi d' Amore.

E se pria d' altre Luci al men gagliardo
Lampo mi volsi, fù che a i raggi d' oro
Del tuo Volto innalzar temei lo sguardo:

Onde quanta Beltà, Grazia, e Decoro
In Altre vagheggiai, per te mentr' ardo
Trovo tutto in tè sola, e in tè l' adoro.

A Nice che lo prega a desistere d'amarla.

Io che i lacci d'Amor ne' primi instanti
Invece delle fasce al sen provai;
E che per tè Nice crudel versai
Nel presago vagire i primi pianti:

Io che quest' Alma per tant' Anni, e tanti
Qual Pirausta nudrij sol de' tuoi rai,
Come senza morir, potrò giammai
Torre a gli spirti miei l'essere amanti?

Se per poterti ancor stringere al petto,
D'amarti un giorno sol lasciar dovessi,
Tè rifiutar vorrei pria che il mio affetto:

Mira, or che teme il Cor ch' io d'amar cessi,
Qual Lampa che di spegnersi ha sospetto,
Rinforza più che mai gl' ardori istessi:

Quan-

QVand' io sul lido i solitarij passi
Fermo, o pel Bosco il vago piè m'aggira;
Chi sente, che co'fior parlo, e co' sassi,
Dice, Costui folle d' Amor delira:

Ma non sa, che in quel fiore accolta stassi
Parte del Bello, onde il mio Cor sospira,
E che ogni Selce a me simbolo fassi
Del Costanza, che in Colei si ammira.

Sì vasta è la Beltà, che in se comprende
L'Idol mio; che capir di lei l'ampiezza
Tutt'a un tẽpo il mio sguardo in van pretẽde

Onde ogni oggetto, ch'abbia in se vaghezza
Vò contemplando; e nota alfin si rende
Da mill' altre Bellezze una Bellezza.

E impossibile che cessi d'amare.

COme l'Arte da un fiore estrar non vale
Il grato odor senza disfar sue foglie,
Così senza esalar l'aura vitale
Trar dal cor non poss'io l'ardor che accoglie.

Ch'è delle fiamme ria Virtù fatale
Di trasformare in se le vinte Spoglie;
Ne scerner puossi qual sia il foco, e quale
La preda, che il crudel divora, e toglie.

Non credo, che di me vampa maggiore
Etna ricetti; che se il cibo interno
A lei mancasse, cessaria l'ardore.

Ma il foco mio, ch'è pari a quel d'Averno,
Perche a viver senz'esca il crudo Amore
Già l'avvezzò, sarà un'incendio eterno.

Discio-

Diſcioglimento d'amore tormentoſo.

D'Egle il rigor giunto alle mete eſtreme,
D'Amor mi ſuelſi il dardo rio dal petto.
Che abbandonando a forza a il ſuo ricetto,
Dilatò la ferita al Cor che geme.

Pel varco ſanguinoſo uſcì la Speme,
La Geloſia, l'Inganno, & il Soſpetto;
Con tutti i mali ond'era il ſeno infetto,
E n'uſcì al fine Amor, con Egle inſieme.

De' ſuoi Moſtri purgata allor la mente
Sperò goder, ma fù toſto aſſalita,
Da deliquio mortal l'Alma dolente.

Perche del Cor la Peſte convertita
Era in Natura; e come a rio Serpente,
Togliendoli il velen, tolſi la Vita.

E destinato ad amar Egle sola.

QVando dalla sua infausta, e fosca Stella
In questo Suol fè l'Alma mia passaggio
Le disse il Fato: Ad Egle vanne Ancella;
Ne fia che ad altra mai tu presti omaggio.

Nacqui, e ben tosto ravvisai la Bella
A quel che vidi in Ciel suo patrio raggio:
Le offersi umil gl'affetti, e il cor, ma Quella
Sdegnò superba il mio fedel seruaggio.

Onde come un Ritratto inutil giace
Tra i rifiuti dell'Arte, ed'onor privo;
Quando alla vera Idea non si confàce;

Così mentr' Egle ha le mie fiamme a schivo;
Ne d'altro amor mi fe il Destin capace,
Indarno al mondo, e disperato io vivo.

LA Beltà di Costei da industre Fato
Prodotta fu con armonia sì bella,
Che in mirarne una parte, io scorgo in quella
Ogni pregio, che han l'altre in se celato.

Ondeggia come il Seno il Crin dorato,
E al par del labro il guardo, e il sen favella;
La Bocca come gl'occhi avventa anch'ella
Nel moto dei sospir dardi di fiato.

Quindi io ridir mai non saprei se il Crine
Sia che mi punga, o pur le luci maghe,
O del candido sen le nevi alpine.

Perche in mirando le sembianze vaghe,
Abbagliato m'atterro, trovo al fine
Ch'Ella è un gruppo di raggi, & io di piaghe.

Quel

QVel dì che Nice fù a mirarmi intensa;
Mi abbagliò in guisa la sua luce arciera;
Che chiusi gl'occhi, e feci prigioniera
La fiamma, che a ferirli era discesa.

L'Alma mia, che ancor'ella è face accesa;
Ad accoglier volò l'altra straniera;
Che sebben figlia di diversa sfera,
Fu dalla simiglianza astretta, e presa;

Così comanda Amor, che unito stia
L'un foco a l'altro, e in luminose prove
Mostri che il Bel di Nice è l'Alma mia;

Ma perche quello ritornar là dove
Ha più nobile stanza ognor desia,
A riveder Colei sempre mi move.

Quan-

QVando di Nice a contemplar ſul Volto
Mi poſi la Beltà, che m' incatena,
Non mi nacque nel ſen dolore, o pena,
Anzi in gran gioja fù lo Spirto involto;

Ma poiche il grato aſpetto a me fu tolto,
D' affanno l' Alma io mi ſentij ripiena;
E all' umor che ſpargea per larga vena,
M' avvidi, che di ſtrale il Cor fù colto;

Onde voltomi a lui meravigliando,
Prorupi: allor nè naſcondigli tui
Sepolto, e come offeſo foſti, e quando

Riſpoſe: anch' io quella Beltà, di cui
Eri tu ſpettator, veder bramando,
Salij ſu gl' occhi, ove ferito io fui.

Per

Per la S. D. inuecchiata.

TVtto pien di pierade, e meraviglia
A rimirar Costei tal' or mi volgo,
Che Nice per usanza appella il Volgo;
Ma invero a Nice nulla più simiglia.

Scorro col guardo e Seno, e Gote, e Ciglia;
E del Bello primiero un Fior non solgo;
Ne sò quel dolce foco, ond' io mi dolgò
Sù la bocca trovar non più vermiglia.

S' io la ravviso, inganno è del costume;
Come a chi mira lungamente il Sole,
A chius' occhi veder sembra il suo lume;

Ma quando il Pensier mio rinvenir vvole
Intiera la Beltà, che amar presume,
In se cercarla, più che in Nice ei suole.

Nel

Nel medesimo Argomento.

NIcè non sei più Nice ; à danni tuoi
Lagrimevol congiura ordir si vede ;
Manda il tuo Volto al Crin gl'avorj suoi ;
E le sue crespe al Volto il Crin concede .

Gl' occhi , onde il cor ferirmi più non puoi ;
Del fosco onor lasciano il labro erede ;
E il Labro impoverito d'ostri Eoi ,
Le sue perle cadenti a gl' occhi cede .

La Neve , che le membra ricopria ,
Gelo diventa ; e il Gel che avevi in Seno ;
Entro le vene dal tuo Sen s' invia .

Ivi ogni Spirto al gran rigor vien meno ;
E quel che Crudeltà per me fu pria ,
Oggi contro di te divien veleno .

Nel medesimo argomento.

QVal'Vom, che ricca gemma abbia perduto
Nel sito che cercò, cerca ogni giorno;
Ne mai crede abbastanza aver veduto,
E bramoso d'errar vi fa ritorno.

Tal'io di Nice mia stupido, e muto
Tracciando il Bello ond'ebbe il viso adorno,
D'ingannarmi sovente hò invan creduto;
E maga Speme a lei m'aggira intorno.

Mi dicon gl'occhi; al desiar dà pace;
Ma il mio pensier, che a lumi chiusi vede
Ciò che brama, in amare è pertinace:

E se la Mente al Senso prestò fede
Mentr'egl'era bugiardo, or ch'è verace,
Perch'io duri a penar più non gli crede.

Seden-

Sedendo vicino alla S. D. perche penitāto in allōtanarsi da lei

QVando alla Ninfa mia mi fermo appresso
Gl'esalati Vapor dal nostro petto
Incontrando uniforme il loro aspetto,
Stringonsi tutti in amoroso amplesso:

Quindi avvien, che il mio Core a un tēpo stesso
Prova allor di due Sensi un misto effetto;
Ch'è del Vedere assai maggior diletto;
E Tatto par, ma non è Tatto espresso.

E questa è la cagion, che indarno io tento
Render da lei le piante mie fugaci,
E incatenato al fianco suo mi sento.

Perche in nodo d'Amor fatti tenaci
Quegl'Atomi felici, è gran cimento
Disciogliere tanti abbracciamenti, e baci.

Il Dominio, che la S. D. soura di lui tiene.

QVal Vampa, che dal Ciel tal' or discese,
Secca il Rio, brucia il Bosco, arde le Biade
Tal d' Egle in me rivolta la Beltade,
Arse il Cor, bevve il Sangue, i Sensi accese;

Indi de l' Alma Ella gl' ufici prese,
E mia Mente si fe, mia Libertade;
In tal guisa entro me per lunga etade
Mosse, conobbe, oprò, discorse, apprese.

Al suo riso, al suo pianto unito è il mio;
E per legge fatal sul core impressa,
Quand' ella m'odia, odio me stesso anch' io.

In tal vita sperar suddita, e oppressa
Mai non posso il suo amor, ch'ella ha desio
Sol col mio mezzo di adorar se stessa.

Non

Nõ conosce le imperfezioni della S. D.

IO vò cercando in Egle alcun diffetto;
Per cui meno adorabile mi sembri;
Ma il Volto, il Sen, la Mano, e tutti i Mẽbri
Belli ritrovo, e tutto in lei perfetto.

Allor mi dice il Cor: se il vago aspetto
Vna Furia crudel vvoi che rassembri,
Perche di ricercar non ti rimembri (petto?
In quel guardo, e in quel sen l'ira, e il dis-

Io gli rispondo: Tu che privo sei
Di pupille, non sai come i rigori
Misti con la Beltà stiano in Costei.

Disgiunger non poss'io da gli splendori
Quel foco che mi offende; e amando lei,
I suoi diffetti ancora avvien che adori.

Vane lusinghe della Speranza.

AL mio Pensier sovente la Speranza
Mostra felice il fin del mio tormento;
E presente veder gli fa il contento,
Ch'esser premio dourà di mia Costanza.

Veggo allora giacer la mia Sembianza
Appresso ad Egle lungo un Rio d'argento:
Odo i vezzi, e gl'inviti, e i sospir sento,
E spira il Cielo, e il Suol gioja, e baldanza;

Quindi apparisce un Di tanto felice,
Che attonito il Pensiero ne diffida,
Se un bene immēso a l'Vom sperar non lice.

Ond' ei rivolto alla Speranza, grida;
Lasciami Mostro rio; che a un' Infelice
La Speme ancora a disperare è guida.

Che la S. D. è dell'altre più bella.

L'Occhio mortal, che limitato ha il senso,
Se il Mare a cõtemplar gli sguardi stende,
Che sia grãde ugualmente ei falso apprende
Vn picciol Golfo, e un' Oceano immenso.

Tanto accàder nel Volgo ignaro io penso;
Se in mirar la mia Donna ei non comprende
Quanto il suo merto soura l'Altre splende,
Quanto il suo Bello è più perfetto, e intenso.

L'empio Amor per mia gloria, e mio martoro,
Il conoscere appien solo a me diede
Di sì vago Composto il gran lavoro;

E perche ciò singolar dono ei crede,
Vuol, che il comprender solo un tal Tesoro
Sia delle pene mie larga mercede.

Ama, e pena più d' ogn'altro Amante.

NOn come a gl'Altri una saetta, o un dardo
Amor mi scaglia; ma d'ogn'arme cinto
Egli stesso in me vien vibrato, e spinto
Del Fulmine più ratto, e più gagliardo;

Ne da un Crin, come gl'Altri, o pur da un guardo
Resta il mio seno incendiato, o avvinto;
In me vien Nice per fatale instinto
Cangiata in raggio, ed Ella è il foco ond'ardo.

Ma perche angusto fora a sì grand' uopo
Il Core uman; per forza occulta, e maga
Son tutto core, & ogni parte è scopo.

Che vvol Colei, che di mia Morte è vaga,
Con fierezza di Scita, o d'Etiopo,
Far delle membra mie tutta una piaga.

Dopo

Dopo lunga Servitù, invece di premio riceve dalla S. D. il rifiuto.

QVal Peregrin, che in disastrosa Via
Tutto il dì consumò stanco, e tapino
Rimirando l' Albergo aver vicino,
Lieto sù l' imbrunir colà s' invia:

Ma giunto, oimè dove posar desia,
Gl' è negato il ricetto: e in sul cammino
All' ingiurie del Cielo, e del Destino
In notturne agonie convien, che stia;

Tal dopò lunga, e faticosa strada,
Ricovero non trova il Core errante
Dalla Crudel, cui la mia Morte aggrada:

Eccolo su la soglia egro, e tremante;
E vi starà finche defunto ei cada
La Speme a spaventar d'ogni altro Amante.

Si duole d'aver perduta la grazia di Nice.

L'Armi perdute, e le ritolte spoglie,
Le tradite Speranze, e il van desio
Piango; e pianger costanti aurò le voglie,
Finche il pianto diventi onda d'Obblio.

Se la parte miglior Nice mi toglie,
Togliendomi il suo amor, dell'esser mio;
Questa, che mi riman Vita di doglie,
Come rifiuto suo, rifiuto anch'io.

Spesi tutti i talenti, e tutto l'oro
Della mia Fe: l'Etade, e l'Alma assorte
Fur nell'acquisto del più bel Tesoro.

Or che questo m'invola iniqua sorte,
L'alte perdite cerco, e dopo loro
Non ritrovo di mio, se non la Morte.

Ragio-

Ragione ideale perche la S. D. sia bella, e crudele.

D'Vn leggiadro pensier Giove si accese;
Di formar singolare una Bellezza,
Per quanto erger si può mortal fralezza;
E fù quel dì ch' Egle fra noi discese.

Dell' Alba il latte a distillare ei prese,
Per dare al Volto, e al sen molle vaghezza;
Il Sol nel sangue infuse; e la dolcezza
Dell' armonia del Ciel su i membri stese.

Vide il Tonante alfin, ch' oltre misura
Era il Composto uman vago, e perfetto
E al par de Numi avea pregio, e figura:

Onde per torre un contumace oggetto
D' Invidia, e scorno al Ciel, per mia sventura
Pose a Colei per Core un sasso in petto.

Al Ritratto della S. D.

Sonetto de' primi che componesse l' Autore in età di quatordici Anni.

Balsami coloriti a miei martiri
Porge l' Idea di Chi ferir mi suole,
Cui manca l' Alma a proferir parole,
Ma un dì l' animeranno i miei Sospiri.

Non istupisca il Mondo allor, che miri
Prometeo il Rubator, con poco Sole
Donar la Vita a poluerosa mole;
Chi ferma un Sol con poca polve ammiri.

Anzi con polve nò; s' io non vaneggio,
E portento maggior d' opra inudita;
Formati i raggi suoi con l' ombra io veggio.

Con l'Ombra? Dunque a chi frà Saggi addita
Esser la Vita un'Ombra or creder deggio;
Se in queste tele un' Ombra è la mia Vita.

Si duole d'aver perduta la Grazia della S. D.

MI amasti è vero, ò bella mia Nemica;
Ma quel Ben, che godei fu sì fugace,
Che un sogno il crederei vano, e fallace,
Ma vvole il gran dolor, che mi disdica.

Oggi d'essere altr' Vom conuien, ch'io dica
Da quel che ottenne la primiera Pace;
E fatto di mestesso Emulo audace,
Invidio al primo Me la gioja antica.

Gioja, che sebben fu vasta, e infinita;
Dir non saprei, se maggior senso apporte
O quando viene, o quando fà partita.

Ah che del Duolo fu il Piacer più forte:
Questo allor, ch'io morìa mi diè la Vita;
Quello, or che peno, non mi da la Morte.

Contro l' Incostáza della S. D.

D' Egle incostante al mobile talento
Ludibrio miserabile son fatto :
Or m'odia, or m'ama; e ad un medesmo tratto
Delle delizie mie mi fà tormento.

De 'suoi desiri al variabil Vento
Or sono in calma, or fra gli scogli tratto ;
Or' acceso mi struggo, or gelo affatto.
Or piango, or rido, or spero, ed or pavento :

Esser pago dovrei delle mie pene,
Poiche dal crudo Amor mi vien concessa
Ne gli strazj tal' or felice Spene :

Ma rimanendo nel mio Core impressa
La giusta tema, che non duri il Bene ;
Mi trasforma in dolor la gioja istessa.

Fissò

FIssò Nice l' altr' ier con tal vigore
Ne i lumi miei le sue pupille ardenti,
Che scender mi sentij per gl' occhi attenti
Non sò quai dolci Ami di foco al Core.

L' Anima tosto a quel rapace ardore
Rimase appesa, e per le vie lucenti
Rapita sen fuggia lasciando spenti
Del sen gli spirti in un mortal languore.

Lasso, io perìa, se da pietà commossa
Ella non rimovea de guardi il giro,
Talche il laccio s'infranse a l' alta scossa.

Addietro cadde con novel' martiro
L' Alma nel petto, e il suon de la percossa
Mi rimbombò sul labro in un sospiro.

Sempre è più labile la memoria del Bene che del male.

QVando a miei corsi Lustri ergo il Pensiero
Tutti in Vita sepolti infausta, ed erma,
Stupisco, che nel van disio primiero
L'alta Costanza mia resti ancor ferma?

Anzi creder non sò, che il lusinghiero
Amor, che con la Speme il Mal conferma
Fra tanti falsi Beni, un Piacer vero
Mai non donasse alla mia Voglia inferma.

Allor con un sospiro il Cor mi dice:
Sappi, che in mezzo al lungo tuo tormento
Fosti, benche per poco, ancor felice;

Ma se qual Lampo il Ben tosto fu spento,
Nella vasta del Mal serie infelice
Chi riconoscer può quel bel momento?

NIce quegl' occhi tuoi son vere Tede.
Che al funeral dei Cor danno splendori
Son Teatri d' incanto alla mia Fede,
Ove rider rimiro i miei dolori.

Son Conchiglie, onde uscir s' unqua si vede
Solo una Perla è prezzo a mille Amori;
Sono Specchi, con cui novo Archimede
Da lungi Amore incenerisce i Cori.

Ma se consenti nel tuo Volto vago,
Ch' io contemplando quei, me stesso miri,
Lascia che baci almen la propria Immago.

Ah tu non vuoi Crudele, e te n' adiri?
Giuro ad Amor, giuro allo stigio Lago
Te li voglio appannar co' miei sospiri.

Finez-

Finezza d'Amore.

NOn ebbe il gran Pelleo sì vasta io penso
Gioja nell' acquistar d' Asia i trofei,
Quanto adunossi in me diletto immenso
Allor che teco Nice il cor perdei.

Pur se cedendo a disleal consenso;
Braman la Libertà gli spirti miei,
E' sol perche di maggior fiamma accenso,
Di bel novo donarti il Cor vorrei.

Che se quasi di furto a te Cupido
Già prima il trasse, oggi al tuo sen, contento
Qual Augel tornerebbe al proprio nido;

Ma la Costanza esclama; Io non consento
Che di tutta la Vita, o Amante infido;
Conti senza amar Nice un sol momento.

Gastigo di chi ama più Oggetti.

AMor mi tolse il Core; in un Drappello
Di vaghe Ninfe sel' lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor Liti guerriere
L'empio possesso ad ottener di quello.

Per torre alfin le Risse, a un ramoscello
L'incatenaron di comun parere,
Perche Quella l'avesse in suo potere,
Che in saettarlo fea colpo più bello.

Ecco già pronta Ogn'una l'Arco estolle;
Ed il povero Core in un'istante,
Di sangue tutto, e di ferite è molle.

Ma deformato da percosse tante,
Nessuna poi sì lacerato il volle;
E restai senza Core, e senza Amante.

Senti

SEnti, se rider vvoi, Gillo cortese,
Del nostro folle Ergasto un bel pensiero:
Tutt'ier con una Capra egli contese,
Perch'ella sol figliato un Capro ha nero:

Indi il Parto più volte a lavar prese,
Per farlo bianco, stoltamente fero;
Ma cotanto il percosse, e sì l'offese,
Che lacero lasciollo in sul sentiero.

Tu ridi, e il Caso inver degno è di riso;
Ma in ripensarvi, oh Dio, l'istesso errore
E l'istessa sciocchezza in me ravviso.

Di cancellar col pianto a tutte l'ore
Procuro in questo sen di Nice il viso;
Ma invece dell'Imago, io struggo il Core.

Dicea-

Diceami Elpin, che senza speme Amore
Privo di Nudrimento estinto giace;
E pur senza speranza io sento in Core
Durarmi accesa l'amorosa Face.

Quindi avvien, che piangendo a tutte l' ore
Esclamo; Elpin mendace, Elpin mendace:
Ma la sventura, ch' ebbe oggi un Pastore
Mostrami il detto suo meno fallace.

Nel voto Ovil d' Aminta il Lupo entrato,
E delusa scorgendo la sua fame,
Il Custode meschin lasciò sbranato.

Or dic'io, del mio mal facendo esame;
Così Amor, che non trova il cibo usato;
Con le viscere mie sazia le brame.

Dell'

DEll' Agne in traccia allor che scorsi il Lito
Vidi quel Pioppo, al di cui rezo io poso,
Dalle cime alle piante inaridito,
E pur' era l' altr' ier si rigoglioso.

Io lo credei dal Fulmine colpito;
O da interno crudel Verme corroso;
Ovver rimasto nel Natal ferito
Di qualche Fauno, che in lui fosse ascoso.

Ma incisa vidi poi la scorza infetta
Col nome d' Egle, ch' è letal non meno
Di pestifero dente, o di saetta.

E allor proruppi: O misero Fileno
Tu ancor d' essere estinto in breve aspetta;
Se impresso porti il nome stesso in seno.

Veden-

Vedendo cadere di notte i Vapori accesi.

ALlor che d'aurei fiori è il Cielo ornato,
Destatomi al muggir d'infermo Toro.
Sciolte due Stelle in un diluvio d'oro
Vidi precipitar di là dal Prato.

Con avaro disio corsi a quel lato
Per depredare il gemino tesoro;
Ma invan cercai gl'Orti d'Amintà, e Floro;
Finche a rendermi al Pasco il dì fu nato.

Quando Ninfa incontrai soura le belle
Tre volte bella, che ne gl'occhi accolto
Vn Rogo avea di tremole facelle.

O di me più felice, a lei rivolto,
Proruppi allor: Tu le cadute Stelle
Trovate hai certo, e te l'hai poste in volto?

Ascol-

Ascolta Elpino; e dimmi poi se udito
Fu di sventura mai più strano eccesso
Senti come a miei danni il Fato istesso
Ministro d'Egle, al suo rigor s'è unito,

Dell'Adria molle io mi giacea sul lito
Dall'ondeggiar de miei pensieri oppresso;
Ed il mio nome al nome d'Egle appresso
Su l'arene col dardo avea scolpito.

Poscia dicea: Bella nemica mia
Approva l'amoroso mio delitto,
Che tuo mal grado a tè congiunto io stia.

Ma non prima ebbi chiuso il labro afflitto,
Che uscito il Mar dall'Vrna sua natia,
Vn' onda ingrata cancellò lo scritto.

Gillo;

Gillo, il mio Capo un' Aluearìo è reso;
Ove in guisa di Pecchie, i miei pensieri
S'aggirano inquieti, e lusinghieri;
Chi vien, chi và, chi resta, e chi è sospeso.

Ciascun di loro a depredare inteso
Del volto d'Egle i vaghi fiori alteri;
Le Rose al labro, & ai begl' occhi arcieri
Il Giacinto succiar non gl'è conteso.

Da gelido rigore alfin respinti;
E dell' orme dell' Vn l' Altro seguace,
Riedono dell' Idea nei laberinti.

Ed ivi presa momentanea pace,
Forman con ordin vago all' opra accinti;
Vn pascolo dolcissimo, e tenace.

MIrà o Tirsi quell'Olmo:Vn picciol Verme
Penetratogli al seno, ed ivi ascoso
Tutto il midollo a poco a poco ha roso,
E sol la scorza è base al raro germe.

E pur vivon le cime ancorche inferme;
Ma perche il viver lor sia più penoso
Le Vespe, e gl' Angui prendono riposo
Nel Tronco voto, e di difesa inerme.

Lasso, qual Verme Amor rese a tal segno
Vano il mio seno; e se lo fero stanza
Serpi di Gelosia, Vespe di sdegno.

Esausto vive d' ogni sua sostanza;
E questa debil Vita ha per sostegno
La verde scorza sol della speranza.

Fon-

FOnte, felice Fonte, a cui permesso
E di baciar sovente il mio bel Nume,
E tal'or forse in amoroso amplesso
Stringerlo ancor, fra le lascive spume:

Mostrami il Volto, che in te lascia impresso,
Perche placido il vegga oltre il costume;
E con l'umor dalle mie luci espresso,
Giuro per guiderdon cangiarti in Fiume.

Ma tu neghi crudel rendermi pago,
Ch' hai come l'Idol mio l'onde fugaci,
Forse de' danni tuoi fatto presago;

Che conoscendo le mie brame audaci,
Temi, che nel veder la bella Imago,
Io tutte l'acque tue beva coi baci.

DOve a mirar le Stelle Ormin si serra,
Mi disse un giorno (ò lusinghieri detti ?)
Che all' istess' ora, e co i medesmi aspetti
Io nacqui, ch'Egle ancor discese in terra.

Chi a gl' Astri crede or vedi Alcon quant' erra!
Vn solo Influsso fà contrari effetti;
Costei m' abborre, io fisso in lei gl' affetti;
Io le offro Pace, ella mi sfida a guerra.

Così Elpin si lagnava: Alcone il saggio
Lui rispondea: non sà la tua sciocchezza
Col genio d'Egle ritrovar paraggio.

Dimmi: non ami tù la sua Bellezza?
Dunque è verace delle Stelle il raggio;
Mentr' Egle ancor la sua Beltà sol prezza.

Pove-

POverà Rondinella a un filo avvinta
Di Fanciullo indiscreto era cattiva;
Sempre anelante, & alla fuga accinta,
Dal suo Tiranno alfin fuggì furtiva:

Ma ritenendo il laccio ond'era cinta,
S'appese a un ramoscel mentre fuggiva;
Tal che di fame ivi rimase estinta,
Di prigione, e di Vita a un tempo priva;

Così lunga Stagion trastullo, e gioco
Dell'arciero Bambin visse il mio Core;
Ne sò come scampasse un dì dal foco.

Ma intrigato un pensier del prisco ardore
In aspra rimembranza, a poco a poco
Senza pascolo aver, dispera, e more.

Bella

Bella Ninfa anco invecchiando è crudele.

NEL ricondur la Greggia Ila, e Lacrito,
Vn' Agna fù da lor trovata, e presa;
E pel possesso fu gran zuffa accesa,
Tanto ch' Vn già di loro era ferito.

Quando dal vicin Bosco un Lupo uscito
Che avea dell' Agna già la voce intesa,
Involando l'altrui preda contesa,
L'uno, e l'altro Pastor lasciò schernito.

Egle, per tè il mio Amor già lunga etade
Contende col rigor del tuo bel Volto,
Ne scema in essi la Costanza, o cade.

Tronchiam gl' indugi: Ecco a rapir rivolto
L'alato Veglio la crudel Beltade,
E a te il possesso, a me l'acquisto è tolto.

La vicendevole trasmutazione de i quattro Elementi secondo Platone, si porta in simbolo amoroso.

L'Empia face d'Amor trattai per gioco;
E da incendio fatal rimasi oppresso:
S'accese il Sangue, ed il pensiero istesso;
E tutto alfin fui trasformato in foco.

Scossi gli Spirti allor dal proprio loco,
Fu coi sospiri il vasto ardor ripresso;
E con tal forza si mischiaro in esso,
Che in aura il convertiro a poco a poco;

Ma poiche piango contro il cieco Nume,
E che i sospiri il pianto assorbe, e in volve;
Al lungo lagrimar son fatto un Fiume:

E scorgo che Cupido al fin risolve
Al peso unir del mio terren costume
La flebil' onda, per cangiarmi in polve.

Vuol desistere da i componimenti amorosi.

SPerai col Canto di sgravare in parte
Delle sue pene il Cor, ma fui deluso;
Che prima un sol tormento in me confuso;
Ed or cento distinti ho in su le Carte.

Come l'infermo, che per medic' arte
Mira il suo sangue uscir putrido, e fuso;
Guarir dispera; che il velen diffuso
S'è già dalla sua sede in ogni parte.

Tal' io m' attristo nel vedermi intorno
Gl' indizj di mia Morte; e sbigottita
Getto la Cetra, e il poetar frastorno.

Mi fia meglio il tacer, che troppo unita
Allo spirto è la Doglia; e temo un giorno,
Col Canto d' esalare ancor la Vita.

Difficoltà di riveſtir l' Animo di buon' abito.

OR che dal carcer' eſc o opaco, e impuro,
Ove i ſuoi ſervi il cieco Amor ritiene,
Paſſo formar non sò franco, e ſicuro;
Ne i rai del Cielo il guardo mio ſoſtiene:

Speſſo mi volgo al Laberinto oſcuro,
Ne ravviſar vi sò le antiche pene;
Che i ferri, e i lacci, che martir mi furo
Mi ſembran miei Compagni, e non catene.

Pur mi riſcuoto, e dell' inganno accorto,
Contro me ſteſſo d' alto ſdegno avvampo;
Tal che ſalute ho sì, ma non conforto.

Goſi al Guerrier ſembra viltà lo ſcampo:
Ozio codardo al Navigante il Porto:
E a debil piè la Libertade inciampo.

Con-

Converſione.

POiche lunga ſtagion ſul pravo, e trito
Sentier de' Vizi orme perdute rmpreſſi;
Scorſi un dì che al Confine il guardo ereſſi,
Che finia in precipizio il calle ardito.

Dal terror qui riſpinto, e sbigottito,
Addietro volſi i paſſi pronti, e ſpeſſi;
E benche nel fuggir talor cadeſſi,
Del priſco Bivio mi riduſſi al ſito:

Lacero da' gl' inciampi indi aver lena
Diſperai da poter l'altra ſalire
Novella via, che alla Virtù ne mena,

Quando un Penſier mi diſſe: è van diſire
Per altro Calle prolungar la pena,
Se a incontrar la Virtù, baſta il fuggire.

Non basta il ravvedimento; vi vuole la Penitenza.

QVal Vincitor di poderose Schiere,
Lieto ritorno a passeggiar sul campo
Ove le rie del Cor voglie guerriere
Cadder trafitte di Virtude al lampo.

Su l'infrante d'Amor calde bandiere
Con piè danzante orme di Gloria stampo;
Ne orror mi danno Ombre insepolte, e nere
E i Cadaveri son mio grato inciampo.

Ma de gl'estinti fra la torma immonda
Scorgone alcuno, che di Vita alquanto
Par che respiri, e il viver suo nasconda.

Miei Spirti: Acciò tal'un non abbia il vanto
Nove Guerre d'ordir, gettinsi all'Onda
I vinti Mostri, e sia quest'onda il Pianto.

Esser

Esser falsa Medicina per l'Amoroso Male l'adempimento del proprio desiderio.

COme allor che n'assale, e il sangue infetta
Co' fieri morsi Vipera sdegnosa,
Dalle sue membra istesse Arte ingegnosa
L' Antidoro ne tragge, e la Vendetta:

Così punto il mio Cor dalla Saetta
Improvisa d'Amore, e velenosa,
Medica col Velen l' Alma dogliosa,
E che l' istesso Amor la sani aspetta.

Ma indarno aspetta; se l'umor letale
Con freddo piè scorrendo per le vene,
Incurabile il mal rende, e mortale.

Misero non si avvede in fra le pene,
Che per ritrarne balsamo vitale
Vccider prima il Feritor conuiene.

Discioglimento d' Amore.

CHI ad evitar la Morte, al taglio esporre
L' avvelenata Man fù già contento,
Tronca la mira poi con ispavento,
E quella Vita, che cercava abborre.

Tal' io ch' Egle dal Cor mi seppi torre,
Perch' era mio pestifero tormento,
Ora di mia salute ho il pentimento,
Che qual' altro veleno in sen mi scorre.

E se pria de gl' Amori, oggi dell' Ire
La nova Tirannia provar conviene,
Ma par sollievo il variar martire.

E mi consolo, che se tante pene
Per privarmi del mal deggio soffrire,
Più duolo un giorno avrei lasciando il Bene.

Forza

Forza della Consuetudine.

QVal' orride traendo ore mendiche
Chi per crudo Destin senz' occhi è nato,
Brama la Luce; ma del lume amato
Non sà dove, o quai sian le sfere amiche:

Tale il mio Cor dalle sventure antiche
A viver fra i martir cotanto è usato,
Ch' esser nato ei si crede egro, e piagato,
E le pene ha compagne, e non nemiche.

Ei di sua prisca Libertade oscure
Affatto ha le memorie, e non sà come
Vivasi fuor dell' amorose arsure.

Onde a sgravarsi le dogilose some
Chieder non può ristoro, che ne pure
Oggi del Ben sà rammentarsi il Nome.

L' Anima ragione-vole.

FIglia d'alto Monarca a Sposo indegno
Congionta vivo a regnar seco eletta,
Ma di Ribelli sol composto è il Regno,
E ignuda soggiogarli a me s'aspetta.

Per Reggia in ria prigion racchiusa vegno,
Che a continua vertigine è soggetta,
E se non dammi alta Virtù sostegno,
A caduta mortale io son costretta.

Fra tenebre d'error, fra inciampi, e spine
Guidar m'è dato il mio Consorte immondo
D'angusto precipizio in sul confine.

Ho l'ali è ver per non cadere al fondo:
Ma che prò? se per trarmi alle ruine
Con fatal nodo a i piè legato ho il Mondo.

Distac-

Diſtaccamento pe-noſiſſimo.

QVal vota rimaner ſembra, e mendica
Quella Città, che a gran Signor fu ſtāza,
Quando ei troncando la dimora antica
Ne và da lei per ſempre in lontananza;

Tal poiche Amor laſciò la Sede amica
Del mio ſen, che abitar lunga ebbe uſanza,
Reſtò vota Spelonca, ove a fatica
S' induce a paſſeggiar la rimembranza.

Ivi me ſteſſo invan ricerco ogn'ora,
Che dell' eſſer primiero oggi ſon privo:
E quel ch'eſſer dovrei non ſono ancora.

Se in tal pena io non moro aſcrivo
La Cagion: che dubbioſa ancor dimora
Se vera Vita ſia quella in cui vivo.

IL Miracolo.

DEL lusinghiero Amor dall'arco inuitto
Atterato il mio Cor, morto giacea;
E per Feretro una Faretra avea
Il misero Cadavero trafitto.

Già per farne al Sepolcro indi tragitto,
Moveansi con pietà bugiarda, e rea
Quattro Amoretti; e con profana idea
Per Vrna il sen di Nice avean prescritto.

Quando Donna incontraro in sul sentiero
Col Sole in petto; onde al novel baleno
Lasciar la Bara, & a fuggir si diero.

Ella al morto appressossi, e con sereno
Volto, sorgi gli disse al sommo impero
Della Virtude: e il Cor tornommi in seno.

God-

Gode ora della passata Crudeltà della S. D.

DOv' è più l' Apenin carco di neve,
In mezzo al nudo marmo un'Erba nasce,
Che da poppe di gelo esca riceve,
Fra tenaci ristretta, e dure fasce.

Ma dal Macigno benche crudo, e greve,
Allor che di durezza ella si pasce,
Bella Virtude, e singolar ne beve,
Che fuga i morbi, e le mortali ambasce.

Cosi un tempo il mio Amor con sorte uguale,
Tra fredde voglie, e rigidezze acute,
Ebbe di crudel Donna esca, e natale.

Ma da quel gran rigor, ch'è pur Virtute,
Ei ne ritrasse balsamo vitale,
Per cui l' infermo Cor vanta salute.

Cor mundum crea in me Deus.

COme col dardo in man Pastore ardito,
Che di Lupi assalì turba rapace
Stenta ritorre al dente lor vorace
La Pecorella sua, che gl' han rapito;

Tal' io di mia Virtù benche munito,
Peno in fugar l' avido stuol mordace
D' impuri affetti la cui fame audace
Ha il mio povero cor roso, e ferito.

Pur, gran mercè del Ciel, dal fiero pasto
Gli scaccio alfin, ma strazio tal ne fero,
Che lacero, e deforme egli è rimasto.

Deh un' altro Core, che sia mondo, e intero
Dammi, o Signor; questo è sì lordo, e guasto
Che ridurlo a salute io più non spero.

Chiede

Chiede a Dio le Avversità.

NOcchier, che fra le tenebre smarrito
Di notturna Procella abbia la Via,
Il rio splendor de' Fulmini desia,
Benche possa da quelli esser colpito.

Tal nel fosco de falli, ed infinito
Orrore, ond'in Tempesta è l'Alma mia;
Bramo, che le sventure il Ciel mi dia,
Per Guida, e Lume da ridurmi al lito.

Ma perch'ogni Nocchier di novo varca
Del medesimo Ocean gl'ampi volumi;
E di Merci più gravi il Legno carca;

Deh Signor perche lasci i rei Costumi
Questa del viver mio lacera Barca,
Dal tuo divino Amor s'arda, e consumi.

Risanato da pericolosa infermità ritorna a i primieri Falli.

Ellera che languia prostrata in terra,
S'Olmo pietoso a lei si fa sostegno,
L'ingrata con livor tanto l'afferra,
Che piagato il riduce arido legno.

Tal'io Signor, se il senso cede, ed erra,
Colle tue grazie ad oltraggiar ti vegno:
Anzi co' doni tuoi nutro la Guerra
Per empia fellonia contro il tuo Regno.

Dal primiero malor dunque trafitto
Torni il mio sen; ne da Celeste aiuto
Impetri mai ristoro il Corpo afflitto.

Il Costume de falli omai crésciuto
E in guisa tal, che il mio minor delitto
Delle grazie del Cielo è il far rifiuto.

Conosce

Conoſce la deformità de' paſſati Falli.

INcauto Peregrin, che i paſſi allenta
Al mormorar d' un Rivo, e ſen compiace;
Obblia il viaggio, sù la ſponda giace,
E a poco a poco alfin vi ſi addormenta.

Deſtoſi poſcia allor, che un tempo ſpenta
E già nell' ombre la diurna Face,
Trema pentito; e il rauco ſuon fugace
Del Rio, che dilettollo, odia, e paventa;

Coſi me pure un luſinghiero invito
Dal buon cammin ſoſpeſe, e i ſenſi opreſſe,
Talche lunga ſtagion poſai ſul Lito.

Orche mi deſto, e fra le tetre, e ſpeſſe
Tenebre de gl' inganni è il Cor pentito,
Mi danno orror le mie delizie iſteſſe.

AVARIZIA.

Nell'ignote del suol viscere oscure
Nascose Dio qual'esecrabil Peste
L'Oro, e quelle dell'Or Gemme più pure
Seppellì fra gli scogli, e le tempeste.

Ma stolto l'Vom' con indefesse cure,
Di quelle in traccia và, prede funeste;
E per morire un dì trà ricche usure,
Tutte trae l'ore sue mendiche, e meste.

Dhe porgi, o folle, al van disio le mete;
Pensa quanti ha dell'Or pregi maggiori
Quella, che spendi in lui bella Quiete.

Poni quei, che possiedi Argenti, ed Ori
Di quello in paragon di che tu hai sete,
E vedrai, che son nulla i tuoi Tesori.

Accidia;

ACCIDIA.

AHI che non sò con passo infermo; e lento
L'alpestra Via salir che al Ciel ne mena;
E a scender nell'Abisso in cui si pena,
Il Rimorso mi toglie ogni ardimento.

Così tra la Pigrizia, e lo spavento;
Da se medesimo dubbio il piè si frena;
E intanto di pensier stanco, e di lena,
In sul Bivio tremendo io m'addormento;

Sonno fatal che la mia Morte esprime;
Poiche a posar se a piè d'un Monte attendo;
E impossibil ch'io saglia alle sue Cime;

Ma se giaccio sù l'orlo d'Antro orrendo,
E in un co' sensi la Ragion si opprime
Precipitar vi posso ancor dormendo.

Fides

Al Peccatore.

Fides ſine operibus mortua eſt.

QVeſta che miri in mezzo al Tẽpio, e sãgue,
(Cadavero Reale) è la tua Fede:
Sol grande in Culla, che per latte il Sangue
Di Sacri Eroi Nartire Amor le diede.

Dall' Idra Iſmaria, o dal Britannic' Angue
Forſe a morte ferita Alcun la crede?
Oppreſſa da' lor toſchi ella non langue;
Ma dai più cari ſuoi tradita cede.

O là non ſia Chi dar ſepolcro tenti
Alla gran ſpoglia; ma nel lutto aſſorta,
Con l' ombra invendicata i Rei ſpaventi,

Chi sà che non ſi vegga un dì riſorta
A forza di ſoſpiri, e pentimenti?
Che all' opere unita, ella non è più morta.

Si possibile est transeat a me Calix iste.

IN grembo all' ombre abbandonato, e solo
Ecco a l' Orto fatal Giesù sen viene;
E di penar le impazienti vene
Volto il sangue in sudor versan nel suolo.

Gl' offre il Nunzio divin sceso dal Polo,
In un Calice rio tutte le pene;
Calice, che i miei falli, oime, contiene;
E del mondo il Piacer cangiato in duolo.

E pur mentre il Ministro a lui lo porse,
A secondar del grand' Atleta il vanto;
La sete di morir sui labri corse.

Ma di beverlo poi s' astenne alquanto;
E di farne rifiuto ei stette in forse
Allor, che di Maria vi scorse il pianto?

Cos-

Coscienza incallita.

COme raucosonante il Vaso geme
Se in lui piõbando alcun liquore il fiede,
Ma perche a primi colpi egli non cede,
Di rimanere infranto unqua non teme.

Anzi dell' acque più la copia il preme,
Del lungo assalto allor meno ei si avvede;
Che l' onda cade soura l'onda, e fiede,
Ne più giunge a ferir le parti estreme.

Tal delle colpe mie si dolse il core
Alla percossa insolita, e repente,
Ma frangersi non seppe il suo rigore.

E al colmarsi di Falli or che consente,
Piomba un' error soura dell' altro errore,
E il grave lor flagello ei più non sente.

Nel

Nel pavimento della Santa Casa di Loreto evvi una Trave che punto non consumasi al continuo Calpestio cui per tant'Anni soggiace.

Legno, che in fragil' erba il Sol fecondo
Tessè d'aereo stame, è terrei giri,
E che in rami poi trasse dal profondo
Seme i suoi vegetabili desiri.

Lotta con Borea, e delle nevi al pondo
Soff'e lunga stagion freddi martiri,
Al fin cedendo al fral destin del mondo,
Forz' è che in polue la verd' Alma spiri.

Ma qui senza temer del Tempo il telo,
Intatto resta alla Battaglia esterna
Di rozzi colpi un tormentato Stelo.

Volle forse Maria, che l'Vom discerna,
Quanto sia l'Vmiltà gradita al Cielo,
Se Chi premer si lascia, allor si eterna.

S. Te-

S. TERESA

MOro dicea, Signor, perche non moro
Teresa nel bramarsi a Cristo unita:
Quando da un Cherubin del sommo Coro
Altamente nel sen restò ferita.

E se piaga si vasta il dardo d'oro,
Che per quella ebbe seco il Cor l'uscita;
Onde stupì l'Arcier, che al gran martoro
Restasse ancor la Verginella in vita.

Ma seppe che d'Amore ella vivea
Quand' ei si avvide, che il bel sen diviso
Di sangue invece fiamme sol spargea.

E nel prodigio amabile sì fiso
Lo sguardo unì, che di tornar parea
Più non si ricordasse al Paradiso.

LA

LA SANTISS. VERGINE
COL BAMBINO GIESU'
IN BRACCIO.

IN amplessi dolcissimi, e tenaci
Il lattante suo Ben MARIA tenea;
E a lui tentava di ritor cò baci
Quel latte che dal seno ei le suggea.

Indi rivolta a gl'occhi suoi vivaci;
In lagrime gioconde ella dicea;
S'io di gioja non moro, o care faci,
Non è perche di poco ardor sia rea.

Anzi per troppo Amor non è abbastanza
Del novello piacer l'Anima paga;
E nell'immenso ancor trovo mancanza.

Poiche se di baciarti io mi fò vaga
Scopro de tuoi martir la Rimembranza.
Che in ogni Membro tuo bacio una piaga.

Apostro-

Apostrofe di S. Maria Maddalena all' Antro ove dimorava.

ANtrò superbo a me simile ò come
Con la durezza, e con l'orror ti rendi ?
Tu dai diffetti sol Bellezza prendi,
Io dalle colpe ebbi di bella il nome.

Tu poggi al Ciel con le seluose chiome;
Ma le membra nel suolo impegni, e stendi ;
Io de'pensieri innalzo al Ciel gl'incendi,
Ma de' sensi ho sul Cor le terree some.

In te l' Eco rimbomba, e nel mio Core
Latra il Rimorso: Io son di falli piena;
E ancor tu sei di Mostri Albergatore.

Ma di noi Chi maggior merti la pena
Dir non sò; che siam rei d' eguale errore,
S' io la Colpa ho nel sen, Tu Maddalena.

La Mor-

LA Morte.

Fiero Mostro è la Morte empio deforme;
Ma il volto suo Chi mai conobbe, o vide?
E un nulla inerme, che non miete, o uccide;
Sol dalle il nostro orror l' armi, e le forme.

Quel che Tu miri Scheletro, che dorme,
E spolpato su l' Vrna atro si assiede,
Morte non è, ma son veraci, e fide
Di nostra Vmanità reliquie, & orme;

Di sestesso abbia l' Vom dunque spavento;
E se prova in morire angosce, e danni,
Di Vita, e non di Morte egli è argomento.

Riconosca fra l' ombre i propri inganni:
La Tema di morir solo è tormento;
E allor si muor, che cessano gl' affanni.

Il Giudicio univer-
sale.

APena un' Alma rea vien per la Morte
Sciolta dall'empio Sen, che le fù tomba;
Che intender sà la meritata sorte;
E quasi all' Orco volontaria piomba:

Ma l'infelice aurà crucio più forte,
Quando s' oda il fragor della gran Tromba;
Che vedendo l' altr' Alme in gioja assorte,
D' Invidia fia, che al dente rio soccomba:

E allor, che il Fabro de gl' Eterei giri
Aspro volgendo il dorso, e disprezzante,
Deridere il suo mal sarà che miri.

Questo fia d' ogni duol' il duol gigante:
Per Carnefice aver de suoi martiri
Chi le fù prima e Genitore, e Amante.

L' Infer-

L'Inferno.

AL crudo nome de' martirj eterni
Inorridito il Peccator si scuote;
E pur tanti il Fellon con fibre immote
Quanti falli ha nel cor fomenta Inferni:

Che se mai non ne sente i crucj interni,
Vien, che loco il Rimorso aver non puote;
Che di colpe non son l'ore mai vote,
Ond'ei le veci del peccar alterni.

Ma quando più non fia ne' sensi assorta,
L'Alma, vedrà, che nell'eterno obblio
L'Abisso più crudele essa vi porta.

Il Fallo è Inferno: quell'ardor men rio
Fora, e l'Eternità parrebbe corta,
S'ei di là giù non escludesse Iddio.

IL Paradiso.

Rvommi il mio Pensiero in parte, ov'era
Immensa Pace, e Face era d'Amore;
Face, da cui prendeano esca, e splendore
Mille Facelle di più angusta Sfera.

Questa, proruppi allor, Questa è la vera
Vita, ove il sommo Ben dell' Alme è Core;
E vi nutre di gioje un dolce ardore,
Come in noi dè gli Spirti è il Cor miniera,

Qui ciò che miri è di Delizia oggetto:
E i purissimi Amanti avvien che bei
Non solo il proprio, ma l' altrui diletto.

Stupido a tai portenti allor mi fei:
Ah lo Stupor se diveniva Affetto,
Che cos' è PARADISO or dir saprei.

A. N. S.

A N. S. Papa Clemente XI. per l'Armi che infeſtano l'Italia.

QVal Padre afflitto, che per gl'anni imbelle
In ſanguinoſa gara i Figli mira,
Prega, minaccia, s'agita, ſoſpira,
E chiede aiuto a gl' Vomini, e alle Stelle:

Non riflette a Ragion; armi ha Ribelle
Chi più feriſce; e contro quel ſi adira,
Che men l' aſcolta, e ſolo allor reſpira,
Che a voto cadon queſte forze, e quelle.

Tal' pietade, e dolor prova Clemente
In rimirar di fedel ſangue tinto
Dei Coronati Figli il brando ardente.

E intanto dalla ſtrage intorno cinto,
Più d' ogn'altro può dirſi egli perdente;
Mentre col Vincitor perde, e col Vinto.

Annibale Cartaginese fu dal Padre obbligato nella Fanciulezza a far voto al Cielo di perseguitare i Romani, quando egli fosse adulto.

SONETTO.

Dedicato al Sig. D.

ANNIBALE ALBANI.

Degnissimo Nipote di N.S.C. XI.

DElle stragi latine il vanto e il grido,
Onde il forte Annibal giva sì altero,
Ripresso cadde dal saver guerriero
Di Fabio il grande, e di Scipione il fido.

Ma invendicato ancor soura il Numido
Altar rimane, l'essecrando, è fero
Paterno Voto, che al Romano Impero
Gl'odj eternò col fomentarli in nido.

Ecco alfin con opposto altro talento,
Ma col medesmo nome, al mondo riede
Chi all'Affricano ardir sarà spavento.

In sua tenera etade anch'Ei si vede
Astretto dal gran Padre al giuramento
Di difender di Roma, e Gloria, e Fede.

Per

Per la partenza della Flotta Anglolanda dal Mediterraneo nell'anno 1703. che dava apprensione a Roma.

SONETTO.

Dedicato alla Santità

DI N. S. PAPA.

CLEMENTE XI.

GIa dell' Anglic he Prore al corso ardito
Lacerati gemean d' Ausonia i Mari;
E il gran fragor, che flagellava il lito,
Fin sul Tarpeo fea vacillar gl' Altari.

Temea Clemente all' urto rio, sdrucito
Il suo Pino veder d' Oste dispari;
E le nemiche Vele sbigottito
Bagnava col pensier di pianti amari.

Quando a prò della Fede Eolo si accinse,
E da gl' Eoi spirando, e da gl' Affirj,
Le Navali Falangi addietro spinse.

Tu di quelle al fuggir Roma respiri;
Ma non fu Coro che scacciolle, o vinse;
CLEMENTE le fugò co' suoi sospiri.

All'Eminentissimo Signor Cardinale
OTTOBONI
Nipote di N. S. Papa
Allessandro VIII.
Per la Bolla da S. E. sottoscritta contro le Armi Corte.

O Come tua mercè sul Fiume adusto
Corre men grave d' Alme il Pin funesto;
E ammira Cloto, che non più si presto
Manchi lo stame uman sul fuso angusto;

Cadde delle tue leggi al suono augusto,
Alla Discordia il reo fucile infesto,
E il Tradimento disperato, e mesto,
Per rabbia anch'ei ruppe il coltello ingiusto.

Oggi a Te ceda dunque i vanti suoi
Ogni altro Eroe; se il tuo pietoso Impero
La Vita ch' è sì breve, allunga a no .

E se a vivere ha l' Vom fiso il pensiero,
Mentre i dì accresci dei Vassalli tuoi,
Si farà tuo Vassallo il Mondo intero.

A Mon-

A Monsignor Luigi Carafa, al cui Eccelentissimo Retaggio ha conferito la Sacra Maestà del Rè Cattolico Filippo V. il titolo di Grande di Spagna.

NEl Cor d'un Re, cui sembra angusto, e poco
Quãto in due Mondi vasto suol si spande;
O ve perde il Pelleo titol di Grande,
Il tuo nome, o Signor, di Grande ha il loco?

Te dunque o Tebro ad intrecciare in voco
Del Sebeto all' Ero sacre Ghirlande,
Ch'emule al nome suo l' opre ammirande,
Massimo ancora il renderan fra poco.

Ma in te, Luigi, il meritato onore
Grande non par fra gl'altri tuoi grã pregi,
Se d'ogni grado è tua Virtù maggiore.

E se rendono illustre i doni egregi,
(Qual' or premiano il Merto) il Donatore,
Tu fatto Grande, fai più grandi i Regi.

All' invittissimo Luigi il Grande XIV. Rè delle Gallie per avere promosso al Trono delle Spagne il Regio Nipote Filippo V. senza appropriarsi verun' Acquisto.

Leon che vanta generose voglie;
Quando altra Fera disdegnoso assale
Le divelle dal Cor l' Alma rivale,
E lascia a Chi le vuol le vinte spoglie.

Così Luigi in trionfar si toglie
L' una dell' Alme sol preda immortale,
E lascia altrui quasi umil dono, e frale
Quanti il Trionfo suo Tesori accoglie.

Alma delle Vittorie, Alma dell' Alme
E la Gloria, e a mercar di questa il lume,
Egli al Regio Nipote offre le palme.

L' acquistar Regni è de gl' Eroi Costume;
E gl' acquisti son opre illustri, & alme,
Ma il donarli ad altrui opera è da Nume.

Al Si-

Al Signore N. N. nel prender l'Abito di Cavaliero di S. Stefano in età puerile con sommo Spirito.

FRena, o Garzon, l'eroico ardir; contrasta
Al robusto pensier debil Natura:
L'Armi depon; ch'or della Fama e' cura
Oprar più, che non puoi col Brando, e l'Asta

Dirà, che a picciol seno il Cor sourasta,
E acerbo il Cor gli spiriti matura;
E il molle spirto nutre Anima dura,
E cape Alma ristretta Idea si vasta.

Vdralla il Trace; è con mortali affanni
Saprà come agguerrisci a suo tormento
Contro l' Alba infedel l' Alba de gl'Anni.

E fia il crucio maggior quanto più lento,
Che in aspettare adulti i proprij danni,
Grescerà sempre teco il suo spavento.

Taglio dell' Apennino in forma d'Antro fatto da i Romani per dar passo a loro Eserciti, detto comunemente il Furlo.

Questa che miri, o Passaggier, scoscesa
Non so se Torre; o pur se Rupe io dica,
Fu del Romano ardir nobil fatica,
Varco insieme all'Imprese, e grāde Impresa.

Contro il Latin valore invan difesa
Di Scogli oppose l'orridezza antica;
Che suo mal grado, alla Virtù nemica
Nel fare inciampo, Arco d'onor fu resa.

Tu che a inchinarti a Roma il passo hai volto,
Ritorna addietro o Peregrin compito
E già l'almo Viaggio, e il Voto hai sciolto,

Potresti là veder sovra erudito
Marmo espresso de' Prodi il busto, e il volto,
Ma lo spirto di Roma è qui scolpito.

Estre-

Estremi Sentimenti di Didone disperata.

ADio vane ſperanze: Apraſi Averno;
L'empio Enea mi tradì, morir conviene;
Sia ſpietato Pluton, ſia il duolo eterno,
Ove Amor non ſarà, non aurò pene.

Le mie perdite udendo, e il grave ſcherno;
L'altr' Alme baceran le lor catene:
E da miei danni apprenderà l'Inferno,
Che il più barbaro Mal forma ha di Bene.

Ma quai contro di me lo Stigio ſdegno
Tormenti aurà? ſe d'ogni ſcempio il Core
Provò il rigor nel tradimento indegno?

Ah che ſarà mio ſingolar dolore
Il veder, che non abbia il cupo Regno
Di quel ch'Enea mi diè, crucio maggiore.

Al Sig.

Al Sig. N. N. nel prẽdere la Laurea dottorale.

TEmpo già fù, che il Campidoglio aperto
Sol si vedeva a veri Eroi del Foro:
E più pregiava poche foglie il Merto
Di Lauro, che d'Esperia i pomi d'oro.

Oggi Ognun si corona, e serve un Serto
A tutti i Capi, ed' al comun decoro:
Spesso avvien poi, che mal sul Crin inserto,
Ritorna in Dafne il profanato Alloro.

Sceuro dunque dal Volgo andar se vvoi,
Mostra, o Francesco, che l'Allor che attendi
Crebbe innaffiato ognor da' sudor tuoi:

E se d'Astrea seguace esser pretendi,
Con umile rifiuto i fregi suoi
Ricusa, e sol le sue bilance prendi.

Libe-

Liberatosi da gl' Amori profani, nõ sa più compor Versi.

OR che da ria Tempesta uscito illeso
Fortunato Nocchier giaccio sul lido:
L' aspro cantar vorrei Cammin conteso,
E il suon de Scogli, e d' Aquilon lo strido;

Ma sereno a me il Ciel poiche si è reso,
Privo di Melodia rauco mi assido;
E pur fida la Voce, e l' Estro acceso
Ebbi trà il fosco orror del Mare infido:

Tal' è più grato, e in gorgheggiar più arguto
Allor che tratto dal nativo speco,
Privo dei Lumi vien Cantor pennuto;

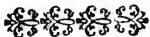
Ma consolomi alfin dicendo meco;
Meglio è aver Libertade, & esser muto;
Che cantar prigioniero, ed esser cieco.

PARTE SECONDA.
POESIE
LIRICHE

MVTAZIONE
DI VITA
COL TORMENTO DELLA RIMEMBRANZA.

ODA PRIMA.

PIù non son quel che fui; Virtude uccise
L'Vom, ch'io fra voi prima era;
Anzi l'orribil Fera,
Che come in altrui nido in me s'assise;
L Ragion condannollo; e resa forte
Da lei la Volontade, il trasse a morte.

Lieto

Lieto intornò al Cadavero mi aggiro,
Rotto il legame antico,
E come di un nemico
Le sue ferite intrepido rimiro.
Ma dalla mia presenza omai sia tolto,
Ed in eterno obblio resti sepolto.

Di nova forma limpida, e serena
Ecco mi adorno, e vesto,
Tal che all'abito onesto,
Chi il crederia? mi riconosco appena;
E meco io tratto, di me stesso voto,
Come farei con Personaggio ignoto.

Attoniti i miei sensi al cangiamento
Del lor novello Duce,
Come Augei della luce
Nemici, errando van con moto lento;
Rotta la Via che li guidava al core
Dal pianto, che versò saggio rigore.

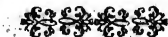
Io lor comando, ma non vien tal'ora
Eſeguito lo impero;
Che al novo miniſtero
Contrario al priſco, non ſon uſi ancora;
La voce che d'Amor più non ragiona
Per mia nō anno, e che più d'Vom non ſuona.

Io ſteſſo mi confondo alla novella
Traccia di Camin'erto:
Qual fanciullo ineſperto,
Convien, che il moto apprenda, e la favella;
Mentre a diſpetto mio gl'Abiti rei
Traman frequenti inciampi a paſſi miei.

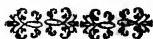
Ma d'invitta Coſtanza un dì ſe all'Alma
L'alto valore impetro;
Di ſtraſcinarmi dietro
Spero in trionfo l'abbattuta Salma;
E calpeſtando le ceruici altere,
Farmene Scala a ſormontar le Sfere.

Gia

Gia nel mio mio sen bella Virtù ristretta,
Ogni adito difende
Contra chi mai pretende
Del Parricidio mio tentar vendetta;
E sempre in guardia sua seco ne stanno
L'ostinata Fatica, e il Disinganno.

Essa fugò del cor da i nascondigli
Tutti gli Spettri insani;
E gl' Idoli profani
Rotti col Piè, pose in eterni esigli.
Cancellò i nomi, e i volti; e affatto spense
Dell'impudico Amor le fiamme immense.

Sul di lei Tempio intanto alzar le vinte
Spoglie d' Amor pretendo;
Onde in un fascio prendo
Dardi rotti, Archi guasti, e Faci estinte;
E se Vrania da Febo un dì m' impetra
Canto miglior, appenderò la Cetra.

Ma

Ma tù chi sei che con furtivi agguati
Tenti il cor di rubarmi?
Virtudi all'armi, all'armi:
Ecco nemici, io non so d'onde entrati:
L'ale cangianti, e 'l manto ispido, e nero
Riconoscer me l'fanno, egli è il Pensiero:

Cos'è un Pensiero? un ideal momento;
Vn vapor della mente,
Vn ombra trasparente,
Vn animato nulla, un fumo, un vento:
Sprone de sensi, perigliosa calma,
Remora dell'oprar, Tarlo dell'Alma.

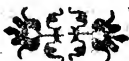
Ma benche l'esser suo sia lieve, e poco;
Se stesso ingigantisce;
rìma Genio apparisce,
Poi compiacenza, brama, Amore, e foco;
Che l'Vom tutto divora; e convertita
Resta in lui la Ragion, l'Alma, e la Vita.

Parti

Parti dunque da me Mostro de Mostri,
Pensier di rimembranza;
Che di gioja in sembianza;
I miei passati errori oggi mi mostri,
E che saranno senza lor mi dici
I futuri miei giorni aspri, e infelici.

Egli sparì, che col flagello in mano
La Fatica l'ha vinto;
Ma di renderlo estinto
Ogni forza mortal pretende in vano;
Ch' egli è del primo Me l'anima dira,
Che alla Salma insepolta ogn' or si aggira.

L'INTEGRITA DELL' ANIMO

DEVE FAR DISPREZZARE OGNI MALIGNO INCONTRO.

ODA II.

ENtro Petto innocente
Chi porta da mal' opre Anima illesa;
E alle Lanci d' Astrea pesa i suoi giorni;
Può con volto ridente
Incontrare i perigli, e senza offesa,
Fra mostri Erimantei trarre i soggiorni.
Non tema oltraggi, o scorni
Benche abbia il fianco inerme, il seno ignudo,
Che a suoi soccorsi il Ciel serue di scudo.

Lessi

Le ſibilanti arene
Di Libia calchi, il Caucaſo ſormonti,
Entri dov'Auſtro incatenato freme;
Paſſi l'Iſole amene
Del Gigante Nettun, col Sol tramonti,
E ſi ponga ſul Crin gl'Aſtri, che or preme;
Giunga alle ſpiagge eſtreme
Dell'incognito Suol, vivrà ſicuro
Sotto il Carro di Febo, o pur d'Arturo?

Etna di fiamme impure
Per lo Figlio di Glauco in ſen nudriva,
Reina d'Argo, Stenobea l'infida.
Le adultere congiure
Il Letto maritale omai ſentiva,
E ne dava tal'or preſaghe ſtrida.
Il Telo fratricida
Contro Imeneo tendeva il Cieco Amore;
E languìa ſu le piume il Regio Onore.

Con Eroica Coſtanza
All'Oneſtà cadente un ſol ſoſtegno
Dava del bel Garzone il Cor pudico.
Mentre il deſio ſi avanza
Nell'arſa Donna, in lui creſce lo ſdegno;
Quanto ella l'ama più, più l'è nemico:
Non mentirò s'io dico,
Che a languida richieſta, a dolce invito
Ei con Vliſſe imprigionò l'udito.

Voti i lumi di pianto ,
Stanca sul flebil labro invan la voce ,
Sciolta la fiamma sua tutta in sospiri ,
Ella sparge altrettanto
Di rabbia , e di livor Tosco feroce ;
E alla Vendetta al fin volge i desiri .
De' proprij suoi deliri
Bellerofonte accusa al Re Consorte ,
E lo fa reo d' immeritata Morte .

Cieli v' è lassù Giove ?
O pur sempre ei sen vive in braccio a Leda ;
E alle cose mortali il Caso è Dio ?
Dove ? in qual Mondo , dove ?
Vom' vi sarà , ch' esservi i Numi creda ,
Se il Giusto pere , & esaltato è il Rio ?
Si dirà che di Clio
Le Deità sognasse il Plettro arguto ,
E nomi vani sian Tonante , e Pluto .

Ma qual Pietà inumana
Empio mi rende , e qual mi latra in bocca
Lingua d' Erinni ad oltraggiare i Numi ?
Taci voce profana :
Del Telo punitor , che il Fato scocca ,
Gl' occulti moti misurar presumi ?
Nò : gl' istessi miei lumi
Vedranno or' or della Calunnia a scorno ,
L' innocente Garzon di Lauri adorno .

Occu-

Occupa l'Asia un Monte,
Ch'è gran parte del Mondo, e mal si scorge,
S'egli nell'Asia, o l'Asia in lui sia posta.
Piega in Licia la Fronte,
Ove fra Boschi più terribil sorge;
E v'apre una Spelonca al Sol nascosta;
Da cui su l'aspra Costa
S'alza denso vapor, che niega a gl'occhi
Saper se con la cima il Cielo ei tocchi.

Ne l'Antro spaventoso
Soura un Covil di Ceneri, e di sangue
Fetid'aure respira orrido Mostro;
Porta il petto lanoso,
Orme stampa di Drago, e in guisa d'Angue
Stende la Coda oltre l'immenso Chiostro;
Non ha di Drago il rostro;
Ma il Capo dal Leon dissimil poco,
E dalle fauci esala onde di foco.

Compendiato Inferno
Meglio nomar si puote, e non Chimera,
O pur de Mostri un Mongibel vivente;
Nelle Tane d'Averno
Non volle il Terzo Dio simile Fera,
Che a spaventarlo la stimò possente;
E temè che repente
Ad aspetto sì orribile atterrite,
Le Furie sen' fuggissero da Dite.

Le femminili trame
 Dietro, in pena del nobile delitto,
 L'incontro di tal Belua al casto Acheo:
 Ma l'Adultera infame
 Delusa fù; che nel fatal conflitto
 Il Mostro dal Guerrier vinto cadeo:
 Col Destrier Pegaseo
 Il Re del Mar gl'assicurò l'impresa;
 E l'Innocenza armata ebbe in difesa.

Respiraron le Valli,
 Stanche d'articolare Echi frementi,
 E germogliando il Bosco applausi diede:
 Per non più visti Calli
 Corser veloci a contemplar le Genti
 Estinto quell'Orror, che lor precede.
 Restò la Licia erede
 Di Città dissipate, e Ville inferte,
 Che il selvaggio Tiranno avea soggette.

Potea per ogni campo
 Errar la Greggia; e al Pastorel porgea
 Con l'ombra certi sonni Alno fronzuto.
 Il pestifero lampo
 Tal'or però sognando ancor vedea,
 E si pentìa d'aver troppo creduto;
 Onde scosso, e battuto
 Da gelido Timor fuggia veloce,
 Nè per chiamar l'Armento avea più voce.

Ma

Ma fatto in breve audace ;
Le Vipere calcare avea per gioco ;
Quasi col Mostro ogni velen sia tolto.
Qual di Cerva fugace ,
L' incontro de i Leon prezzava poco ,
Se non in quanto han di Chimera il volto.
S' insanguinaron molto ,
Prima di riaver nome di Fere ,
Gl' Orsi , i Lupi , le Tigri , e le Pantere.

In lode dell' Amore di Amicizia

DETTO

PLATONICO

SVPERIORE AD OGNI ALTRO AFFETTO.

(Plato in Phædro.)

ODA III.

GIoite Amanti: ergete
Dall'amoroso Giogo il Collo oppresso
Ne più Sisifo omai sia vostra Guida.
Non più infermi giacete
Con le fibre corrose a Tizio appresso,
Ne di Tifeo la fiamma in sen vi stridà.
Non più Pomona infida
Venga a schernir co i Pomi d'un bel Petto,
Tantali mal accorti il vostro affetto.

Sceso è dal Ciel fra noi
Vn altro Amor, che non avventa strali,
Ne fabrica al desio reti fallaci:
Dona a seguaci suoi
Senza lusinghe rie, gioje leali,
E senz' onta, e rossore amplessi, e baci;
Con vincoli tenaci,
Senza impuri deliquj, e rei languori,
Due Alme in una unisce, e in un due Cori.

Non è di lumi privo,
Onde senza ragion premij, o condanni;
Anzi è dell' Vomo al più bel lume amico.
Non è avaro, o lascivo,
Come lo stuol de gl'altri Amor' Tiranni,
Ma de lor Vizi è Vincitor nemico.
Nudo, benche pudico,
Vassene anch'egli, ed' è volante Nume;
Ma non ha quando nasce ale, ne piume.

Naro appena Ei rimira
Stupido, e con timor nel Bel terreno
Parte del Bel ch'egli adorò sul Polo;
Onde il primier sospira
Amato oggetto, e per tornargli in seno
In estasi di gioja anela al volo;
Si strugge in dolce duolo;
E tanto al fin s'agita, suda, e freme,
Che dal tergo il Desio l'ale gli spreme.

E di più a poco a poco
Non sol di piume il Dorso a lui si veste,
Ma pennuto, e leggier tutto diventa:
Vn prurito di foco
Affligge all' ora il bel Garzon Celeste;
Ma in guisa che diletta, e in un tormenta:
Resta ogni pena spenta
Quando cresciute più l'ale distende,
E all'or prova un gioir senza vicende.

Gode; ed in tanto infonde
Generosi desij, spirti augusti
Entro quel Cor che per suo nido elesse;
Purga le Vampe immonde,
Ch' ivi trova fumar de sensi ingiusti,
E in fiamme di Valor cangia l' istesse.
Idee di Gloria impresse
Lascia nell' Alma, onde ancor ella è spinta
A voli eccelsi, & a grand' opre accinta.

Su la spiaggia nemica
Ove più mugge il Mar, d' altr' Vom vestito
Neghittosi Pelide i dì traea:
La famosa Lorica
D' atra ruggine scabra era sul lito,
E di sabbia ripien l' Elmo giacea.
Sciolto il Brando s' avea,
Domato il suo Valor dal giogo indegno
Di due fieri Tiranni, Amore, e Sdegno.

Taci-

Taciturno, ed immoto
Fra le nebbie del duol cela il suo danno,
Nudrendo in sen d'Etna la fiamma, e il gelo.
Il suo furor fa noto
Sol de' singulti all'interotto affanno;
Come senza tonar lampeggia il Cielo.
Più che d'Ettore il telo
Di quest'ozio il velen sembra che apporti
All'Argiue Falangi, e stragi, e morti.

osì vendica inerme
I torti suoi contra l'Acheo Regnante,
Che Brisida usurpò fra le sue prede.
Con le potenze inferme
Se stesso ei non conosce; a se davante
Pugnan le squadre, ei non le cura, o vede.
Così libero cede
Egro Leone il Campo a stuol codardo
Di Veltri urlanti, e lor non volge il guardo.

e Battaglie interne
Sol del suo petto Achille vive intento,
E alla Tenda Real tien fisi i lumi.
Entro quella discerne
Gonfiarsi il Xanto in un bel sen d'Argento,
Ed unito il poter de Frigij Numi,
Ne' dorati volumi
D'un Crin, mira il Tesor dell'Asia accolto,
E il Palladio Troian dentro un bel volto.

De bellici ſtromenti
Non lo deſta il rimbombo, e di chi pere
L'urlo concittadin non gli da pena.
Le ragioni eloquenti
Di Neſtore ſon lievi, e le preghiere
De regii meſſi in lui perdon la lena.
Vivo può dirſi a pena:
Che trasformato omai dal ſuo cordoglio,
Su i liti dell' Egeo ſembra uno ſcoglio.

Quando voce funeſta
Il ſuo Patroclo fido a lui rivela
Preda eſſer fatto dell' oſtil furore.
D'Eroico ardor ſi deſta
Quel ſeme all' or, che nel ſuo ſen ſi cela,
E del priſco Valor feconda il core.
Quindi naſce un Amore,
Che i due Tiranni affetti abbate, e uccide,
E il Pelide primier, rende a Pelide.

Eccolo all' armi reſo
Di nobile vendetta arma il coraggio,
E di ſangue Sigeo tinge il penſiero.
Tutto di gioja acceſo
Feſteggia il Greco Campo, ed il Re ſaggio
Rende la Bella al ſuo Signor primiero.
Il Lariſſeo Guerriero
Senza pur dirle a dio, quaſi la ſcaccia,
Et il Duce rivale in vece abbraccia.

Rom-

Rompe gl'indugi, e corre
Veltro in traccia alla preda a ciechi passi;
Che l'Ombra dell'Amico al piede è guida.
Ferir nel corso abborre
La plebe vil, ne pria posar vedrassi,
Che l'uccisor del suo Compagno uccida.
Ma già rampogna, e sfida
Il grand' Ettorre; ecco di vita il priva,
E col suo spirto il proprio Onor ravviva.

SI MOSTRA COLLA DOTTRINA DI
PLATONE
Che non dassi Bellezza Corporale.

ODA IV.

Bellezza è facro nome,
Che a terreni Compofti il Genio vano
Di ciechi Amanti arditamente impofe.
Vario, e deforme o come i
E'ciò che Bello fembra al Volgo infano
Da quel Bello, che il Cielo in noi nafcofe.
Le Sembianze famofe
D' Elena, e Leda fur de' fenfi inganno;
Che in Soggetto mortal non v'è Beltate;
Anzi le membra amate
Ingiuriofo inciampo all' Alma fanno:
Che alla Beltà mentre a volar s' apprefta,
S' abbatte in quelle, e i rotti vanni arrefta.

Quin-

Quindi a insanabil duolo
Soggiace il cor tutto dubbioso, e stanco
In sentir sitibonde ogn' or le brame;
Tal che lo scaltro stuolo
De i lusinghieri sensi avvien pur anco,
Che a i primi errori la Ragion richiame.
Mille volte a lor Trame
L'incanta cede; e variando il guado,
D'unirsi alla Beltade invan riprova.
Sperar tal or le giova
D'approssimarsi a quella a grado a grado;
Ma da i guardi a gl' amplessi, al fin se giũge,
All' or dalla Bellezza è assai più lunge.

Quel che rimiran gl' occhi
Bello non è; ma bello è quel, che all'Alma
Con l'Immagini sue l' occhio rammenta.
Dolci saette scocchi
Vn ciglio amato; sua non è la palma
S'ei vince, suoi non sono i rai che avventa.
Egli è una face spenta,
Egli è un Arco guerrier, che senza strale
Imbelle arnese al saettar si rende:
Quel che la face accende
Di nobil fiamma, egli è Foco immortale:
Quel che l'Arco di strali arma, e provede,
E un Raggio di quel Bel, che in Ciel risiede.

Quan-

Quando in grembo a gl' orrori
D' atra notte, sle: la Madre di spetri,
Gelido giace, e abbandonato il Mondo;
Quando gl' Aspidi, e i Fiori
Diuentano egualmente orridi, e tetri
E nero è il Cigno al par del Corvo immondo;
Quando il Terrestre pondo
Rassembra gran Cadavero insepolto,
E conuertito in atra Stige il Mare:
Quando di lume avare
Le Stelle a' cor velan di nubi il volto,
Chi mai stolido tanto, e cieco fora,
Che ardisse il Mondo creder bello all' ora?

Sferzi i Destrier intanto
Col flagello de raggi il Dio del lume,
E sul lido Eritreo ne mostri il giorno.
O di qual ricco ammanto
Il suol si veste, o di quai vaghe piume
Il popol de gl' Augei mirasi adorno!
Cinto di Gemme intorno
Sembra il fiorito Colle, e sembra il Prato
Delle Belgiche spose ampio lavoro.
L' universal decoro
Chi mai sì ratto a i foschi corpi ha dato?
Fù de raggi Febei l' aureo Pennello:
Al Sol dunque si dia l' onor del Bello.

Altro

Altro Bel che la luce
Fra noi non splende, e se al parer de Saggi
La luce è verità, chi mai la vide?
Or biondo un Crin riluce
Or canuto s'appanna, un volto in raggi
Or si diparte, in rughe or si divide.
Vago è tal or se ride
Vn labro Corallino, e poi difforme
Spesso divien, se si contorce a i pianti;
E astretti i folli amanti
Sono ad amare, e odiar l'istesse forme;
Onde in soggetto instabile, e fallace
Non può di Verità splender la face.

So che da un grato viso
Qualche umil lampo traspirar ben puote
Dell'alta Idea, che abbiam nell'Alma impres-
Ma non è guardo, o riso, (sa,
Non è candor di fronte, ardor di Gote,
Ma un Argomento della luce istessa.
Con guida tal si appressa
L'uman pensiero alla Beltà perfetta,
Quando sceuro da' sensi erger si suole;
Ma creder l'Vom non vuole
Che Bel non sia chi la Beltà ricetta.
Folle! ei si pasce d'una vana Immago
Di cui non potrà mai rendersi pago.

Veltro

Veltro, cui sete ardente
A trabocchevol corso incalza e batte,
Perche cerchi ristoro all'aspra arsura;
Frena i passi repente,
Se in Cristallino vaso egli si abbatte,
Che chiuso celi in sen bell'onda, e pura.
Lieto già si assicura
Di saziar le impazienti voglie,
E tutti i fonti, è tutti i fiumi obblia.
Già lambe a sua balia (toglie.
L'Vrna che l'Acque a un Tempo gl'offre, e
E nel vano lambir mentre si strugge,
In vece del liquor la sete ei fugge.

Lasso tal or si ferma;
E del suo vaneggiar quasi avveduto,
Lasciar minaccia il lusinghiero errore:
Ma la speme anco inferma
Ritien le fughe al nobile rifiuto,
Risuegliandoli in cor sete maggiore.
Ond'ei con più furore
Vrlando intorno al desiato oggetto,
Quasi morde in lambir l'Anfora infida.
Accorrono alle strida
Più Veltri; ei li discaccia in torvo aspetto;
E ingelosito del suo vano stento,
La Vita espone a Tragico cimento.

Rom-

Rompe al fin le contese
Il provido Pastore, all'or che vede
La fragil urna sua starne in periglio,
E con severe offese
Rigido adopra sì la clava, e il piede,
Che il contumace stuol pone in esiglio.
Parte, ma volge il Ciglio
Al caro vetro il sitibondo amante,
E in breve torna onde partir non volle,
O stolto Cane, o folle?
Al fonte, al fonte omai volgi le piante;
Che se non cangi al corso tuo le mete,
Scherno dell'Acque, ivi morrai di sete.

Canzon vanne a colei,
Che forse non ascolta i detti miei,
O pur disprezza del mio canto il metro;
Dille, ch'io fui la Belva, ed ella il Vetro.

IN

IN LODE DELLA

SALUTE

DI CUI LA

CONSERVAZIONE DIPENDE DAL REGOLAMENTO DELLE PASSIONI.

ODA V.

Fisicomorale.

Senza fasto, e senz'oro,
Privo d'ogni ricchezza, inerme, e nudo
Volle il sommo Fattor che l'Vom nascesse.
Poi per ampio Tesoro,
Onde a i bisogni far potesse scudo,
La Salute per dote a lui concesse.
Egli entro quella impresse
Ogni Virtude, ogn'Arte, ogni diletto,
Ne lasciò fuor di lei piacer perfetto.

Ella è

Ella è il verace Ermete
Che medicina vniversal diventa,
E in cibo, e in oro, e spirto si trasforma.
D'incorotta quiete
Nudrisce i giorni suoi senz'esser lenta,
E Base all'opre grandi ella si forma.
La pestifera Torma
De i malori schernendo, i fieri morsi
Sostien del Tempo, e lui raffrena i corsi.

Ma l'Vom perfido, e stolto,
Nauseando quel Ben, che il Ciel gli diede,
Altri Beni sognossi altra Virtute.
E tutto a quei rivolto,
Per darne al senso lusinghiere prede
Spende a prodiga man la sua salute;
Quella di cui perdute
Le potenze una volta, in van l'Impero
Se n'compra col Valor d'un Mondo intero.

Chimico affumicato
Al continuo Martir di rea favilla,
Gl'avari giorni suoi misero aggira.
Più il capo affascinato,
Che i composti liquori egli distilla,
E dal Mantice rio l'anima spira.
Prima scoprirsi mira
Del suo sepolcro il sasso in mezzo all'opra,
Che la fisica Pietra a lui si scopra.

Che

Che giova aver gl' erarj
Pieni di gemme, e non poter la mano
Stendervi mai, legata ogn' or dal Male?
Che giova, e Terre, e Mari
Premer soggetti, e non poter lontano
Premer dal letto il passo infermo, e frale?
Regio Scetro che vale?
Quando da fiera doglia il capo offeso,
Regger non può, ne pur de crini il peso?

Vdite i gridi, udite
I singulti di un Re, che al Nilo impera,
E de' Trionfi suoi l' Egitto ha pieno.
Resistè d' infinite
Squadre nemiche alla potenza altera,
Or cede ad un sol morbo il debil seno.
Sciolto a i lamenti il freno,
Soura un letto che par Cocchio del Sole,
L' infermo Tolomeo così si duole.

Ingemmate loriche.
Preziosi Diademi, Argenti, ed Ori,
Abborrisco, e rinunzio il vostro lume:
Siete pompe mendiche,
Se un momento di tregua a miei dolori
Il valor vostro in van comprar presume.
V' odio morbide piume,
Se non scemate del mio duol l' asprezza:
E sì dicendo i Bissi morde, e spezza.

Poi con languida voce
Segue; o beato cento volte, e cento
Pastor, cui l' Erbe lauta mensa fanno;
Scalzo il piè, ma veloce
Tu movi; io vesto di tessuto argento
Le piante, ma fra ceppi ogn' or mi stanno.
Tu di lacero panno
Copri il dorso robusto, io d' ostro ornate
Porto le membra sì, ma lacerate.

Ma resti al duolo in preda;
Ch' io non sento pietà della sua doglia;
Se volontario il suo Tesor perdeo.
Non però sia chi creda,
Ch' io delle Medic' Arti esortar voglia
Allo Studio ogni Grande, ogni Plebeo;
Studio fallace, e reo?
Ad apprender venite oggi, o Profani,
La vera Arte da me di viver sani.

Con vaga Architettura,
Con maniere sublimi all'Arte ascose,
Creò l'umana Salma il Fabro eterno.
Luogo diede, e misura
All' armoniche parti, e le dispose
Del tutto al nudrimento, ed al' Governo;
Onde in ordiue alterno
Benche sian cento e mille, una risponde
Concorde all'altra, e mai non si confonde.

Volle

Volle che della Vita
Principio fosse il Core, e la sorgente
Prendessero da lui gli Spirti attivi.
E sì come l' uscita
Dal Mar prende ogni Fiume, ogni Torrente,
E tutti al fin nel mar tornano i Rivi;
Così avvien che derivi
Dal Core il sangue, e per l' arterie scenda
Nel Corpo, e per le vene al Cor si renda.

Col suo corso indefesso,
Mentre in Pori diversi egli si cribra,
Di diverse sostanze ancor si sgrava;
E dove entrar permesso
Non gl' è qual sangue, egli si stende, e vibra
In latte, in linfa, in bile, ed atra, e flava.
Finche alla Vena cava
Ridotto de suoi giri il lungo errore,
La Diastole amica il rende al Core.

Ma sì come egli porge
Alimento alle membra, a lui ridona
Ristoro, ed esca chi da lui la toglie.
Il che dal seno insorge
Vn acido liquor, che il senso sprona
A prender cibo, e saziar le voglie.
Questo poi trita e scioglie
In tenui parti, che ammollite, e dome,
Scendono a gl' Intestini, e Chilo han nome.

Ivi

Ivi da poca Bile ,
E da un altro liquore aspe:so viene,
Che più disciolto, e lubrico lo rende.
Così fatto sottile,
A sorbirlo ne van le lattee vene,
Onde in tributo alla maggior si stende.
Quindi nel Cor discende ;
E mentre al Sangue si confonde, e mesce,
Proporzino diventa, e il sangue accresce.

Ma non men gravi ufficj
Al Cerebro assegnò, Chi a gl' Astri regna ;
Se dell' Anima e lui diè gli stromenti.
Ei le Virtù motrici
Sparge pe' l Corpo, e diligente assegna
I moti alle bell'opre, or pronti, or lenti.
Per lui son differenti
Gl' Vomini dalle Piante, e son tal' ora
Differenti tra lor gl' Vomini ancora.

Di sensi privo, e nervi. (*Duncanus*)
Tutti i nervi ei dispensa, e tutti i sensi,
E col suo succo gl' accompagna, e regge.
Come a sudditi servi
A i Muscoli comanda, e l' Vom non pensi
Ne pure un dito alzar contro sua legge.
La numerosa Gregge
De gl animali spirti egli pasce,
Et all' Alma Bambina ei dà le fasce.

Archi-

Architetto ingegnoso
Dell' umano Teatro, e lega, e scioglie
Le Machine, le Scene, i Palchi, e gl'Archi:
Tira un filo nascoso,
E della man le dita in pugno accoglie,
Move una leva, e il Ciglio avvien che inarchi
Batte un Martello, e i varchi
Apre all' udito: umida molla innalza,
E a favellar l' ignara lingua incalza.

In guise somiglianti,
Che ridir non può mai lingua terrena;
Era da Dio l' umana crea accolta.
Ma che? ne primi instanti
Già perìa la bell' Opra, e sorta appena
La Machina gentil cadea disciolta.
In fosca Nebbia avvolta
Era la mesta faccia; e l' occhio infermo
Privo di lume, e freddo il sangue, e fermo.

Quando con lume ignoto,
Il sourmman Proveditor del tutto
Nella Salma mortal l'Anima infuse.
Non sol perche col moto
Vita godesse l' Idolo construtto,
Ne stesser le potenze in Ozio chiuse;
Ma acciò dal Corpo escluse
Fosser le infermità, prendendo norma
I sensi a regolar da Chi l' 'nforma.

Ma la Perfidia umana
Si bell' ordin confuse, e ribellando
All' Alma il Corpo, iniqui giorni ei mena;
Anzi la sua sourana
Moderatrice, in carcere nefando
Schiava ritien de' sensi alla Catena:
Quindi è che sempre pena,
Sempre vive de' morbi in su l' periglio;
Che Figlia la Salute è del Consiglio.

Io non parlo a chi nacque
Infermo, o caso avverso in doglia il pose;
Che le cause indagarne è rea follia;
Ma chi a ciò non soggiacque
Se viver sano ei vuol, le bellicose
Turbe de' sensi a regolar si dia.
Che quando l'Alma stia
A la peste de' Vizj ogn' or soggetta;
Scorrendo per le vene il Corpo infetta.

Se l' Vom superbo, e altero
Con gigantesche Idee la mente affanna;
Scoppia di duol l'intumidita fronte;
Se l' avaro pensiero
Volge a gl' acquisti, ecco a languir cōdanna
La sua Vita fra stenti, e rischj, ed onte.
Se de i piacer nel Fonte
Ad immerger ne va le brame impure;
Trova un Idra di fetide sciagure:

Se con bollente sdegno
Machinando vendette infiamma il sangue,
Il sangue jn Febri ad infiammarsi impara.
Se nell' eccesso indegno
Di lauti Cibi, in su le mense langue,
Quanti al povero sen lacci prepara?
Mole indigesta amara
Gli spirti opprime, i varchi al Chilo serra,
E l' assalito Archeo provoca a Guerra.

Con invidi desiri
Se i più felici a lacerar si ferma,
E le fortune altrui beve col guardo;
Convien che all' or ritiri
Tutti gli spirti in se la Mente inferma;
E ne rimanga il Cor gelido, e tardo.
Se al ben oprar codardo
L' Accidia nutre, a ignoti mali il seme
Porge, e senza cagion si lagna, e geme.

Con lacci troppo forti
Al Corpo è l' Alma unita; e quando deve
L' una patir, l' altro non resta in Calma.
Anzi pene, e conforti
Non può il Corpo sentir se non riceve
Il consenso fedel prima dall' Alma,
Che la rubella Salma,
Benche tal' ora il Giogo d' oro scuote,
Se la Ragion non vuol, romper nol puote.

Quan-

Quando riman percossa
La man da ferro, o da pungente spina,
S' erge lo spirto ch' ivi è guardia, e scorta;
Con ondeggiante messa
Pe 'l sentiero de' Nervi, alla Reina
Sul Trono Pineal l' avviso porta.
Ella giudice accorta,
Al Giudice, al Discorso il caso espone,
E che la man si dolga al fin dispone.

Prende il Decreto all' ora
Lo spirto messaggiero, e il porta ratto
Alla man cui dolersi è all' or permesso.
Ma però avvien tal' ora,
Che l' intelletto in alte cure astratto
Nega udienza, e sente sol se stesso,
Onde ozioso il messo
Si arresta, e intanto come fosse illesa
Vive senza dolor la parte offesa.

Già l' invitto Marcello
Col lungo freno avea di sua Costanza
Le guerriere domate Arti Sicane,
E il popolo rubello
Di Siracusa, in umile sembianza
Le Cervici rendeva al Giogo umane.
Già l' Aquile Romane
De' sudditi Trionfi udito il grido
Gian fra quelle ruine a farsi il nido.

Alla fatal caduta
Dell' alta Rocca, di Nereo la Figlia,
Per tema in braccio al crudo Alfeo correa;
Soura l' incude muta
Muti i Ciclopi ancor per meraviglia,
Loro di mano il gran Martel cadea
Rauca Scilla piangea:
E il feroce Tifeo de' cupi sdegni
Co i fumosi sospir mostrava i segni.

Su le Mura sconfitte
Passeggiava il Terrore, onde a gl'imbelli
Mosta una fronda sol chiudea lo scampo.
Da doppio duol trafitte
Fuggir volean le Madri, ma i Drapelli
De' Figli lor facean tenero inciampo.
Ogni Tugurio Campo
Era di Morte, e in tutto il Ciel diffuso
Si udìa di viva, e pianti un suon confuso.

Solo Archimede il saggio
Non sente il comun duolo, e i proprij danni,
Intento de' suoi studi a l'alte cure.
Al militar oltraggio
E mutò, e sordo a i Cittadini affanni,
E cieco della Patria alle sciagure.
Quella Patria, che pure
Di sì forti difese un Tempo cinse,
Che il Sole a militar per lei costrinse,

Già catene ſeruili
 All' inſenſato piè porge il Nemico ,
 Ma una Rupe Rifea ſembra che allacci .
 Già da gl' impeti oſtili
 Tutto atterrato il proprio Tetto antico
 La Tomba al forte Eroe par che minacci ;
 Scoſſe ei non ſente , o lacci ;
 E delle ſue ruine in ſu la polve
 L' intrepido Compaſſo adatta , e volve .

Clio ſembran Cifre ignote ,
 Quei , che forma nel ſuol con varij tratti ,
 Di Siracuſa il Saggio , e punti , e ſegni .
 Ma ſcrive in chiare note ,
 Che ſe tal' or nelle ſcienze aſtratti
 Eſimerci dal dal duol poſſon gl' ingegni ;
 Che fia ſe poi s' impegni
 Vera Virtude a regolar gl' avverſi
 Senſi del Core , e in ſe li tenga immerſi ?

Per lo felice Scampo Marittimo
DEL SERENISS. PRINCIPE
DI GALLES
Dalle Sedizioni d' Inghilterra.

ODA VI. PINDARICA.

E Fin à quando o Cieli
Sarà Lerna il Tamigi, e l'Idre infeste
Deluderan de' Regii Alcidi il brando?
Di sangue, e fino a quando
Vedran fumarsi i Troni, e su le Teste
Vacillar le Corone a Eroi fedeli?
Fin quando in negri veli
Si cangeran le Porpore, in legami
I Serti Augusti, e i Segli in Palchi infami!

Dun-

Dunque la Reggia istessa
Fia prigion di Chi regna, e fia delitto
Ardere al vero Dio Mirre odorose?
Da larue sanguinose
Vn Re sempre aurà dunque il cor trafitto?
E da freddo timor l' anima oppressa?
L' Idea di stragi impressa
Trar mai sempre dovrà ne i sonni rotti,
L' ombre de' Carli a funestar le notti?

Se di ciò non curate,
E di punir l' orgoglio uman già lassi,
Lo stral perdervi più sdegnate o Dei;
Ferir co' dardi miei,
Almen vogl' io dell' Albione i sassi,
Se l' Alme non potrò render piagate
Da Febo a me fur date
Le Saette che tratto, e so che han sempre
A suenare i Pitoni atte le Tempre

A troppo lungo volo
Musa or t' invito; un altro Mondo è meta
Al caldo impulso del canoro ardire;
L' ali soglion tradire,
E fidarsi di loro a i Saggi vieta
Icaro, che a cader non è più solo?
Nel Brittanico Suolo
Per tragittarne. Tu da Febo impetra,
Che si cangi in Naviglio oggi la Cetra.

Già di subito nato,
Impaziente mi serpeggia in Petto,
Di solcar l'Ocean novo desio.
Se più si tarda, o Clio,
Con temerario nuoto in Mar mi getto,
E del Cigno di Lesbo invoco il Fato.
Ma già il Pino spalmato (gia,
N' appresta Apollo: Il reggi, o Clio, tu sag-
E con libero cor lasciam la spiaggia.

Viva chi fè primiero
All'Vom vassalli i Venti, e al Dio dell'onde
Con debil legno rintuzzò l'orgolio.
Viva chi d'ogni scoglio
Ebbe l'Alma più forte, e più pronfonde
Del cupo Mar l'Idee del gran Pensiero.
Correr senza Destriero
Volar senz'ale, gir del par col Vento
Restando immoto, e qual maggior portento?

Nomi non conosciuti,
Erano l'Indo, il Gange; e l'Eritree
Conche ingemmavan sol gl' intatti liti.
Ber le Cretensi viti;
O le dolci gustar Canne Idaspee
Sol poteano i più rapidi Pennuti.
In parte sol veduti
Erano gl' Astri, ne preghiere, o voti
Porger loro poteano i Cor devoti.

In

In troppo angusto giro
Eran del gran Fattor l'opre ristrette,
E l'alta Providenza in parte offesa.
Di quanti agj ne ha resa
Ricca l'Europa; e alle straniere Sette
Qual vopo non prestò l'arte di Tiro?
Ciò che frà noi rimiro
Sia parto di Natura, o pur dell' Arte
Mercè di cavo Pino, e viene, e parte.

Incustoditi, e vili
Nardi, Balsami, Mirre, Elettri, e Incensi
Dell' Arabia scorrean pe'l suolo avaro.
Nulla di ricco, e raro
Era fra noi, se dire il ver conviensi,
E uguale arredo avean Templi, & Ovili.
Gl' Vnni, i Parti, i Massili
Da i Bruti non avean cibo distinto,
Pria che Nettun fosse domato, e vinto.

Prendi in alto il sentiero
Clio coraggiosa, e alle sublimi imprese
Pensa, in cui diè Nettun Fama a gl' Eroi.
S'aprì trà i flutti suoi
Novo Campo al Valore, e l' Vom si rese
All' ora possessor del Mondo intero.
Dica Augusto s' è vero;
Se il mondo a soggiogar bastò la spada,
Finche Dori al Tarpeo non gli fe strada?

Racconti con qual Sorte,
Di Tiro domator fu il gran Pelleo,
E come fin a gl' Indi ei corse invitto.
Il famoso tragitto
Narri d' Abido, e l' inclito trofeo
Dell' aurato Monton Giasone il forte.
Per esimer da Morte
L' Argiva Nave, un Mare il Ciel divenne,
E d' astri ornò le vincitrici antenne.

Ne Teatro men degno
Al Mondo mostrò Xerse all' or che intento
A domar Grecia, ragunò le Prore.
Dir non saprei, maggiore
Se destasse diletto, over spavento
Il vedersi ondeggiare il gran disegno.
Ma dall' Anglico Regno
Qual Prua veloce ver le Franche sponde
Sen viene, e come stral fulmina l' onde?

Cinto è il rapido Pino,
O Ciel! da Salsi Numi, ed ha per guida
Soura regio Delfin Nettuno istesso.
Il van seguendo appresso
Le Nereidi anelanti, e squadra fida
Vien d' amarti Tritoni a lui vicino.
Donna di bianco lino
Vestita il Timon regge, e al remo suda
Schiava in catena Altra ch' è cieca, e ignuda.

E que-

E questi il Regio Figlio
Di Giacomo (Calliope mi dice)
Che al rubello furor d' Anglia si toglie,
O fra quante ne accoglie
Teti nel vasto Mar Nave felice,
Degna del Ciel più che l' Acheo Naviglio.
Se il volontario esiglio
Il gran Pegno Real salvo Tu rendi,
Oggi del Mar tutti i naufraggj emendi.

Co i più propizj augurj
Approda lieto pur Germe d' Eroi,
Speranza della Fe, su i lidi Franchi;
La Vita a Te non manchi,
Ne Regni mancheranno a' Spirti tuoi
Quando da Cloto aurai giorni maturi:
E reditar sicuri
Gl' Imperj, e qual Virtù? col suo Valore
E ritorgli al Destin Gloria maggiore?

E tu Londra infedele
Che indomabil ergendo i tuoi pensieri,
Ti sembrò d'un Fanciullo il pie pesante.
Attendilo Gigante
In breve a calpestarti i Colli alteri,
Fatta a ragion la sua Pietà crudele.
D' aver Capo fedele,
Forse conosci tù, che indegna sei,
S' hai qual mostro di Fe, membri Lernei;

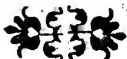
Vanne dunque, e ritogli
Di Cirene alle Tombe i Teschj infami
De gl' Aristippi, e quegli fa tuoi Regi,
Di libertà ti pregi,
E sbrigliata licenza al Senso brami?
Vil sozzo Sibarita in Trono accogli.
Cerca tra' Caspii Scogli
Re più gradito, e fra i Cimerii Chiostri;
O Asilo d'Empietà, Lago di Mostri.

Per

Per la degnissima Assunzione al Pontificato.

DI N. S. PAPA

CLEMENTE

UNDECIMO.

ODA VII.

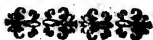
COl modesto chiaror di rai d' Argento
Sorge l' Alba dal Mar su i lidi Eoi;
E co' bei lampi suoi
Saetta il pigro Sonno, e l' Ozio lento;
Benefico Talento,
Che i providi suoi moti anima, e regge;
Rende a i Prati l' Erbette, i Prati al Gregge.

Ma di Natura alle più ardue imprese
Debole stima il pallido suo raggio,
Ne ch' abbia tal coraggio
Contro l' artiche brume a far difese;
Onde a vampe più accese,
Propagando la luce in maggior mole.
Il Mondo a conservar si cangia in Sole.

Or qual' occhio linceo, qual dotto Vetro,
Che a raddoppiato volo i guardi incita
Entro del sol mi addita
L' Alba ch' or ebbe in lui cuna, e feretro?
Io stupido mi arretro;
Che parmi, e Madre, e Figlio, e frutto, e seme,
E Foriera del Giorno, e Giorno insieme.

Non dissimil portento oggi si vede
Nel sacro del Tarpeo Monarca, e Nume.
Egli un modesto lume
Di sua Virtude pria sul Tebro diede.
D' Amor di speme, e Fede
Vnendo poi le fiamme, ond' Ei sempr' arse,
Quando un' Alba pareva un Sole apparse.

S' io

S'io cerco l' Vom primier nel mio Sourano
Stupida ritrovar nol sa la Mente;
Ma se regna Clemente;
Dir convien che in Lui viva il grãde Albano.
O che Cifre, o che strano
Gruppo di Fati, o incomprensibil Sorte,
Che mentre vccide, anco al morir da morte?

Vrania, tu che d' erudite Stelle
Porti 'l Crin coronato, e in Ciel dimori,
De i confusi splendori
Disciogli a me le meraviglie belle:
Dimmi chi di novelle
Fiamme accende le fiamme, e come cresca
In Gigante un ardor senza nou' esca.

So che Ingegno mortale in van pretende
Dell' increata Idea disciorre i nodi;
Pur con ignoti modi
Oltre l' uman poter tal' or si stende:
Ed ecco in me si accende
Di penetrar nel Cielo ardita forza,
E a creder di poterlo ancor mi sforza:

Quando il mio Saggio Eroe sul Quirinale
Co i vecchi studj incanutìa l' etade,
E con dotte rugiade
Di sudori spargea Manna immortale,
Al corto guardo frale
De gl' Vomini, pareva un Alba vera;
Ma alle luci di Dio già un Sole Egl' era.

E sorto già su l' Apogeo de' Troni
De gl' infedeli Eoi premea gl' omaggi,
E della Fede i raggi
Cangiava in Teli a saettar Pitoni.
A' Dotti solo e a' Buoni
La mercede, e l' onor vedeasi offerto;
E consanguineo sol teneasi il merto.

Al superno Motore alzar non piacque
Fin or su i' Orizonte il gran Pianeta,
E nell' onda segreta (*Segr. de' Brev*
Di fecondo Oceano immerso giacque.
Come alla fin poi nacque
Su le Spiagge Latine, e come or viva
Con note di Diamante Vrania scriva.

Su l'accefe d'Argento ali pendea
Nel Vaticano Ciel lo Spirto Eterno
E con dolce governo
Ce gl'Eroi porporati i Cor movea:
Già la Sacra Affembrea,
Ripiena dell'eccelso ardor concetto,
Volge in Albano il Promotore Affetto.

Già del gran Nome in fu la Tromba onufta
Ritien la Fama a gran fatica il fuono:
Ma follevato al Trono
Ancor nol miro in fra la Schiera Augufta?
E qual dimora ingiufta
Ne ritarda le gioje, e quale occulta
Forza al voler de' Sommi Fati infulta?

Di Camauro giammai fronte più degna
Non ebbe il Lazio, e non la fperi il Mondo.
Cor di virtù fecondo,
Anima che a fe fteffa, e ferve, e regna:
Merito che difdegna
Le proprie doti: Spirto in cui fi affide
Per volontade il Giufto, e chi mai vide?

E pur

E pur diraffi, che vi fian nel vaſto
Oceano del Ciel Remore, e Sirti?
Deh Serafici Spirti
Svelatemi vi prego il gran contraſto;
Mentr' io per me non baſto
A concepir preſagi, ove non hanno
Mai luogo i tradimenti, e mai l' inganno.

Ma che miro? Egli ſteſſo il Candidato
Noſtro Eroe le dimore ama, e fomenta.
Con virtù violenta,
O gran Virtù! fa reſiſtenza al Fato;
E con ardire armato
D' Vmiltà generoſa, al Ciel ſi oppone,
Ricuſando Trionfi, Oſtri, e Corone.

Eccol proſtrato al ſuol; le più profonde
Suppliche di rifiuto eſpone afflitto.
Come di gran delitto
Del ſuo Merto ha vergogna, e ſi confonde.
In Se ſteſſo ſi aſconde,
E un mar verſando dalle luci meſte,
L' alte ſcopre del Cor fredde Tempeſte.

Ma

Ma, ò Cielo, in quel bel pianto all'improviso
La superna Colomba i vanni immerge;
E di splendori asperge
Al nostro Vicedio l'Anima, e il Viso;
Egli da Se diviso
Se contro i merti suoi crudel sovente
Mostrossi, or per altrui fassi Clemente.

Ne cessate farian mai le dimore,
Che pareano oltraggiar gl'alti preludj,
Finche delle Virtudi
Non sorgea la più degna, e la maggiore.
Frena il vago rossore
O ritrosa Vmiltade, a te destina
I suoi Diademi il Ciel, che sei Reina.

Per

Per la degnissima Assunzione al Pontificato.

DI NOSTRO SIGNORE

ALESSANDRO Ottavo.

NOBILE VENETO

ODA VIII. PINDARICA.

Alte Rocche Trojane
Perdonate al mio Cor, se ride, e brilla
Al sanguinoso stridor de' vostri incendj.
E impossibil ch'i' emendi
D'Appollo i moti, egli nel sen m'instilla
Oggi contro di voi voglie inumane.
Violenze sourane
Mi forzano a goder de' vostri danni,
E a fomentar col canto i Greci inganni.

Sen-

Sento il mio ſpirto acceſo
Già dalle voſtre fiamme, e la mia mente
Da' voſtri fumi inebriata avvampa.
Il mio penſier già ſtampa
Orme di Danza in sù l'arena ardente,
E di cenere tardo il Xanto ha reſo.
Per trar l'armato peſo
Dell' Acheo Corridore, il braccio imbelle
Stende ancor Clio cō le Dardanie Ancelle.

E che più omai ſi aſpetta?
Si fenda il Muro alla Cittade altera;
E nel Templo ſi accolga il dono Argivo;
Entri il Deſtrier votivo,
Che col primo nitrir l'ultima ſera
A Priamo intimi, e la real vendetta;
La preſaga ſaetta
Laocoonte in vano ſcagli, e reſti
Co i figli eſtinto da i Dragoni infeſti;

O là ſcaltro Sinone
Ergi la face indicatrice in alto;
Che i Compagni al Trionfo in Porto inviti;
Poi dall' inſidie uſciti
Dian Tiſandro, ed Vliſſe il primo aſſalto;
Scorrendo il muro oſtil ſenza Tenzone.
All' ira di Giunone
Vane vittime omai porgon gl' Altari;
Cadano in Olocauſto i Templi, e i Lari.

Ecco innalzarsi al Cielo
Miro le ricche vampe, onde si strugge
In vindice fornace il Frigio fasto.
Dall' incendio già vasto
Col Genitor sul dorso Enea sen fugge,
Per pietà fra gl' ardor fatto di Gelo.
Cade di Pirro al Telo
Trafitto il Re, ne so se per la morte
Del figlio cada, o per la propria sorte;

Contra il natio costume
Sembrami di veder, s' io non son folle,
Che irata in fiamme ancor cangisi l' onda.
Ed oh su l' aria sponda
Di ceneri gonfiato il Xanto bolle,
Come di Stige il fervido bitume.
Cede di Cintia il lume;
Che ancor di notte nell' orror profondo
Il vasto ardor serve di Sole al Mondo.

D' asta, e tridente armati
Nettuno, e Palla ove l' ardore è poco,
Crollan le basi à più superbi Tetti
Onde omai sono astretti
A vietar l' armi, acciò non resti il foco
Dal sangue estinto de' Sigei svenati.
Così vogliono i Fati;
Ne contra loro il Saggio mai si adiri,
Ma intrepido, e costante il tutto ammiri.

Non delirano gl' Astri,
Benche soura le Sfere il Volgo ignaro
Danzar li vegga in trepidanti moti.
Son giusti quanto ignoti
Gl' arcani loro, e spesso a noi cangiaro
In Auguste Fortune anco i disastri.
Non sanno i Zoroastri,
Che il Ciel tal' ora con saette d' oro,
Fulminando una Torre, apre un Tesoro.

Tra le fiamme Retee,
Vn Aquila vegg'io scherzar col volo,
Che d' Augurio felice empie il mio Core:
Fatto l' ardor maggiore,
Par che s' alzi a infocar l' Artico Polo;
E tutte adugge le boscaglie Idee:
Forse perche son ree,
D' alimentato aver d' esche lascive
Il Rubator delle Bellezze Argive.

Fino all' Adriache sponde
Giunge il riflesso del Gigante lume,
Gran Cifre di terror lasciando intorno.
Crede tal' Vn che il giorno,
Stancati Eto, e Piroo più del Costume,
Ritorni addietro dall' Atlantich' onde.
Altri più si confonde,
E teme, che Fetonte in Ciel risorto,
Precipitando il dì, travij dall' orto.

Dalle patrie ruine
Resta Antenore illeso, e l'ignea guida
Del Cittadin splendore su l'Adria il tragge:
Giunto all' Euganee spiagge,
Perche non fu qui Troja, o Sorte infida
(Esclama) ch' or lontan fora il suo fine.
Paludoso confine
Imprigiona al Nemico il piede, e il remo;
E fra l' Acque ogni ardor di forze è scemo.

Sposa al Genio il Pensiero,
E un altra breve Troja ivi disegna;
Anzi l'erige, e le dà il Nome estinto.
Fu un angusto recinto,
Ma un gran principio alla Città, ch'or regna
Con altro nome, e con più vasto impero;
Terror del Trace altero,
Di Prudenza. e d' Astrea Teatro, e Sede,
Asilo di Virtù, Scudo di Fede.

Ergiti pur famosa,
O Reina del Mar, co i pregi tuoi,
A superar d'ogni potenza il nome;
Ma non già perche dome
Da Te foster de'Greci, e de gl' Eoi
L'armi infedeli gir ne dei fastosa:
Sorte più gloriosa
D' ogni tuo vanto è l'aver dato il nido
All'Aquila Ottobona in sul tuo Lido.

Quella che frà gl' artigli
Modera il freno del Roman Deſtino;
E i fulmini ſoſtien del vero Giove:
Quella, ch' egregie prove
Diè di ſua Fede, in faccia al Sol divino;
Fiſſando i rai delle Virtù ſuoi figli:
Quella che co' vermigli
Novi ſuoi vanni il Tracio lume oſcura,
E all' ombra lor dorme la Fe ſicura.

Ne' Capi ſuoi diſtinto
Del Mondo ha il peſo; l'un del Ciel la Mole
Regge, del noſtro Suol l'altro è ſoſtegno.
Cinge l'un di Triregno,
L'altro di Lauri coronar lo vuole
Quando Biſanzo aurà domato, e vinto;
E che in ruine ſpinto
Il Muro altier della Città sleale,
Tra le pietre farà nido immortale.

Deh o Cieli a lei permeſſo
Sia il Superar dell' Aquile Latine
L' antico vol co' glorioſi vanni;
E acciò rannodi gl' anni
Cloto per lei, ne mai li ſtenda al fine,
Lavi le piume nel Giordano oppreſſo;
E con roſtro indefeſſo,
Mentre ſon tolti al vero Sol gl'onori,
Al Prometeo di Tracia il cor divori.

Per la Promozione al Cardinalato

DEL SERENISS. PRINCIPE

FRANCESCO MARIA DE MEDICI.

ODA IX. PINDARICA.

GRan Signora del Mar, cara ad Alcide,
Famosissima Tiro,
Ingegnoso Liceo de' Regni Eoi,
Di tua Bellezza ingelosir si vide
La Fenicia; ed usciro
Ad inceppatti il piede i Monti suoi;
Genitrice d' Eroi,
Che avendo ampia Virtù nel sen fecondo,
Sgorgasti a seminar d'Imperi il Mondo,

Ma

Ma non perche le Selve tue fur prime
A germogliar le Navi,
E unir Mostri di legno a quei dell'Acque,
A te rivolsi ammiratrici rime,
E i metri miei più gravi
Al tuo Nome immortal sacrar mi piacque;
Ne perche da Te nacque,
Solcando il Suol con vincitrici Spade,
Tebe, l'alta Cartago, Vtica, e Gade.

Ad ammirar solo il pensier mi arresta,
Come su le tue Rive
Vn Pesce vomitar sappia Tesori?
La tua Murice i Manti al Merto appresta,
E col suo sangue scrive
Favorevol sentenza a Regii onori:
Senza i dilei colori
Risplender non potè giammai la chioma
Della sepolta, e della nova Roma.

La Potenza maggior di Fronti Auguste
A Te serva diviene,
Se la divisa ottien dalle tue grane;
Ma di quelle non mai più degne, e giuste
Versaron le tue vene,
Che al gran Francesco inebriar le lane.
Forse pompe a lui vane,
Se col vinto rossor d' Invidia rea,
Già l'alma imporporata egli si avea.

Alma, che del terreno, e vil suo sposo
Abborrendo le piume,
Con eroico Divorzio a lui si tolse.
De' sensi rei lo stuol sedizioso,
Della Ragion col lume
Atterrando, di Palme il crin si avvolse.
Ad isvenar si volse
Il Vizio poscia, e in Culla il rese esangue;
E gl'ostri si augurò col di lui sangue.

Di sì eccelsa Virtude un raggio al Core
Mi giunge, e già ricevo
D'un incendio Febeo le vampe in petto;
A ristorare il suscitato ardore,
Già col pensier mi bevo
Tutte l'Acque dell'Arno, e in lui mi getto.
Oggi in Coppa ristretto,
Non voglio il vostro umor fide Camene;
Versatemi nel sen tutto Ippocrene.

Ne umil Sampogna, o debole stromento
Prestate al Canto mio,
Ch'or nō basta a miei Carmi il Plettro usato.
Altisonante vò Tromba d'Argento,
Che spaventi l'Obblio,
E sfidi a mortal guerra il Tempo alato.
Di questa il pugno armato
Non temo di solcar vasti Oceani,
E premer Calli non battuti, e strani.

E che

E che più tardi o Clio? Scopo preciso
Non pone oggi al tuo strale
Il biondo Arcier dell' immortal Parnaso;
A qual parte più vuoi sia l' Arco fiso;
Verso la Costa Australe,
Ver l'Aquilon, ver l' Orto, o ver l'Occaso.
Ove ti volga il Caso,
Se con attente Ciglia errando andrai,
Le Glorie del mio Eroe sparse vedrai.

Se l'Alpi avvien, che il guardo tuo formonti,
E della Senna ammiri
I Mausolei, che fan corona a i liti,
Legger potrai fra' Semidei più conti
I Nomi in aurei giri,
Di Catterina, e di Maria scolpiti:
Tralci dall' Arno usciti,
Che spinti dal vigor de' Spirti loro,
Giunsero ad innestarsi a i Gigli d'oro:

O se dell' Aquilon l' ale robuste
A se ti traggon prima,
E inceppa i guardi tuoi del Reno il ghiaccio;
Vedrai l' Austriaco Augel Bellezze Auguste
Portar nel Tosco Clima,
A Francesco, Alessandro, e Cosmo in braccio.
Come si strinse il laccio
De' felici Imenei cercar qui puoi,
E noverarne i germogliati Eroi.

Ma tu sorda a gl' inviti, ond' io ti sprono,
Costante in Pindo resti,
E il Cielo Oriental lasciar disdegni.
E che? la Grecia sol merta il tuo Suono,
Quasi ella sol ti appresti
Incliti Semidei di Fama degni?
Hanno ancor gl' altri Regni
Di Splendore, e Virtù seme nel Suolo,
E non nascono i Lauri in Grecia solo.

Oimè ver me sdegnata ella si move;
E le mie Tempie cinge
Di fatidiche frondi, e Atene addita
Dimmi Vergine Dea figlia di Giove,
Qual pio furor ti spinge
A coronarmi il Crine? ell a sparita
Di mille Idee scolpita
Parmi or' aver la mente; e per le membra
Spirto serpendo va, che uman non sembra.

O che gran luce in su l' altera fronte
Della Cittade appare,
Che mi additò misteriosa Clio?
A Te m' inchino o gran miniera, o fonte
Delle Virtù più rare,
Che sappiano arrestar l' onde d'Obblio.
Col Tridentato Dio,
Sol per dare a Te il nome, ebbe ardimento
Di porre il suo Valor Palla in cimento.

Bacio

Baciò col guardo le tue Mura illuſtri,
Che lungo tempo diero
A' primi Toſchi Eroi, cuna, e ricetto,
Bacio quel Soglio, che ne' corſi Luſtri
De' MEDICI all' Impero
Per felice Deſtin giacque ſoggetto.
Con più equità mai retto
Non fù il brando d' Aſtrea; ne mai le Cene
Più ſplendide Polluce ebbe in Atene.

So che ſola non ſei nel ſuolo Acheo
Dell' Etruſca Potenza,
Che ti chiami Vaſſalla, e moſtri i Sogli.
Nuptilia ſimil gloria aver poteo;
E indeciſa ſentenza
Poſero al maggior vanto i priſchi fogli,
Maggior fama raccogli
Tu d' ogn' altra però, ſe Tu donaſti
A i Troni dell' Eturia i pregi, e i Faſti.

Laſcia che all' Auſtro dunque io mi rivolga,
Narrando le tue Glorie,
Ove il tuo primo Coſmo, e viſſe, e vive.
Di Lucullo, e Trajan ciò, che divolga
La Fama nell' iſtorie;
Di Auguſto, e di Cimon quanto ſi ſcrive,
In lui non ſi preſcrive;
Sì magnanimo cor la Sorte diel li,
Ch' emulò i Ciri, e ſuperò i Metelli.

Per collocarvi il liberale Affetto
Le basi d' oro elesse,
E oh quanti al Cielo alzò Templi fastosi?
A' Spirti suoi sembrò campo ristretto
La Toscana, ed eresse (*Spedali*.)
Su l' Adria, ed in Giudea Muri pietosi.
Gl' Erarj generosi
Offrendo a chi il rossor chieder ritenne,
Di Padre della Patria il nome ottenne.

Cosmo in qualunque Età famosa voce,
Del Mondo a meraviglia,
In chi l' creditò sempre felice.
Qui di Giovanni la Virtù feroce
Clio narrar mi sconsiglia,
E che lasci Lorenzo ancor mi dice;
Che tanti Eroi, non lice
In Campo così angusto esporre al lume;
Se merta ciascun d'essi ampio volume.

Ma come mai tacer di Te potrassi
Donna immortal, che porti
La Vittoria di Lete al nome unita?
Si tacerò; ma tua Virtù vedrassi
Con indizj più forti,
Nell' alta Idea del tuo Francesco unita.
Non nasce Aquila ardita
Da umil Colomba; e mai nō puote al Pardo
Fiero Spirto inserir Cervo codardo.

Or

Or riedo al Canto; e sol de' Cosmi il nome
Poco non fia s'io fregi
Con lo splendor, che al Mondo è già palese:
E mostri del Secondo il Dove, e il Come
Ornò di novi pregi
Il Patrio Soglio, e più sublime il rese,
Con le guerriere imprese
Ampliando l'Impero, a tanto ei giunse;
Che il Titolo di Grande a gl' altri aggiunse.

Riparò col suo sen d'armi nemiche
I torrenti guerrieri
Sgorganti intorno da i propinqui Liti:
Della sua Flora in su le piagge apriche,
A i Papaveri alteri
Troncò con giusta forza i Colli arditi;
Co' semi inariditi
Quinci di quelli, per l'Età future
In lieta Pace addormentò le Cure.

Da Lui fur date al Fiume tuo le Calme,
Giusto Signor, che il Manto
Oggi dalla Toscana e vesti, e merti:
Se verdeggiano intorno a Te le palme,
Ei ne prende il Vanto,
Che a Marte le rapì ne rischj incerti:
Se ti vengono offerti
I tributi dell' Arbia; alla bell' onda,
Ei fu che prima assicurò la sponda.

Vopo non è, ch' oggi il tuo merto ancora
Narrin le mie Camene, (ra.
Che il Mondo attento lo cōtempla, e ammi-
Quel silenzio con cui l' Arno ti adora,
E il Giogo tuo sostiene,
Facondo è più, che non saria mia Lira.
Meco i tuoi lumi gira,
Dunque al grato German, ch'io so che godi,
D' ascoltar più la sue, che le tue lodi.

Lode che meritata, e scarsa insieme,
A quell' Animo forte
Aura d' Ambizion recar non puote;
Tempra costante ha in se, che mai non teme,
Colpi d' avversa sorte,
Ne per liete venture egli si scuote.
Con le pupille immote
Gl' ostri offerti mirò, ne a quel fulgore
Restò punto abbagliato il guardo, o il Core.

Di tanto Eroe fu la primiera impresa,
Tener lungi dal seno
Tutti gli sterpi rei dell' ozio algente.
Quindi da suoi sudor feconda resa,
Produsse in un baleno
Messe d'ogni Virtù l' Eroica mente
Che ogn' or vie più crescente,
Dell'intelletto uman passando i segni,
Che un Nume sia, fa dubitar gl' ingegni.

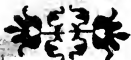
Quan-

Quanto di Gerion le Carte Ispane
Narran per vanto, ò gioco,
Che in tre Teste il voler distinto avea,
Oggi di Te le Region lontane
Il crederan; che poco
Diranno, è un Capo a così vasta Idea;
E ancor vie più se Astrea,
A premiare il Merto tuo Sourano,
Ti darà tre corone in Vaticano.

Oh Dio che voce articolaste, o Muse,
Che fa arrossir le Carte,
E tremante di man cader la penna?
Quando alle Vele mie troppo diffuse
Sperai troncar le Sarte,
Vn altro Golfo il Vatican mi accenna?
Volta addietro l' Antenna,
Su presto, o Clio; ch' oggi l' Erculee mete
Passar si denno, o naufragar l' Abete.

Non vedi là quanti Camauri, e quanti
Velli d' ostro tessuti,
Che galleggian d' Obblio soura dell' onde?
Tutti del nostro Eroe son fregi, e vanti,
Che troppo inavveduti
Lasciammo addietro in su le corse sponde.
Tutto veggio, risponde:
Ma se il tuo Pin veder non brami assorto,
Prima prendiam breve ristoro in Porto.

LE DISGRAZIE SOGLIONO

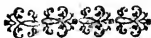
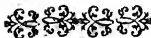
MOVER L' ANIMO AD OPERE GRANDI.

ODA X.

Clio ripiglia la Cetra; e l' auree corde,
Che ſtrappò fiero duolo
Quando ti ſuelſe il core, annoda omai:
Laſcia l'orrido Speco ove ne ſtai
Lungi dal Teſpio ſuolo,
Con un ſerpe nel ſen, che ognor ti morde;
Ov' Eco replicare i tuoi ſoſpiri,
Par che ſtanca ſi adiri;
Ove il Ciglio ſpargendo amare brine,
Naſcon Cipreſſi a funeſtarti il crine.

Con

Con volto illividito, e con piè tardo;
Se in Cirra fia che torni,
Che dirannno di te l'Aonie suore?
Se più ti avvezzi nel solingo orrore
A trar foschi soggiorni,
Come in Febo potrai fisar lo sguardo?
L'aanerito Fantasma omai disgombra
D'ogni Spettro, ed'ogn'ombra;
Asciuga i rai della Virtù col Manto,
E le cure latranti assonni il Canto.

So che il temuto Alloro alla tua fronte
Non fu scudo bastante
I colpi a rintuzzar di Cielo irato:
So che soura il tuo sen più volte il Fato
Logrò il Telo pesante,
E spesso ritemprare il fe da Bronte.
So che il Sol vide in molti suoi viaggi
Con attoniti raggi,
Come unì contra te barbara Sorte
Sdegno, Invid.a, Perigli, Amore, e Morte.

Non

Non de' però su i rammentati danni
Chimerico Pensiero
Nuove ruine architettarsi ognora.
Battuto dallo spron più s' inservora
Generoso Destriero,
Ne ferma il piè su i concitati affanni.
Spruzzi d' Acqua Vulcan l' Etnee fornaci,
Crescer vedrà le braci.
Non sai che le sventure ergon sovente
Ad opre grandi un agitata mente?

Se le rapine del Tonante impuro
Il Tirio Peregrino
Non piange pria su le Sidonie spiagge,
E patto inesorabile nol tragge
Per ignoto cammino,
Della gran Tebe; ei non erige il muro.
S' Ilio non arde, e la Nemica Dea
Su le Prore di Enea
Tutto non versa in Turbini il suo Regno,
Ad erger Roma ei non può alzar l' ingegno.

Stu-

Stupri l'eroica figlia al Re di Atene ;
La lingua le recida ,
Diale sozza Prigion Tereo l'immodo ;
Che un filo si vedrà fatto facondo ,
Esprimer pianti , e strida ,
Narrar gl' insulti , istoriar le pene ;
E di Fortuna in su la Rota ostile
Reso un Ago sottile ,
Le furie per mostrar d' Amor crudele ;
Saprà co' punti insanguinar le Tele ,

Nell' obliqua prigion che a i Mostri eresse
Dedalo l' ingegnoso
Traeva al viver suo giorni prescritti ;
Per le fallaci vie con passi afflitti
Girando pensieroso ,
Quelle rivolte gli parean più spesse :
Alzando al muro il guardo irto , e canuto ;
Se lo vedea cresciuto :
Non però di tal' opra ei si pentiva :
Anzi altri Laberinti in core ordivia.

Soura

Soura l'altere Cime assisa intanto
La sua mente inquieta,
La libertà gli dipingea col volo:
E gli dicea: possieda il mare, e il suolo
L'iniquo Re di Creta;
L' aria di possedere ei non ha vanto.
La dura speme del periglio illustre
Sì piace al Fabro industre,
Che ordirsi l'ale per fuggir già brama,
E farsi del suo nome alata fama.

Con ingegnose cere intesse, e unisce
Le preparate piume,
Intento, e fiso nell' egregia Cura:
Cibo, o riposo il gran pensier non cura;
E se l' uman costume
Nell' abborrito Obblio pure il rapisce,
Sogna allor di volar, erge le membra,
E di cader gli sembra;
Onde si desta dal Timor battuto,
E a se stesso rampogna aver temuto.

Con

Compiuto il bell'ordigno al Mondo ignoto;
S' addatta i vanni al dorso,
E consegna a Giunon la salma audace:
Mentre scotendo va l' ala fugace,
Corrono al suo soccorso
Servi di sì gran Cor, Volturno, e Noto.
Curiosa sul Mar l' Ionia Dori
Esce a i nuovi stupori:
Non credon tale ardir gl' alati Numi;
E da i Balconi d' or chinano i lumi.

Preme l' aure l' Vom forte, e par che senta
Mista tema, e diletto,
Che allo spirito accresce eroica lena;
Tinge con l' Ombra la nemica arena,
Offusca il Regio Tetto,
E il deluso Minosse ivi spaventa.
Fama è, che giunta ancor l' audace Imago
All' Acherusio lago,
Del gran Tifi ingegner l' Vrna fu scossa.
E tinte di rossor gemeron l' ossa.

Vuol

Vuol che al Viaggio ſia meta baſtante
 Della Dea delle ſpiche
 Il Regno a cui bacian più mari il piede.
 Laſcia il ſolco imperfetto allor, che vede
 Dalle Campagne apriche
 Il Sicano Bifolco un Vom volante.
 Chiama gl' altri Paſtori, e a' primi gridi
 S' empion di gente i lidi:
 Parte di Scilla tace inſtupidita,
 Parte dallo ſtupor latra atterrita.

Mentre i Ciclopi entro i Camini Etnei
 Del portento veduto
 Soſpeſi dal lavor parlano inſieme,
 Tifeo gl' aſcolta, e d' empia invidia freme;
 Perche il tergo pennuto
 Anch' ei non ha per rifar guerra a' Dei.
 Ma Dedalo vegg' io ſalvo dall' onde
 Giunto all' ambite ſponde:
 Bel frutto di ſuenture? odi che dice,
 O care pene, o Prigionia felice?

Con-

CONTRA FILLE

ODA XI.

E Fin'a quando o Amore
Sarà Fille una Tigre, e i miei sospiri
Le desteranno in sen fiamme di sdegno?
Fin'a quando il suo indegno
Genio si pascerà de' miei martiri,
Col pianto inebriando il suo furore?
Fin a quando il mio core
Premuto del suo pie sarà per gioco,
E spettacol di risa il mio gran foco?

Dun-

Dunque l' offerire in Voto
A chi s'adora il cor, sarà delitto,
O di sua libertà donar l' Impero?
Chieder pace all' Arciero,
Che m' ha barbaramente il sen trafitto,
Sarà un' errar con Egeone, ed Oto?
Qual fiero Nume ignoto
V' è in Cielo, in Mare, o ne' sepolti Regni;
Che punisca le preci: e l' Ostie sdegni?

Pera chi di Natura
Primier ruppe le leggi; e l' Vom soggetto
D'ogni Bruto a stupor, fe al Sesso imbelle:
Pera chi chiamò Stelle
Primier di Donna i lumi, e del suo petto,
La neve giudicò men bianca, e pura.
Lingua sempre spergiura?
Per toglier l'ire ad un Cignal vorace,
Non basta il dirlo sol Damma fugace.

Quindi avvien che Costei
Presuma d' usurpar quei, che dovuti
Erano a i Numi sol titoli, e lodi.
Converrà ch' altri modi
Di Vittime, di Voti, e di Tributi
Or per farsi adorar trovin gli Dei.
Che gl' incensi Sabei
Esige anch' Ella da i profani amici
E di viscere umane i sacrificj.

Alcu-

Alcuna più non vuole
Il gran nome di Dea, che sembra sia
Attributo volgare, e troppo usato.
Dirla Cielo animato (via,
Che in fronte ha gl'Astri, e in sen la lattea
O se n'offende, o pur gradir nol suole:
Chi vuol chiamarla un Sole,
Giuri che a lei somiglierebbe molto,
Se non avesse il Sol le macchie in volto?

Che Sol, che Ciel, che Dea?
Gli Dei son giusti; e de gl'umani affetti
La fiamma adoratrice è lor gradita.
Il Sole all'Vom dà Vita;
E il Ciel prodigo altrui de' suoi diletti,
I Mostri ancora in sen ricetta, e bea.
D'Amator vile Idea,
Per iscusare i volontarij danni,
Diè titolo di Nume a' suoi Tiranni.

Nò, non sei Nume, o Fille,
Se non in quanto io per follia t'adoro,
E co' sospiri miei t'inn alzo all'Etra.
Son dono di mia Cetra
I pregi tuoi; fù convertita in oro
La chioma tua sol dalle mie faville.
D'Aganippee scintille (mento
Ti aspersi alquanto, e apparve in un mo-
Perla il dente, ostro il labro, il petto argento.

E pro-

E prodigo Ippocrene
Di cotai fregi, e i sassi, e l'erbe ancora
Col lusinghiero piè scorrendo smalta.
Dunque superba, ed alta
Fille non gir, se le tue chiome indora
Raggio, che dal mio Febo a te proviene;
E se delle mie pene
Vn delirio ti ornò di sì gran Dote,
Vn pentimento mio torla ti puote.

Tal con l'umida Figlia
Di Taumante scherzando il Dio del Giorno
Di colorita luce la dipinge;
Di smeraldi la cinge;
Di rubini le rende il Crine adorno,
Tanto che più a se stessa non simiglia;
Con alta meraviglia,
Corre il volgo a mirar la sua vaghezza,
E una gioja del Ciel la crede, e prezza,

Ella tutta fastosa
Delle non sue Bellezze, un Ciel più bello
Su la faccia del Cielo alzar presume;
Di tutti gl'Astri il lume
Spera avvilir col lume suo novello,
E rendersi l'Aurora invidiosa:
E con pompa orgogliosa,
A i plausi adulatori aprendo il varco,
Si mostra in un Trionfatrice, & Arco.

Quand'

Quand' ecco all' improviſo
Pago abbaſtanza il ſol del vago gioco ;
A ſeguir l'alte vie piega i deſtrieri,
Ed oh come i primieri
Fregi ſuanir ſi ſente a poco, a poco,
Tutta ſquallida, e meſta Iride in viſo ?
Tal che rotto, e conquiſo
Il gran Diadema, e il luminoſo ammanto,
Per vergogna, e dolor ſi ſtrugge in pianto.

Ami-

AMITONE

CONTRO DI

SAFFO

La quale avendo rifiutate le di lui nozze, col preteſto d'eſſere incapace d'Affetti, innammoratasi poſcia di

FAONE,

Non viene da queſto corriſpoſta, anzi Diſprezzata.

LA VENDETTA.

ODA XII.

I Parti Moſtruoſi orridi ancora
Alle lor Madri amanti
Il Mondo con terror più non ammiri:
Ne ſe al Pâſtor talora
Parli l'Armento, o ſe di Lupi urlanti
Notturno ſtuol per le Città ſi aggiri:
Nè ſe dal Ciel rimiri
Piover macigni, e ſangue, o pur ſu i Poli
Scorrer due Lune, e lampeggiar trè Soli.

Ceſſin

Cessan tutti i prodigj, or' che una pietra,
Vna Massa di Gelo,
La fierissima Saffo arde d'Amore.
Arde, nè il sen si arretra
Al colpo lusinghier di acceso Telo,
Che piace il riscaldarsi al freddo core;
Ma crescendo l'ardore,
Si strugge, e spira palpitanti fumi
Della ragione ad offuscare i lumi.

Qual semplice Fanciullo, che per gioco
Poche faville sparse
Soura cataste d'aridi Sarmenti,
Stupisce al vasto foco,
Ch'indi non sa come improviso apparse;
Poi chiama aita in teneri lamenti.
Così le stragi ardenti,
Ammira del suo cor Costei mentr'ama,
Et a i perigli suoi soccorso chiama.

L'infelice sospira, e non conosce,
Ciò che il sospir pretende,
E frenarlo vorria, ma far nol puote;
Che se a temprar l'angosce
Lieta si fa, ridendo ancor le scende
Non provocato il pianto in su le gote.
Soggiace a forze ignote
La sua Costanza, suo mal grado, oppressa
E in vano il suo rigor cerca in se stessa.

Amici il credereste? io stesso o quante
La vidi, o quante fiate
Ferma il respiro, e con le luci fise,
Del suo novello Amante,
Con l' indovine man non comandate,
Scriver l' amato Nome in mille guise?
Poi da scosse improvise,
Asperso il volto di loquaci rose,
Palesar col rossor le fiamme ascose,

Ma nulla dissi: or meraviglie udite,
E le femmine stolte
Apprendano ad amar sol chi le adora.
Saffo alle sue ferite,
Alle Vampe d' Amor c' ha in seno accolte,
Al digiuno desio, che il cor divora;
Non sol non trova ancora
Col prezzo sovruman di sua Beltade,
Qualche ristoro; ma ne men pietade.

Ride al suo pianto l' Idol suo crudele,
Di cui per una stilla
Tutto il sangue più volte io sparso avrei:
Ride all' ardor fedele,
Di cui per me splendendo una favilla,
Olocausto d' Amor reso sarei:
Ride ai sospir di lei,
Un sol di cui per me cortese, e pio,
Spegnerebbe di gioja il viver mio.

Quel

Quel guardo, che al mio cor saette scocca,
Egli a un lampo il somiglia,
Che senza fulminar passa, e ritorna:
Gli par la bella Bocca
Conca gemmata si, ma sol Conchiglia
D' oscure Perle occidentali adorna:
Neve ov' Amor soggiorna
Chiama ancor egli il molle sen, ma neve,
Che illividì col piede il Tempo breve.

Vanne or crudele, e sprezza il pianto mio,
Ridi al mio duol se sai,
E dì, che son follie dei Cor gl'incendj.
Dirai più, che son' io
Di falsi affetti vantator? dirai,
Che il linguaggio d' Amor tu non intendi?
Folle? a penare apprendi
Meglio, che a compatir, paga più sei
Di provare il mio mal, che gl' amor miei.

O Giusti Numi, o con quai grati esempli,
Oggi le mie vendette
Sul vostro braccio punitor reggete?
Di Cipro aprite i Templi
O Sacerdoti, e di Giovenche elette
Vn Ecatombe ivi a Ciprigna ergete:
Con le Rose spargete
La Salsa Mola in su gl' altari accensi,
Ed ebri di Lieo fumin gl' incensi.

Ma permettete ancor, che a un Tempo stesso
Io qui sueni indisparte
Vn fier Leon, che per le giube afferro:
Da' sacri colpi oppresso,
Ecco abbattuto delle selve il Marte,
Che di Vendetta in Olocausto atterro;
E in Calice di ferro
Accolto il sangue, al Cielo il cor sollevo,
E alla ruina tua (Saffo) lo bevo.

Quanti Pandora unì nell' urna rea
Toschi, e pesti amorose,
Auguro tutti a te Ninfa spietata;
Di Fedra, e Stenobea,
I rifiuti ti annunzio; e le gelose
Cure della non mai Giunon placata;
Sij com' Eco sprezzata;
E il duol ti cangi in impietrito oggetto,
Se fu pietra per me sempre il tuo petto.

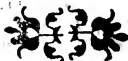
La speme, di cui forse Amor ti pasce,
Prima diventi inganno,
Appresso insofferenza, e poi furore;
Il Timor, che in te nasce,
Diventi Gelosia, rabbioso Affanno,
Poi disperanza, e morte al fin del core;
Ne sia il minor dolore
Per cruciare il tuo superbo orgoglio,
Il saper, ch' è a me noto il tuo Cordoglio?

Ma

Ma se a dispetto mio gl' invidi Fati,
Se pure ingiusti sono,
Ti unissero al Rival, che Amor nol voglia
Restino ognor turbati
Gl'amplessi tuoi da Terremoto, o Tuono,
Sì che smorzi il Timor l'accesa voglia.
Nel Toro suo ti accoglia
La Discordia; e ti dia co' sonni rotti
In contrasti plebei vedove notti.

Tal che traendo sterili i tuoi giorni,
Dal Consorte abborrita,
Negletta resti in solitario lido;
Ne per te Bromio torni
Pietoso in Nasso per donarti aita,
Ma sia la Terra, e il Ciel sordo al tuo grido.
Allor chiamerai fido
Me sol; ma in vece mia col mio sembiante,
Il Pentimento tuo verratti avante.

CONTRA AMORE

ODA XIII.

SEI un Tiranno, o Amore?
E tu Giove codardo il soffri in Cielo
Dell' alte Deità flagello, e pena?
Danni per lieve errore,
Benche figli, in Tessaglia il Dio di Delo
A soggiornar su la pasciuta arena;
E Vulcan nato appena,
Pria che gl'Astri conosca, a gl'Astri il togli,
E un Mostro tuo nemico in Cielo accogli?

Nò,

Nò, soffrir nol vogl' io:
Oggi con tuo rossor, con giusto ardire,
Il sacrilego Arcier provoco a guerra.
Ardo già col desio
Tutte le statue sue profane, e dire,
Già struggo l' Are, e spargo i voti a Terra.
Già la mia destra atterra
Gl' osceni Templi, e smorza i lumi accensi,
Da fuga all' Ostie, e dissipa gl' incensi.

Coraggio amica Euterpe,
Io le canore frezze all' arco adatto
Contra quelle, che il cor mi fanno amante.
Cadrà l' alato Serpe,
Cadrà la benda, e l' arco rio disfatto,
Cadran la face, e le saette infrante.
Dal suo Tergo volante
Le piume svellerò, con cui mi assale,
E alla mia libertà formerò l' ale.

Febo all' alta Battaglia
Tu assisti, e perche in me spirti più ardenti
Risvegli quell' ardor, che al cor m' infondi;
Del Re della Tessaglia
Muggiscan nel pensiero a Te gl' Armenti;
E l' accese tue vene Anfriso inondi.
Pensa, che quelle frondi,
C' hai sul capo eran Dafne, e che in sua vece
Va Tronco il crudo Amor stringer ti fece.

Ma troppo omai son lento ;
Esci o bendato Arcier da questo petto ;
E meco vienne a singolar certame,
Tu rifiuti il cimento,
E per tradire usi celar l'aspetto,
Vincendo sempre con agguati, e trame ;
Ma con severo esame,
De'tuoi misfatti anco qual Reo ti danno ;
E mi basta il mostrar, che sei Tiranno.

Dì, quai son l'opre tue ?
Sommerger' Alcion, bruciare Elisa ;
Svenar Clorinda, esanimar Canace ;
Trasformar Giove in Bue,
Rendere un Mostro Scilla, e Procri uccisa ;
Turno atterrar, perder Leandro audace ;
Dare a Sinon la face,
Tormentar Psiche, mascherar Pelide,
Far pazzo Orlando, e far filare Alcide.

Troppo diffusa pena
Fora tutte narrar di tua empietade
Le stragi, onde la Terra, e l'Etra è sparsa.
Qua Piramo si svena,
La Narciso vien men, qui Tisbe cade,
Fillide pere, Semele vien arsa.
Eh ch'ogni cetra è scarsa
A sì grand'uopo, e son già noti i Fati [Ati.
D'Ippe, Bro, Isi, Eco, Io, Rea, Pane, Aci, Acco

Pur la più infausta sorte,
Che de' seguaci tuoi la Fama conti,
Quella fu, che di Xerse il core accese:
Guerriero, e Re si forte,
Che fabricando, e distruggendo Ponti,
Il Mare un Fiume, e i Fiumi nulla ei rese;
A disunir si stese
L'Alpi dell'Ato, e all'Asia sbigottita,
Fe a scorno dell'Egeo l'Europa unita.

Le Cicladi inceppate
Cessar d'urtarsi, e di danzar per l'onde;
Quando a domar la Grecia unì le Prore;
E le procelle usate
Oziose restar soura le sponde,
Visto chiuso ogni varco al lor furore.
Ebbe Dori rossore,
Che del suo Mare a tante vele, e tante,
Non potea l'ampio dorso esser bastante.

Per l'uopo d'Aste, e Antenne,
Tutte di Persia le campagne, e i monti
D'ombra lunga stagion privi restaro;
E all'ora un dì pur venne,
Che scaricate le superbe fronti,
L'Oco, il Tauro, l'Oronte il Ciel miraro:
Attonite restaro
Le Fere in veder quei più bassi, e umili,
E cercavan' urlando i lor covili.

Vn ſol Albero illeſo ,
Reſtò ſul Tigri a machinar vendetta,
Contro il Regio Vcciſor de' Boſchi amici.
Per un Platano , acceſo
Serſe è d'Amor, divien per lui ſaetta
Ogni ramo, ed al cor fa piaghe ultrici.
Con lagrime infelici
L'innaffia , e mentre quel creſce in miſura ,
Moſtra, che al pianto ſuo vie più s'indura.

Adorna il caro ſtelo
Di peregrine gemme , e ricche ſpoglie ,
E con catene d'or tutto l'allaccia :
Quando il rigor del Cielo
Aride fa cader l'amate foglie,
Vn Origlier ne forma , ov' ei ſi giaccia :
Bacia la ſcorza , e abbraccia ;
Ma qual diletto in abbracciar ſi prende ,
Chi non riama , e i baci mai non rende?

Talora al piè s' inchina
Del Tronco, e all'ombra ſua ſteſo ſul ſuolo ,
[Da cui più che dal Sol vampe riceve)
Belliſſima Reina
(Dice] de' Boſchi , ch'ergi i rami al Polo ,
Per dir, che un Serto d' Aſtri a te ſi deve ;
Il mio non ti ſia greve
Portar ſul Crin , mentre di Perſia bramo
Le redini legare oggi a un tuo Ramo :

Diſ-

Disprezzo di Dodona
Le fatidiche Querce, e i Faggi tutti,
E da te sola le mie sorti imploro.
Dell' Atlantea Pomona
Cedano alle tue fronde i ricchi frutti;
Che sei tu sola il ricco mio Tesoro:
Ceda a te il ramo d'oro,
Che guidò all' Orco il pio Guerrier di Troja,
Se puoi tu me innalzare a un Ciel di gioja.

Numi voi, che pietosi
A gl' affanni dell' Vom cangiaste in Piante,
La figlia di Peneo, Mirra, e Siringa;
Cangiate gl' odiosi
Stami della mia vita in Edra amante,
Sì che il Platano mio per sempre io cinga;
O fate ch' ei si stringa,
Mentre in mezzo il divido, e nel suo petto,
Come avvenne a Milone io resti stretto.

Ma tu Pianta superba,
Che infeconda nel suol viver sempr' ami,
Ma più ancor di pietà sterile sei,
Della mia pena acerba
Non curi, e nieghi il nido in su i tuoi rami,
Più che a i vili Pennuti a gl' amor miei:
Deh gradisci gl' omei,
D'un Re, d'un Serse, ed' al tuo piede avvinto
Mira, chi ha il duro Egeo legato, e vinto.

Ah dispietata infida,
Del deforme Aquilon ti pieghi al fiato,
E immota resti a' miei sospiri ardenti?
Non senti le mie strida,
E pur rispondi al fischio suo gelato,
E di baciarti in fronte a lui consenti.
A' suoi rabbiosi denti
Dai le cime più tenere, e più amene,
E secche fronde a me d'arida spene.

Pingue d'Alma ti feo,
Perche amassi Natura; e non per gioco
La prisca Età sacra al Piacer ti offerse.
Forse dal Genio Acheo
L'emulo spirto nel tuo seno ha loco,
E a infestar riede le campagne Perse?
Così s'agita Serse:
Ma perche narro i suoi deliri, ahi lasso?
S'ei d'un Albero è Amante, & io d'un Sasso?

IN MORTE
DJ FILLE
Prima Conforte dell' Autore.

ODA XIV.

CInta d'atri Cipreſſi;
La più meſta di voi ſacre Camene
Di Tortora gemente il tuon m' additi;
Fra lidi inceneriti
Oggi ſcorra per me nero Ippocrene,
E veſtan nere piume i Cigni iſteſſi.
Entro i Febei receſſi
Sudin ſangue le pietre, e a' miei dolori
Sfrondinſi per l'orror gl' Aonj allori.

E mor-

E morta Filli; oh Dio?
E morta Filli; e tu mio cor ne vivi
Stupido a rimirar le tue ruine?
Quell' inutili brine,
Con cui sul volto i danni miei mi scrivi,
Porta di Lete a raddolcir l'Obblio:
Discendi al Foro rio
De' foschi Numi, e chiedi all'arsa Corte,
Che mi renda la Vita, o mi dia Morte.

Rendetemi il mio Bene
Crudelissime Parche, o ancor troncate,
Deh per pietà, quest' odioso stame:
O con raggiunte trame,
Di Filli al rotto filo il mio legate,
Se lasciar me l' volete oggi alle pene.
Non aurà tante arene
Forse Acheronte, se da voi ciò impetro,
Quante vi renderà lodi il mio Metro:

Giuro al Nume canoro
Celebrar per clementi i Nomi vostri
Dalle Baltiche sponde all' Eritree:
Dir che le regie Dee
Del Ciel, del Mare, e de' Tartarei Chiostri
Debbàn cedere a voi gli scettri loro:
Dir che del Pomo d'oro,
Che dal Ciel cadde, voi più degne siete,
Se a me l' Elena mia render volete.

Di

Di Stige al lago io giuro
 Soura Netturno Altar fuenar trecento
 A Voi di fosco vello Agne votive:
 Dell' Adria in su le rive
 Ergerui di tal dono in gradimento,
 Di Lacon co Marmo un Templo oscuro,
 In fronte al di cui muro
 Scriverò poi: Nocchier ferma la Prora;
 Le Dee della pietà qui dentro adora.

Ma già delusi io scerno
 Con deforme disprezzo i detti miei
 Dall'empie suore, ed io qui invan soggiorno
 Pera chi volle a scorno
 Del Cielo, annoverar Voi fra gli Dei,
 E Vergini chiamarvi o Arpie d' Averno:
 Resti priva in eterno
 La vostra Rocca dello stame usato,
 Onde siavi Pluton sempre sdegnato.

Cadan quante vi eresse
 Statue fin' or temute, Are divote
 Con profano decoro, e Grecia, e il Mondo:
 Cada all' Erebo in fondo
 Con la Vittima esangue il Sacerdote
 Qual or sacrificare a Voi volesse;
 Sì che le Genti oppresse
 Da tale orror, e balsami, e profumi
 Neghino a Voi, come a proscritti Numi;

Musa, oimè, tu deliri,
E spinto dallo spron di cieco affanno,
Io frenetico seguo i voli tui.
Lasciamo i Regni bui;
Ch'io non credo ove i Rei penando stanno;
Che uno Spirto Innocente ancor si aggiri.
Volgi il guardo, non miri
Quel dolente Sepolcro? ivi è la salma
Della mia Filli estinta, e in Cielo è l'Alma.

O Mausoleo felice,
Che del mio letto invidioso erede,
Il mio caro Tesoro in seno occulti
A te de' miei singulti
Calamita letal mi porta il piede,
Già che su gl' Astri a me poggiar non lice;
Dalla Tracia pendice
Or miri Orfeo, spezzando la sua Cetra,
Come gl' Uomini trae mutola pietra.

Pietra, che ancorche sia
Mia nemica crudel, con dolce incanto
A darle mille baci ognor m' invita;
Pietra che fù scolpita
Per Albergar la Morte, e pure ha il vanto
Di racchiudere in se la Vita mia:
Pietra in cui si vorria
Trasformar quale Aglauro oggi il mio petto,
Per dare all' Idol mio fido ricetto.

Ecco

Ecco di rose , e gigli
Ti aspergo o caro sasso , ed il mio core
Lampa eterna d'Amor , qui lascio appeso;
E perche sempre acceso
A te davanti splenda , a tutte l' ore ,
Feruido umor gli porterò co' cigli .
Da' tuoi lontani esigli
Anima bella in me rivolgi intanto
De' tuoi guardi un balen , ch'eterni il pianto.

Ma dimmi, ove ti celi ?
Qual fortunata stella ebbe la sorte
Di splender più , col ricettarti in seno ?
Dimmi , ch' io possa almeno
Quando le genti stan nel sonno assorte
Contemplare i tuoi rai lassù ne' Cieli .
Oh se ciò mi riveli ,
Non trarran gl' occhi miei nell' oziosa
Nebbia de' sensi mai notturna posa .

Fatto nemico al giorno ,
Abborrirò del Sol gl' invidi raggi ,
Che dar fuga alle stelle han per costume ;
La Foriera del lume
Pregherò d'indugiar d'Eto i viaggi ,
Allor che in Oriente ei fa ritorno.
E quando in Capricorno
Le Carriere Febee sono interotte ,
Di Tile andrò a goder la lunga Notte ;

Ah

Ah che Tu al ſuono intenta
Delle Celeſti Sfere, udir non puoi
Di mortal Cetra i temerarij voti.
Dunque condona i moti
D' un Alma ebra d' Affanni, e i merti tuoi
Ch' ora premio ti dan, mira contenta.
Se me il dolor tormenta,
Sappi, che ſenza Te mentre rimango,
Il viver mio, non là tua Morte io piango.

ALLA S. R. M. DI
LVIGI XIV.

IL GRANDE, RE DELLE GALLIE

Per lo salubre taglio della Fistola, che facceva pericolare la Vita di S. M.

ODA XV. PINDARICA.

DEL Dio, che tuona oricrinita Prole,
Bell' Alma delle Sfere,
Prostrato al suolo, il tuo gran lume adoro:
Non però lieta oggi mia Clio ti cole
Perchè sei Pitio Arciere,
O Condottier dell' Eliconjó Coro;
Ma come Arcier de' mali,
Ristoro de' mortali;
E delle Medic' Arti Autor canoro:
Arte, per cui de' Galli il forte Nume
Libero uscì dalle dubbiose piume.

Idre

Idre rubelle a superare avvezzo,
A lui fù lieve impresa
Vincer de' Morbi il serpeggiante stuolo:
O gran LVIGI? con guerrier disprezzo,
In Sanguigna contesa
Trionfi di più Mostri ignudo, e solo.
Queste nuove Vittorie
Richiaman le tue Glorie,
Ond' io porti il tuo Nome al freddo Polo;
Se pur colà non giunse allor che il Reno
Ferito urlò con le tue Spade in seno.

Dunque a i voli, che anelo Appollo assisti;
Cinto ti di quadrella,
Ornato il Crin di Lauri, e il fianco d' Arco;
Ma l' Arco quello sia, con cui feristi
Coronide la bella,
E maturasti il prezioso incarco.
Più grato colpo al Mondo
Non festi o Nume biondo,
Di quel, che aperse a l Esculap io il varco
Gran Virtù de' tuoi dardi? Vna ferita
A un Mondo intero imbalsamò la Vita.

Da'

Da' rai paterni un tal poter s'infuse
  Nel nato Semideo,
  Che spesso di cozzar vantò co i Fati.
  Le suore Acherontee tal'or deluse;
  Addormentar le feo,
  E in man lor rinodò stami troncati.
  Di Tessaglia a stupore
  Rese dal Precettore
  Vili e plebei tutti i prodigj usati:
  Da quel Chirone, che con sagge norme,
  Compensò de' Centauri il genio enorme.

Sovente all'Antro egli tornato onusto
  (Quasi direi) di cento
  Spoglie ancor calde di Pantere, ed Orsi;
  Dei semivivi Mostri aprendo il busto,
  Al discepolo attento
  Del Sangue i siti dimostrava, e i corsi.
  Poi con le man fumanti
  Dalle viscere amanti,
  Fea veder quanto stian gli Spirti a sciorsi.
  Così rendeva il Direttor severo
  Non sol dotto il Garzon, ma forte, e fiero;

Salir

Salir tal' ora il si facea sul dorso,
E come avesse piume,
Del gran Pelio scorrea le vie superbe;
Indi frenando in su le cime il corso,
Quasi in dotto Volume
Leggea nel suol le qualità dell' Erbe;
E a far prova giocosa
Di qual Virtù nascosa
La provida Natura ivi riserbe,
Dava i lor succhi ad un Leon, che avesse
Offeso il fianco, o pur di febre ardesse.

Quindi grande Esculapio, e grande sempre
Scudo dei brevi Lustri
Fù sua Virtude a rintuzzar la Morte.
O grand' Arte! Vantar divine tempre
Ponno i tuoi ferri industri,
S'è unita al tuo valor l' umana sorte.
D' oggi più cari a noi
Non furo i pregi tuoi,
Se al Mondo preservar l'Eroe più forte;
Ma dimmi; e qual Peone, o Clio, fù degno
Di ridonare il Franco Marte al Regno.

Languia LVIGI; e del gran Cor le trame
Render volea disciolte
A troppo, che a i Monarchi ancor fa guerra:
Ella assalì tre volte il Regio stame,
E di mano tre volte
Avvilito le cadde il ferro a terra.
O fatali Prodigi?
Gli Spirti di LVIGI
La Parca in incontrar vacilla, ed erra,
Qui le gote un rossor fosco le tinse;
E avanti a Pluto così a dir si spinse.

Signor, se a popolar d'Ombre i tuoi Regni,
Con destra non mai stanca,
Stami da te graditi ho mai reciso;
Deh fà, che ad atterrare Altri s'impegni
La Real salma Franca,
Poiche avvinta mi tien gelo improviso.
E pur quest'è l'istessa
Forbice mia indefessa, (ciso,
Che i Divi Augusti, e gl'Alessandri ha uc-
Or cede; e sembra con novel governo,
Ch'io sia mortale, e sia LVIGI eterno.

Acceſo di furor Pluto ſi ſcoſſe ;
E con livido ciglio ,
Sgridò la Vile , e di partir le impoſe ;
Indi ratto adunar ſe da Minoſſe
Il deforme Conſiglio
De' ſparſi Numi ſuoi , dell'Ombre aſcoſe ;
Ed ecco le infinite
Sozze Peſti di Dite
Stringonſi in nubi denſe , e ſpaventoſe ;
Quante ne generò l'orrida Notte
Con parto infauſto , eſcon dall' arſe grotte .

Sen'viene il Pianto afflitto , e della Guerra
La Diſcordia Nudrice ;
Il Pallido Timor , che gela , e ſuda ;
L'inſtabil Luſſo , che Provincie atterra ;
Dietro cui l' infelice
Sprezzata Povertà vaſsene ignuda ;
L' Odio ; La Fame audace ;
Dell' altrui Ben rapace
L'Invidia ; e più di lei la Morte cruda ;
La Vecchiezza gl' è appreſſo, ed il fetente
Morbo di ſe medeſmo impaziente .

Ma

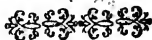
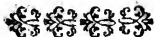
Ma qual lingua a contar sia mai , che baste
I Mostri d' Acheronte ,
Ch' empiono il sito al gran Consiglio eletto;
L' Atrio di cui da squallide Cataste
D' ossa accozzate a fronte
(Opra di Morte) è circondato , e retto ;
Di Ceneri impastate
Col Sangue , fabricate
Sono le mura , & è di ferro il tetto ;
Da cui cadendo vien diluvio eterno
Di Pece , e Solfo a isterilire Averno.

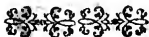
Tutto oscuro , e lugubre è il gran Senato ,
Se non in quanto ardenti
Dell' Erinni vi sono i Pini adusti.
Di nere tele il nero muro è ornato ,
Tessute con gli spenti
Ruvidi Stami di Tiranni ingiusti ,
Vi sono intorno affissi
I Trofei degl' Abissi ,
Fra cui dell' empie Suore i Naspi angusti ;
L' Armi di Briareo ; Le ardite Scale
De' rei Titani ; e d' Ission lo Strale.

Issione fulminato.

V' è di Prometeo la pentita Face :
Di Tantalo le Mense :
Il Pomo, che arrestò d' Ecate il piede :
V' è d' Euridice ancor l' Angue mordace :
La Freccia, con cui spense
I Lumi a Tizio, il Dio, che in Pindo ha sede :
V' è di Piritoo il brando,
Et il Velo esser ando,
Che a Dejanira il fier Centauro diede.
Mille di Morte alfin vi sono appesi :
Falci, Rote, Manaje, & altri arnesi.

Senz' ordine confuse in ferrei Scanni,
Si posarono l' Ombre ;
E sul rigido Trono il Duce ascese :
Ei con voce narrò grave d'affanni,
Qual tema A tropo ingombre ;
E la dilei viltade alto riprese :
Poscia invitò l'ardire,
Di chi ardisse assalire
L'inferme Tempre dell Eroe Francese :
Ma le fetide labra appena aprio,
Che l' Invidia esclamò, pronta son' io.

so di

Io di LVIGI abbatterò gli Spirti ;
E spero sol col guardo
Aprirgli il Core , e avvelenargli il Sangue.
Già volo impaziente ad ubidirti ;
Che se un momento io tardo ,
Corrosa dal livor qui cado esangue .
Le offrì dardi , e faretre ,
Il Dio dell' ombre tetre ;
Ma rivolta qual suol premuto l' Angue ;
Lui disse ; offendi il mio valor con l' Armi ;
Che spezzar sò co denti e Bronzi , e Marmi.

E già partia ; quando dal Ciel disceso
Il Messaggier de' Numi ,
Le fughe a lei col Caduceo ritenne ;
E volto a Pluto , al suo venir sospeso ,
Invan , disse , presumi
D'opporti a quanto in Ciel Gradivo ottenne ,
Ei mercè di LVIGI ,
Se nei guerier litigi
Di Alcandri interi Tesorier divenne ,
Oggi all'amico Eroe grato si rende :
E del Tempo il furor per lui sospende.

Ei, col piacer de' Fati, il ferro elesse;
Che all' infermo Monarca
Con salubri ferite il Mal ferisse;
Et all'Arte Epidauria indi il concesse,
Perche d' applausi carca,
E gloriosa l' opra sua ne gisse.
Ella, che premii, e pregi,
Vantò tra i fasti regj;
E ne i Franchi Licei più colta visse;
L'industre Ferro oprò con tal Virtute,
Che alla Salma Real recò Salute.

Quì di Mercurio i brevi accenti infranse;
Improviso tumulto,
Che in mezzo al Volgo disperato insorse;
Chi urlò di rabbia, chi d'Invidia pianse,
Chi fè alla Parca insulto,
Chi suelse i crini, chi le labra morse;
E urtandosi, e fremendo,
Con sibilo tremendo,
L' un soura l'Altro a inabissarsi corse;
E giunto su la Senna il grido atroce,
Si convertì d'applauso in lieta voce.

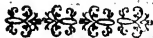
VE-

VENENDO

Ritardate per più Anni all' Autore le promeſſe Nozze;

Và dimoſtrando,

Non eſſere vero Contento il giungere a godere ſtentatamente.

ODA XVI.

BReve, o Nice, è la Vita; e a me più breve
La minaccia l'ardor, che il Sen mi ſtrugge.
Rapido il Tempo fugge,
Che dalle brame mie lo ſpron riceve;
Tal che ſperar ſe deve
Ritardato conforto il mio dolore,
La tua pietà ſarà un' eſequie al Core:

Logorato Piacer, Frutto appassito
E quel Ben, che co' stenti alfin si ottiene;
Cadavero del Bene;
Avanzo del soffrir; Giglio sfiorito;
A Naviglio sdruscito
Inutil Porto; mal gradita Messe,
Che rose il Verme, e la Tempesta oppresse.

Alimento d'Amor so, ch'è la Speme;
Anzi Alma, e Spirto suo vò che si creda;
Ma come accesa Teda,
A cui Vita e la fiamma, e Morte insieme;
Così alle pene estreme,
Sperando sempre un Cor giunge, e vien (meno;
Che quel, ch'esca gli fù, divien veleno.

Peregrin, cui trasporta a Suol remoto
Gl' avidi passi il curioso ingegno,
Se al destinato segno
Dopo molt' anni alfin termina il moto;
Stanco, e di Spirti voto,
Del bramato piacer resta incapace;
E desiar può sol riposo, e pace.

Languido Fior, che in troppo lunga arsura
Infermo vive sul curvato stelo,
Se dal commosso Cielo
Gl' impetra l'acque un dì fida Natura,
Abbattuto ei non dura (rompe;
Della Pioggia al flagel, che il preme, e
E nel balsamo suo s'apre, e corrompe.

A moribondo Cor che può? che vale
Medicina importuna, e lenta aita?
Aspra grave ferita.
Se tardasi a curar, divien mortal: e
Tradito resta il male;
Ingannato l'Infermo, il Don perduto,
Malgrato il Donator, crudel l' Ajuto.

Così del fier Sicano i prigionieri,
Con bugiarda Pietade, eran delusi;
Poiche vivendo chiusi
In oscura prigion per Lustri interi,
Indi esposti a gl' arcieri
Raggi del Sol, cadean di luce privi;
Fatto libero il piè, gl' occhi cattivi.

Nice, deh pria, che a quest' inferma Salmà
L'aspra Sete amorosa i sensi strugga,
Permettimi ch' io fugga
Le tazze d' Imeneo cinte di palma;
E nella dolce calma
Del Toro marital ritrovi il Porto
Questo mio Cor, frà tante Sirti assorto.

Indi ergendo lo sguardo alle due Stelle,
Con cui del Sole a i raggi d' or fai scorno,
Dirò, beato giorno,
Che mi accendeste il Sen faci mie belle:
Ecco bacio in Voi quelle
Ciglia, che per me furo Archi guerrieri;
Or di tempo sereno Archi forieri.

Stringendo poi la man, che il Cor mi strinse,
E che spremè dalle mie luci i pianti,
Renderolle altrettanti
Baci, quanti nel Sen dardi mi spinse;
E dirò, non si estinse
Questa, che per goder Vita mi avanza,
Per miracolo sol della Costanza.

LA PROVIDENZA DIVINA.

ODA XVI.

Altri dell' Ocean fermo sul lito ;
Con le pupille immote ,
Gl' immensi ammiri procellosi orgoli ;
Ove d' Orche , e di Foche al fier muggito ,
Ben distinguer non puote ,
S' Isole i Mostri , o Mostri sian gli Scogli ;
Altri del Ciel s' invogli
Di passeggiar con lo stupore i Campi ;
E delle stelle argomentar co' lampi .

Se Coloſſi, o Piramidi, o Giganti,
Se Mauſolei non vede,
D' anguſti oggetti non ha l' Vom vaghezza.
Cicladi delle Selve, a gl' Elefanti
Il ſuo ſtupor concede;
O d' Aquile, e Ipogrifi alla grandezza.
Io ſia vanto, o ſciocchezza,
A vaſte moli erger non sò le Ciglia;
Ma di minime coſe ho meraviglia.

Nel picciol globo di minuta arena,
Mercè di dotto Vetro,
Io raffiguro Animaletto ignoto,
Che quaſi in Alpe eccelſa i giorni mena,
E cuna ivi, e feretro,
E paſcolo ritrova, e ſito al moto.
Oh come al più rimoto
Giogo di quel, che Olimpo a lui raſſembra,
S' affanna per condur le pigre membra?

Le parti meno erette, e men ritonde,
Son per lui valli apriche,
E ſono le più ſcabre Antri, e Foreſte.
Qui dal rigor del Cielo egli ſi aſconde,
Quando l' aure nemiche
Scagliano il mõte in quelle parti, e in queſte.
Ei delle ſue tempeſte,
E de i gran voli ſuoi nulla ſi avvede,
Come chi della Terra il moto crede.

D'un

D'un' Atomo animato or quai saranno
Le parti più minute,
E delle parti i nodi, e i legamenti?
So, che gl' Insetti nervi, e cor non anno,
Non ossa, o vera cute;
Ma fibre dalle fibre differenti,
Sono i loro elementi,
Confusi in sì mirabile sembianza,
Ch' anno mista, & equivoca sembianza.

Ma pur d' occhi, e di nari ecco ravviso
Distinta la figura;
E o quali ivi saran tuniche, e veli?
Or qui venga colui, che aver diviso
Il moto, e la misura
Pretende, e il certo numero de' Cieli;
Bramo sol, che mi sueli
Con quante fasce sia coperto, e stretto
L'occhio di questo mio povero Oggetto.

Sol nell' esterno i guardi attenti io giro,
E i nascondigli angusti
Degl' intestini investigar non oso.
Irsuto in tutto il picciol dorso io miro,
E sono i velli onusti
D' altri velli, che quasi il fan lanoso:
E chi sa, che nascoso
Fra quelle lane, delle Selve a scorno,
Altro Animal non abbia il suo soggiorno?

Ma d' un Verme osservar l' opra, e il governo
Stima pensier codardo
La Superbia dell' Vomo, e lo schernisce:
E pur non sdegna l' Architetto eterno
Di fissarvi lo sguardo,
Anzi il passo gli regge, e custodisce:
Vgualmente nudrisce
Le Belve più neglette, e più leggiadre;
Che la sua Providenza à tutti è Madre.

Ma qual Nube importùna, ecco il sereno
Di si bel giorno toglie,
Et i raggi del Sol tinge d' orrore?
Di subitaneo Verno onusta il seno,
Giunon tutto discioglie
In folta pioggia il conceputo umore.
Ratto fugge il Pastore;
E ricondurre nel fuggir si affanna
La Greggia, e se medesmo alla Capanna.

Lieto l' Avaro nel suo cor festeggia,
Le seminate biade
Crescer mirando al buon cader dell' Acque:
Ei si crede, che il Ciel per lui sol deggia
Stillar pioggie, e rugiade;
E che solo a suo prò quel Nembo nacque:
E pur Dio si compiacque
Talor di render l' Aria oscura, e spessa,
Perche il Ragno i suoi Veli ordisca, e tessa.

Oimè

Oimè credei già tutto esserfi sciolto
Il turbine fugace;
E con le Nubi già placati i Venti:
Ma più crudo il fragor de Tuoni ascolto.
E serpeggiar la face
Miro de lampi alle procelle intenti.
I fulmini frequenti
Dell'Aria tutto han lacerato il Velo,
Che imprigionarli ardia: Pietade o Cielo.

Ogni Mortal paventa, e de' Tirranni
A debellar la fronte,
Pensa che il gran Fattor s' armi sdegnato.
Ma rivolte dell' Vom non sempre a i danni
Son le saette; e l' onte
A punir non è sempre il Cielo armato:
Vorrà provido Fato
Forse che questo dì tuoni, e saetti,
Sol per far che una Cerva il Parto affretti.

IN OCCASIONE DEL

TERREMOTO DI

N O R S I A

TITIRO, E MELIBEO

E G L O G A

M. Titiro tu posando [amena
Di sussurrante Faggio all' Ombra
Con lusinghiera avena,
La selvaggia Talia ne stai tracciando;
Quando mesti, e tapini
Noi da' patrii confini,
E dalla Patria istessa andianne in bando.
O come intanto, o come
D' Amarillide il Nome
Di proferir tu neghittoso, e lento
Insegni al Bosco, e al Vento?

T. O

T. O Melibeo la Pace,
E gl' ozi, che qui traggo il Ciel mi diede:
Il pregio ei mi concede
D' aver Greggi feconde, e a lui mi piace
Sacrificar le Agnelle
Primitive, e più belle,
A scorno d' Auarizia aspra, e tenace.
Quindi s' io trattar' oso
Con calamo giocoso
Dolci scherzi d' Amor vago, e innocente;
Egli è, che me l' consente.

Ma qual di rea sventura
Flagel te preme, & a le fughe incita?
La faccia scolorita
Del tuo grave Terror già mi assicura.
M. Come ignoto a te solo
Esser puo il comun duolo
Ov' Eco più loquace esser procura?
Il tremor della Terra
Non udisti, e sotterra
Fremer di spasmo con muggir profondo;
Addolorato il Mondo?

T. De

T. De' Giovenchi il muggito ,
E il vacillar de' Boschi ognora io sento ;
Ne perciò dall' Armento
Vnqua mi dilungai punto atterrito .
M. Ma non crollar sovente ,
Com' or' tutta repente ,
La Capanna da fondo avrai sentito ;
T. Se Coro la percuote ,
Ella tutta si scuote ;
E a quel moto di Culla , in me più ratto
Si desta il sonno a un tratto .

M. Ah che sonno dirai
Quel che letargo il più tenace , e greve
Appellar ben si deve ,
Se del Mondo al crollar dormir tu sai .
A me pur anco sembra
Di gelo aver le membra ,
E che stabile il suol non sia giammai .
Di picciol Tronco ogn' ombra
D' orror l' Alma m' ingombra ;
L' Alma , che delle stragi impressa è tutta
Della Patria distrutta .

O Pa-

O Patria nome amato !
E nome di Cittade illustre tanto,
Che di nascere il vanto
Pria dell' inclita Roma ebbe dal Fato.
Anzi alla Regia soma (*Norf.*
Dell' Imperio di Roma [*Vesp. Oriundo di*
Vn Cesare da lei venne innalzato.
O cara Patria oppressa,
Or maggior di te stessa
Fia l' nome tuo, se resta al nudo suolo
Di Norsia il Nome solo.

Indiche Turbe, e Scite;
Che semignude per le selve errate;
Pur la Patria vantate
E se ven' chiede il Passaggier, lui dite;
Di Tralci, e Zolle intesta
La nostra Patria è questa.
Fere selvagge di rigor nudrite;
Alla cui Tempra dura
Vani son tetti, e mura,
Pur nell' ampie del suol Grotte segrete
La Patria conoscete.

Au-

Augelli, cui le piume
Le ingiurie a ſoſtener ſarian poſſenti
De i Climi più inclementi,
Et i morſi di Sirio, e delle Brume:
Pure avvien che vi guidi
A fabricare i nidi
O fra' ſterpi, o fra' tronchi un bel coſtume;
E fra' quei naſcondigli
Date la Patria à i Figli.
Sol noi miſeri, e rei frà tutti i vivi,
Reſtiam di Patria privi.

Ma gran follia dolerſi
Delle mura abbattute al certo fora;
Se non foſſero ancora
Fra le ruine i Cittadin ſommerſi.
Proſtrato al ſuol cadeo
Il Giudice, & il Reo,
Furo il Carcere, e il Trono in un converſi,
I Medici, e gl' Infermi,
I Guerrieri, e gl' Inermi,
Perir confuſi e gl' Innocenti, e gl' Empj,
E i Lupanari, e i Tempj.

Di

Di ſangue in mezzo al Campo
Fuman le Glebe, e nella polve involti
Giaccion ſemiſepolti (ampo
Gl' umani Tronchi, onde al nefando inci-
Diſtinguer non ſà il paſſo,
Se prema un Teſchio, ò un ſaſſo;
E ſu la Tomba altrui tenta lo ſcampo.
Chiede aiuto il Nemico,
Ne men l' ottien l' Amico:
Tronca gl' ampleſſi, e il talamo tremante
Abbandona l' Amante.

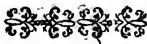
O Terrore o Portento?
Fremon le baſſe ſoglie, urla la Terra
Con provocata Guerra;
Mà deſtinguer non laſcia lo ſpavento,
Se nella lotta eſtrema
Natura oppreſſa gema,
Penando in reſpirar l' acceſo vento;
O pur gridi profondi
Mandi da i cupi fondi
Il Cittadin ſepolto, e ancor nòn morto,
Diſperando conforto.

Scoppiano in un baleno
Le Tombe tutte, che l'estremo punto
Credon del viver giunto.
Escono l'Ombre, ed oh (s'occhio terreno
Vedesse ciò, che vede
Sol de i pensier la fede?)
Quanti auran mai sul palpitante seno
Dell'altr'Alme parenti
Impresso baci algenti:
E l'umide del Crin tenebre folte
In pianto auran disciolte?

Tanto ridir mi parve
Mesta Cornacchia, che gemendo stava
Entro d'un'Elce cava,
E le menti atterrite empiea di larve.
Confermò tai prestigj
Torma di Gufi, e Strigi,
Che strepidendo ivi d'intorno apparve.
Ma che non ascolti?
E che non vidi mai?
Vrli, tuoni, sospiri, ombre, & orrore,
Fumo, foco, e fetore.

T. O caſo atroce, e grande ?
O inudita del ſuol terribil poſſa ?
Se con ſubita ſcoſſa
Le Cittadi, e le Ville atterra, e ſpande.
Ma intanto rallegrarmi
Ch' io debba teco or parmi,
Cui ſcampo dier le ſtragi memorande,
E pur le tue Venture
Sembrano a te ſciagure;
E cò lamenti rampognando il Fato,
Ti moſtri al Cielo ingrato.

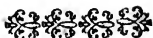
O inſaziabil ſete
Dell' uman Cor, che dopo lunghi ſorſi
Rende a le *T*azze i morſi,
E appella ingiuria del piacer le mete !
M. Amico in van t' affanni,
Ed a torto condanni
Queſte del mio dolor vampe diſcrete:
Io del Ciel non mi doglio,
Ma in pianto i lumi ſcioglio, (privo
Se morta, e Moglie, e Madre, io di lor
Dir non so d' eſſer vivo.

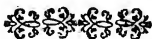
Ma

Ma poco è il dirle morte ;
Piaceſſe pure al Ciel (Titiro mio)
Nel duro caſo , e rio ,
Che ſol pena al cader foſſe la Morte ,
Se agonizzante vita ,
E morte mal finita
Reca a i vivi ſepolti orrida Sorte ;
E ſe a chi leſo geme
E' conforto la ſpeme ,
In lor di viver troppo la ſperanza
Ogn'altro crucio avanza .

T. Cura d' Amor moleſta
Tutti nella tua Mente avvien che aduni
I più meſti infortunj ,
Per ordirne al penſier ſcena funeſta .
Ben a ragion tu piagni
Se di te ſol ti lagni ,
E non del Ciel , che noſtre ſorti appreſta ;
Fabro delle ſue pene
L' Vomo ſteſſo diviene ;
E ſe contra il Deſtin le grida eſtolle ,
Erra qual empio , o folle .

Se

Se l' Vom col vasto pondo
Di Teatri, di Torri, e Mausolei,
Ed' Archi, e Colossei
Non ingombrasse di perigli il mondo;
Ma di Giunchi, e di Canne
Solo ergesse Capanne
Non piangeressi or tu; qual pria giocondo
Frà i Cittadini Amici
Trarresti i dì felici:
Men temuto del Tuon fora il Tremoto,
E nome quasi ignoto.

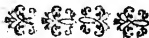
M. Volubile fortuna
Non ad ogn' Vom (Titiro mio) permette
Il vagir su l' Erbette,
E la scorza d' un Olmo aver per Cuna.
Anco i miei Genitori
Tu il sai nacquer Pastori
Dove l' aure più dolci il Bosco aduna;
Poscia la lor baldanza
Bramando illustre stanza,
Meglio stimò il perir frà ricchi muri,
Che il vivere in Tugurj.

Tu, che i Fati sereni,
E più sano parer nell' Alma vanti;
Lieto in pace rimanti,
Mentr' io n'andrò dove il dolor mi meni;
T. Amico io vò che meco
Nel mio povero speco
Tu posi, e in un cò passi il duol raffreni;
Ecco da Monte à *Monte*
Saglion l' Ombre più pronte;
E si accendono in Ciel le faci intorno;
Per seppellire il Giorno.

Copia di fresco latte
N'imbandirà la boschereccia mensa;
E quelle che dispensa
L' Orticello Erbe miti, e Poma intatte;
M. La tua cortese offerta
Alla mia lena incerta
Grata sarà mentre il dolor l' abbatte:
Ma non mi alletta, o chiama
Di cibo avida Brama;
Che d' angosce amarissime ripieno,
Ho di già sazio il seno.

T. Con

T. Con Sampogna gioco$a
Le meſte Cure andrem fugando alquanto;
Ma deh ſuelami intanto,
O Melibeo, qual ſia la mano aſcoſa,
Che con orribil forza,
A vacillar qui ſforza
La Terra sì robuſta, e ponderoſa?
M. In van ſaper preſumi
Quel, ch' è ſol noto a' Numi;
E colui, che ſi moſtra in ciò più ſcaltro,
Erra vie più d' ogn' altro.

Quel, che diciam *Tremoto*;
Sotterraneo Vapor Tal' un chiamollo;
Altri il crederò un crollo
Di diroccati Spechi in grembo al Voto:
Chi ripercoſſo Vento,
Chi lo diſſe un Tormento
Delle viſcere acceſe al Mondo egroto:
Chi d' incogniti Mari
Procelle irregolari;
Chi di Natura indomito furore,
Frenetica d' Amore.

T. Tu alle risa m' inciti
Allor, che pianto provocar dovresti,
Coi racconti funesti
De' casi miserabili, e inuditi.
La Soglia de' Licei
Non vider gl' occhi miei,
E furo i miei volumi i Campi, e Liti.
Ciò, che nuoce, o diletta,
Premio sempre, o vendetta
Del Sovrano Motor, che il tutto regge,
Il riputai per legge.

Con barbare maniere
Oggi l'Uom contra l'Uom Lupo diventa;
Anzi di vincer tenta
Le più solinghe, e più spietate Fiere.
E chi mai vide in Terra,
Sorta implacabil Guerra
Fra i Leoni d' Armenia, e le Pantere?
Con arrolare i Mostri
De' sotterranei chiostri
Per li boschi occupar del Tauro intero,
O d' Ircania l' Impero?

Ecco l'Italia tutta
Delle più ricche ſpoglie, omai già priva;
Non ſo di chi cattiva,
S' or da Noto, or da Borea è poſta in lutta;
D' alte ruine ſparſa
Il Capo, e nel cor' arſa,
Parmi, che dir ſi poſſa appien diſtrutta;
E ſe ver l' Oriente
Viver' ancor ſi ſente,
Sol di vita le da lume ſourano
L' Alba del Vaticano.

Sdegnato il Cielo aſcolta
De' bellici metalli il crudo ſuono;
Ch' oſa emulare il Tuono,
Et a i fulmini ſuoi la Gloria ha tolta.
Scorge, che tenta alfine
Con le naſcoſte mine,
I Tremoti imitar la Guerra ſtolta,
E a ragion, s' ella fende
Le Rocche, e i Templi, e i prende
L' armi, che d'uſurpar l' Vomo a lui tenta,
E contra l' Vom le avventa,

M. Saggio, e pio tu ragioni;
Ma di qual Colpa rei, Pastor cortese,
Siam noi, fammi palese;
(Se all' Agne tue Lupo crudel perdoni.)
Son le infide straniere
Altrui squadre guerriere,
Che come usciti al Pasco empj Leoni,
Mordon d' Italia il seno,
E spargon di veleno:
Di quel velen, ch' entro del cor si occulta,
Et alla Fede insulta.

T. Ah che più rei di loro
Forse siam noi; se alle lor armi è sprone
Alta ignota cagione,
O fervido desio di Gloria, ò d' Oro.
Ma sol per rea follia
V' è frà noi chi desia
L' eccidio della Patria, & il martoro:
Vanta si a proprio danno
German, Gallo, e Britanno,
E sparge à prò di Turbe anco infedeli
Nefandi voti a i Cieli:

M. Ne

M. Ne il Gallo, ne il Germano
Vdij giammai, ne l' Anglico, o l' Ibero
Ad onta del suo Impero,
Italico vantarsi, o pur Romano.
E con desii malvagj
Fomentar risse, e stragi
Contra la Patria a prò del Vaticano.
Sol noi per folli impegni,
Del Roman Nome indegni,
O siam chiamarci, con dannabil fallo,
Germano, Anglico, e Gallo.

T. Ai detti omai sia meta,
Che imbrunirsi già miro il Prato intorno
E nero il Pioppo e l' Orno.
Prendiam ristoro, e l'aspre cure acqueta.
Di ricca vena, e pura
Ecco il liquor, che oscura
Le Ambrosie, che distilla Albano, e Creta.
Ecco l'urna innalzando,
I primi sorsi mando
All' Innocenza in voto; io lei conosco
Per vera Dea del Bosco.

PRIMA CANZONETTA
Anacreontica
IDEATA
SVLLA PASSIONE
DI GIESU
NOSTRO SJGNORE.

Quando giunse la severa
Ora nera,
Che il morire a un Dio prefisse;
Chiamò a se l'Eterno Fato
Il suo alato
Messaggiero Amore, e disse:

Tu ingegnoso, e inun veloce,
La più atroce
Di penar forma ritrova:
Hai da torre a un Dio la Vita,
Inaudita
Sia la Pena, e l' Arte nova.

Ratto Amore in Terra scese,
E in man prese
Ampio Calice crudele;
E col Mondo i rei misfatti
Liquefatti
Vi ridusse in tosco, e fiele.

Il Vapor di tal liquore
In sudore
Trarre il Sangue avea possanza;
E viepiù d' ogni tormento
A cimento
Trar d' un Nume la Costanza.

Ma trovar prima conviene
Le catene,
Che Giesù rendan cattivo;
E i flagelli, onde distrutto
Quasi tutto
Resti il Corpo semivivo.

Già

Già co' Serpi de' Capelli
I flagelli
Apprestò l'Invidia rea;
E le ingiuste orride funi,
Verghe, e Pruni
Preparò l'umana Astrea.

E perche più crudi, e infami
I legami
Fosser posti al Rè del Mondo,
Al grand' uopo io diedi i miei
Lacci rei,
Che stringeanmi il core immondo.

Quindi il sacro Messaggiero
Fe pensiero
D'intrecciar spine pungenti;
Per formarne degno Serto
Al gran merto
Del Monarca de' tormenti.

Ma cercando, e boschi, e liti;
Troppo miti
Esser quelle stava in tema;
E a' tuoi guardi, o Donna impura,
Diè figura
D'empie spine, e fè il Diadema.

Poſcia al Còlle i vanni ſpinſe ;
E ſi accinſe
A diveller Pianta forte ,
Per formarne Croce orrenda ,
Da cui penda
Inchiodata la mia Sorte .

Quando , oimè , dal Tronco offeſo ,
Vi fù inteſo ,
Meſta uſcir voce doglioſa ,
Che fra gemiti diceva ;
L' Alma d' Eva
In queſt' Albero è naſcoſa .

Gridò Amor ; dunque divello
Il ribello
Tronco reo con più Virtute ;
E dicea ; ſe diè il tuo legno
Frutto indegno ,
Or dia frutto di Salute .

Sol mancavan per compire
Il martire
Al divin Miniſtro i chiodi :
Potean d' oro farſi almeno :
Ch' aſpri meno
Del dolor ſorano i modi .

Ma l' avaro uman talento
Oro , e argento
Per se tutto ne rapiò ;
E del ferro la miniera
Vile , e fiera
A ferir lasciò il suo Dio.

Pronta è omai per l' atra scena
Ogni pena
E dov' è l' ardita Lancia ?
Ahi , che mille in ogni parte
L' empio Marte
Contro il Cielo oggi ne lancia.

Ecco al Ciel tornato intanto
L' Amor Santo ,
Ratto al Padre unirsi io vedo ;
E intimando l' *aspro* esiglio
Al buon Figlio ,
Ei da lor prende congedo .

Venga pur nel mondo ingrato ;
Ch' egli armato
E già tutto a sua ruina ;
L' Vrna solo Amor non disse
Qual prefisse
A la gran Salma Divina .

Io, che ho il cor di pietra dura,
Sepoltura
D' apprestargli tentar voglio;
E col pianto prima terso,
Questo verso
Scriverò soura il mio Scoglio.

Qui dal Ciel discesò in terra
Si riserra
Di nostr' Alme il Redentore,
Passaggier sospendi il passo:
Questo Sasso
Fù il Sepolcro, e l' Vccisore.

LA
LIBERTA'

CANZONETTA II.

Cari orrori, selve amiche;
Valli apriche,
Antri fidi, Aure segrete,
Bella sede de la Pace,
Ove giace
Sempre illesa la Quiete;

Del piacer qui non han parte
Fasto , od Arte ,
Colte gemme , lussi eoi ;
Ma Natura coi colori
D' Erbe , e Fiori
Sol ricama i fregi suoi .

Qui vè placido s'estolle
Vago Colle ,
Le bassezze umane io scorgo ,
E de' lubrichi sentieri
Miei primieri
Che già scorsi , ora mi accorgo .

Nel pensare a i foschi inciampi ,
Par che avvampi
Di rossor la gota , e il Ciglio ;
Misurar con lungo pianto
Cerco intanto
Il trascorso mio periglio .

Ma qual piange il Navigante ,
Cui le tante
Merci fur dal Mare assorte ;
Frena poi la doglia immensa ,
S' ei ripensa
Che potè scampar da Morte .

Tale io piango, e tal mi doglio;
Ch' è un Cordoglio
Questo mio, che gioja apporta;
Nè sò come in frà i sospiri
Io respiri
Vn piacer, che mi conforta.

I vestigi erranti, e lassi
De' miei passi,
Che seguian lume funesto,
Vò cercando in su la sabbia,
E con rabbia
Li cancello, e li calpesto.

Sù le Piante leggo impressi
I successi
De gl' Amor, che ho vinti, e domi
E sbranando i Tronchi a forza,
L' empia scorza
Danno al foco, e al fumo i nomi.

Quivi il Rio garrulo, e roco
Del mio foco
Ancor mormora, e si ride;
E rigetta in su le sponde
Le false onde
De le mie lagrime infide;

Ei

E i Fioretti oggi più lieti,
Dai segreti
Nidi sorgono di Maggio;
Che non restan più avviliti
Dei mentiti
Fior d' un Volto al rio paraggio.

L' Augellin con mesti Canti
De' miei pianti
Se parea mostrar pietade;
Or volando incima ai rami,
Par che brami
D' insegnar la libertade.

D'altro Sol l' acuta fiamma
Non m' infiamma,
Che di quel, che ha in Ciel ricetto;
E sol nascere dal Mare
L' Albe chiare
Sempre miro, e non da un petto.

Più soave spiro l' aura,
Che ristaura
L' egro core, e fà ch' esulti;
Mentre a lei non resta oppresso
Più l' ingresso
Da la folla de' singulti.

Qui

Quì ſelvaggia, e rozza menſà
Mi diſpenſa
Più ſalubri gl' alimenti;
Poiche il ſangue impuro meno
Naſce in ſeno
Da ſi pure eſche innocenti.

Per le vene errar gli giova,
Che non trova
Dardo, o ſtral che chiuda il paſſo;
Ne giammai gli tronca il moto
L' urto ignoto
Di qualch' Idolo di ſaſſo.

Frà ſi placidi ſoggiorni
I miei giorni
Chiuder voglio, e ſpirar l' Alma;
E Feretro à le mie ſpoglie
Poche foglie
Fian di Platano, e di Palma.

Mauſoleo per me non chero
Tanto altero,
Che ad alcun ſembri un teſoro;
E con avida percoſſa
Sparga l' oſſa
Per predare i marmi, e l' oro;

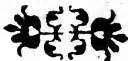
Po-

Poca arena vò che sia
L'Vrna mia ;
E perpetua Lampa Il Cielo
Del mio sen le macchie impure
Lavi pure
Lunga pioggia, ed aspro gelo.

Che se poi da Tigre irata
Divorata
Fosse mai la salma ignuda,
Non sarà, che mi rincresca,
Se già in esca
L'ebbe Amor, Fera più cruda.

IL

IL
SOGNO
Nõ si può scherzare con Amore.

CANZONETTA IIJ.

SCiolto l' Arco, e le Saette;
Su l' erbette
Sen dormiva il Dio d' Amore;
E cred' io, che in quell' istante
Ogni Amante
Tregua avesse al suo dolore.

Quan-

Quand'io misero, cui solo
L'aspro duolo
Mai non lascia illeso il petto,
Discorrendo co' miei guai,
M'incontrai
A veder lo strano oggetto,

Vn pensier mi dice allora,
Questa è l'hora,
Che vendetta par, che gridi:
Che più indugi? via codardo
Prendi un dardo,
E il comun Nemico uccidi.

Io mi appresso a lui pian piano;
E la mano
Stendo a i dardi, che ha sul lato;
Ma perch'io col guardo fiso
Stava al viso,
Ne la man restai piagato.

Vn tremor ratto mi viene
Per le vene,
Che avvilisce ogni desire;
Mi ritiro sbigottito,
E pentito
Quasi son del preso ardire.

Po-

Poco lungi un Rio correa,
Che parea
Mi dicesse in parlar roco;
Deh sommergi in questo Fiume
L'empio Nume,
E con lui smorza il tuo foco.

Coraggioso allor mi faccio,
E l'abbraccio
Per gettarlo in grembo a l'acque;
Ma le gote ha sì vivaci,
Che due baci
Consacrargli pria mi piacque.

Quale, ohimè, dolce veleno
Nel mio seno
Serpeggiare a vn tratto io sento:
Pongo in terra il Dio di Gnido;
E mi assido
Presso a lui languido, e lento.

Al disagio, che gli fei
Io temei,
Che i suoi sonni avesser fine;
E risolsi di legarlo,
Per poi trarlo
Prigioniero à le ruine.

Non

Non avean le mie brame
Il legame
Per condursi al loro scopo :
Intrecciai diversi tralci
Palme , e salci ,
Ma s' infransero al grand' vopo ?

Qualche laccio nel Carniero
De l' Arciero
Di cercare ebbi vaghezza ;
Vi trovai trecce , e capelli ,
Ma di quelli
Vilipesi la fralezza .

Vi eran più di cento Cori ,
Che al di fuori
Scritti aveano i loro affanni ;
Chi timor , Chi lontananza ,
Chi speranza
Gelosia , vergogne , inganni ;

Sanguinoso ne vidi uno
Più d' ogn' uno
Palpitante , egro , e trafitto ;
Le ferite avea sì vaste ,
Ch' eran guaste
Quelle note , ond' era scritto .

Fra

Fra me ſteſſo allor diſs' io,
Queſt' e il mio;
E nel pugno me lo ſtrinſi;
Gl' involai poi tutti quanti,
E à gl' Amanti
Libertade à dar mi accinſi.

Pel ſentiero più ſegreto
Tutto lieto
M' inviai con ratto piede;
Quando Amor dal ſonno ſorſe,
E ſi accorſe,
Ch' io predate avea ſue prede.

Con un Volo mi raggiunſe;
E mi punſe
Cento volte collo ſtrale:
Di quei Cori che toglieſti
Vò che reſti
In tè, diſſe, tutto il male.

LA

LA PRIGIONE D'AMORE

CANZONETTA IV.

DI quel Mar presso a le sponde ;
Che alza l'onde
Di gelato , e puro latte ;
Gl'occhi miei stavano immoti
Ai bei moti
Con le Ciglia stupefatte .

Quan-

Quando il cieco Nume alato ;
Che è Pirato
Di que' Pelaghi soavi ,
Entro rapida barchetta
Giunto in fretta ,
Gl' occhi miseri fè schiavi ;

A l' asprissima catena
Posti a pena ,
Libertà lor offrì Amore ;
Ma per prezzo del riscatto
Volle il patto ,
Che gli desséro il mio Core ;

I Cattivi tutti lieti
Da i secreti
Suoi riposi il Cor chiamaro ;
E dicendo , che il varcare
Quel bel Mare
Era gioja , ivi il lasciaro ;

ripostisi nel lido ,
A Cupido
Dieron fede , e sicurtade ,
Che non più dal giogo rio
Il Cor mio
Tornerebbe in libertade .

Legò il core a ſuo coſtume
L' empio Nume ;
E portollo in dono a Nice ;
Ella pria gradirlo finſe ,
Poi lo ſtrinſe
Entro Carcere infelice ;

O quant' altri in quegl' orrori
V' eran Cori
Da Colei vinti , e predati !
Chi di foco , Chi di gelo ,
Chi di Telo
Arſi , eſangui , ed impiagati .

V' eran quei , che volontarj
Ma più rari ,
In quel loco eran diſceſi ;
E pentiti de' lor falli ,
Meſti , e gialli
Nel penſier ſtavan ſoſpeſi .

Il mio Cor frà quei ſi poſe ;
Che ſuppoſe
Deſtinarſi a miglior ſorte ;
Ma il vederſi in quella ſtanza ,
Abbaſtanza
[illegible] a tirizza , e guida a Morte.

Non

Non ha porta, e non balcone
  La prigione,
  Che s' innalza quasi al Polo:
  Ben la cima aperta resta,
  Ed apresta
  Per fuggir sol varco al volo.

Ei con l'ali di Virtute
  La salute
  Cerca ognor per quella via,
  Ma i suoi voli sempre scorti
  Gl' occhi accorti,
  Et a Nice han fatto spia.

Più che mai vezzosa, e bella
  Accor' ella
  Al fuggir del Prigioniero,
  E col guardo disleale
  Brucia l' ale
  A l' eroico suo pensiero:

Di quel Baratro profondo
  Giù nel fondo
  Cade il cor pien di ferite,
  Talche omai da tante scosse
  Non ha posse
  Da tentar nove salite.

L'INFORTVNIO DI FILENO

CANZONETTA V.

SEmplicetta quanto bella
Pastorella
Tempo fù trà noi vivea,
Che piacevole, e severa,
Insiem' era;
Perche Amor non conoscea!

Non

Non capìa che possa un guardo
Come il dardo
Impiagar col dolce raggio;
E al suo cor d'affetti voto
Tutto ignoto
De' sospiri era il linguaggio.

Le parea favola, e gioco,
Che nel foco
Si vivesse un Core amante;
E che à render prigioniero
Il Pensiero
Vn sol Crin fosse bastante.

Da Beltà sì pura, ed alma
Mi fù l' Alma
Soggiogata, e punto il core;
Ma à la Bella il colpo orrendo
Discoprendo,
Destai riso, e non Amore.

Mi dicea; se sei ferito,
Mostra il sito,
Che sgorgando il sangue allaga?
Dove son l'armi omicide?
Chi le vide?
Chi le fè? dov'è la piaga?

Coteſt' uomo alato, e Dio
Ancor' io
Di vedere aurei diletto;
Tanti Augelli rimirai,
Ne alcun mai
Vidi avere umano aſpetto.

Come il Sol non lo percuote,
Come puote
Stare al gel ſe vanne ignudo?
Come ognun non lo feriſce,
Nol tradiſce,
Se non porta elmo, ne ſcudo?

Del tuo mal ſe non pietoſa,
Curioſa
Di ſua origine mi ſento;
Tu mi addita il ben, che brami
Come s' ami,
E d' amarti io mi contento.

Ad eſpor dunque i precetti
Degl' affetti
Qual maeſtro a lei mi volſi;
E non ſenza argute liti
I queſiti,
Et i dubbj alfin diſciolſi.

Men-

Mentre un dì beveva al fonte
Tutta in fronte
Di sudor molle le chiome,
Quel' ardente tuo desio
Le diss' io,
E un' Amor, che sete ha nome;

E se stanca dal lavoro,
Al ristoro
Volger senti le tue brame,
E un' Amore, a cui gradita
La tua Vita,
Per serbarla eccita fame.

Ma il suo cibo aver talora
L' alma ancora
Vuol da noi, perche respiri;
E perch' ella è spirto, ed aura,
Si ristaura
Sol di baci, e di sospiri.

Deh rimira quel Colombo,
Che di piombo
A l' Amica venir suole;
Ebbe pria rostri voraci,
Or di baci
Saziar lo spirto vuole.

Ciascun poi quel, che più giova
Trovar prova,
E che più diletta, e pasce;
E una tal precisa brama
Or si chiama
Foco uman, che d'Amor nasce.

E sì come a te più grati
I Cedrati
Forse sian de l'altre frutte;
Tal da me la tua Bellezza
Più si apprezza,
S'ama più de l'altre tutte.

Chi a gl'Augei, Chi verso i fiori
Ha gl'Amori;
Chi d'un Cervo, o un Capro è vago;
Ma non ha più sana legge
Chi si elegge
D'amar l'Vom, de Numi imago.

Tanto dissi, e feci tanto,
Che il mio pianto
L'aspro Core alfine aprille;
E qual pietra a le percosse,
Pur si scosse,
E mostrò le sue faville.

Mà che avvenne ! a rimèmbrarlo
Freddo Tarlo
Le mie viscere tormenta :
Si l'amar piacque a Costei ,
Che de' miei
Lacci sol non fù contenta :

E à Pastor più fortunato
Del cangiato
Ardor suo diede il possesso ;
Talche , ohimè , de' miei tormenti
Gli stromenti
Fabricai contro me stesso :

Così a l'Ape ognor succede ,
Quando crede
Cibo trar da sua fatica ,
Le rapisce man crudele
Tutto il mele ,
E ne manda lei mendica .

Tal la Greggia ignuda resta ,
Ed appresta ,
Suo malgrado , ad altri i Velli .
Tal sù i rami , o soura i lidi
I lor nidi
Per altrui forman gl' Augelli .

Perche femini il Bifolco
L' afpro folco ,
Talor l'efca al labro toglie
Ma per invida fuentura ,
Già matura
La fua fpeme altri raccoglie .

O me mifero , o infelici
Artificj !
O crudel Ninfa , & infida !
Quando a forte la rimiro ,
Il martiro
Così fà ch' io parli , e ftrida .

Luci belle , fe ferite ,
Erudite
V' han le mie vifcere aperte ;
Quante volte efpor fù d' vopo
In ifcopo
Il mio Cor per farvi efperte !

Coralfino umido labro ,
Feffi fabro
Del tuo rifo il pianto mio ;
E il formar fofpiri , e come
Dire il nome
T' infegnai d' Amor fol' io .

Vaghe chiome, che tendete
Aurea rete
De gl' Amori a far le prede,
Se parlar giammai poteste,
Pur direste,
Che Filen l'arte ven diede.

E tu seno infido, e reo
Qual' Egeo
Se ti vanti in onde alzarti;
De i sospir co' Venti ignoti
I bei moti
Io fui primo a provocarti;

Dite Voi guance vezzose,
Fra le rose
Chi vi disse esservi i raggi?
Ed a te Chi fù maestra,
Bella destra,
D'intagliar co' nomi i Faggi?

Ma deh Amor, se Chi mi offese,
Da me apprese
Del gioir le vere tempre,
Fà che misera, e negletta,
Per vendetta,
Da me impari a pianger sempre.

IL SENATO D'AMORE

CANZONETTA VI.

VErgognando il Nume infante ;
Che costante
A' suoi colpi Nice resti ;
Dal suo alato Popol fido
Vvol , che in Gnido
Vn Consiglio gl' s' appresti.

Cento, e più scaltri Amoretti
Furo eletti
A venir con pronto bando;
E di un Mirto a l'ombra stesi,
Tutti intesi
Già vedeansi al gran comando;

Quando in mezzo à lor comparve
Tutto larue,
Tutto foco il Nume cieco,
E di nera benda cinto,
D'ira tinto,
Si proruppe altiero, e bieco;

E fin quando vincitrice
L'empia Nice
N'anderà di mie quadrella?
E dourà le nostre tempre
Schernir sempre
Vna debile Donzella?

Questo, ch'oggi è sì codardo
E quel dardo,
Che trafisse Alcide, e Achille;
E di questa istessa face
Con sua pace,
Provò Giove le faville;

Legò il core a suo costume
L' empio Nume ;
E portollo in dono a Nice :
Ella pria gradirlo finse ,
Poi lo strinse
Entro Carcere infelice :

O quant' altri in quegl' orrori
V' eran Cori
Da Colei vinti , e predati !
Chi di foco , Chi di gelo ,
Chi di Telo
Arsi , esangui , ed impiagati .

V' eran quei , che volontarj
Ma più rari
In quel loco eran discesi ;
E pentiti de' lor falli ,
Mesti , e gialli
Nel pensier stavan sospesi .

Il mio Cor frà quei si pose ;
Che suppose
Destinarsi a miglior sorte ;
Ma il vedersi in quella stanza ,
Abbastanza
Ma tirizza , e guida a Morte.

Non

Non ha porta, e non balcone
La prigione,
Che s'innalza quasi al Polo:
Ben la cima aperta resta,
Ed appresta
Per fuggir sol varco al volo;

Ei con l'ali di Virtute
La salute
Cerca ognor per quella via,
Ma i suoi voli sempre scorti
Gl'occhi accorti,
Et a Nice han fatto spia.

Più che mai vezzosa, e bella
Accor' ella
Al fuggir del Prigioniero,
E col guardo disleale
Brucia l'ale
A l'eroico suo pensiero:

Di quel Baratro profondo
Giù nel fondo
Cade il cor pien di ferite,
Talche omai da tante scosse
Non ha posse
Da tentar nove salite.

L'INFORTUNIO DI FILENO

CANZONETTA V.

SEmplicetta quanto bella
Pastorella
Tempo fù trà noi vivea,
Che piacevole, e severa,
Insiem' era;
Perche Amor non conoscea;

Non

Non capìa che possa un guardo
Come il dardo
Impiagar col dolce raggio ;
E al suo cor d'affetti voto
Tutto ignoto
De' sospiri era il linguaggio ;

Le parea favola , e gioco ;
Che nel foco
Si vivesse un Core amante ;
E che à render prigioniero
Il Pensiero
Vn sol Crin fosse bastante .

Da Beltà sì pura , ed alma
Mi fù l' Alma
Soggiogata , e punto il core ;
Ma à la Bella il colpo offrendo
Discoprendo ,
Destai riso , e non Amore .

Mi dicea ; se sei ferito ,
Mostra il sito ,
Che sgorgando il sangue allaga ?
Dove son l'armi omicide ?
Chi le vide ?
Chi le fè ? dov'è la piaga ?

Coteſt' uomo alato, e Dio
Ancor' io
Di vedere aurei diletto;
Tanti Augelli rimirai,
Ne alcun mai
Vidi avere umano aſpetto.

Come il Sol non lo percuote,
Come puote
Stare al gel ſe vanne ignudo?
Come ognun non lo feriſce,
Nol tradiſce,
Se non porta elmo, ne ſcudo?

Del tuo mal ſe non pietoſa,
Curioſa
Di ſua origine mi ſento;
Tu mi addita il ben, che brami
Come s' ami,
E d' amarti io mi contento.

Ad eſpor dunque i precetti
Degl' affetti
Qual maeſtro a lei mi volſi;
E non ſenza argute liti
I queſiti,
Et i dubbj alfin diſciolſi.

Mentre un dì beveva al fonte
Tutta in fronte
Di sudor molle le chiome,
Quel' ardente tuo desio
Le diss' io,
E un' Amor, che sete ha nome;

E se stanca dal lavoro,
Al ristoro
Volger senti le tue brame,
E un' Amore, a cui gradita
La tua Vita,
Per serbarla eccita fame.

Ma il suo cibo aver talora
L' alma ancora
Vuol da noi, perche respiri;
E perch' ella è spirto, ed aura,
Si ristaura
Sol di baci, e di sospiri.

Deh rimira quel Colombo,
Che di piombo
A l' Amica venir suole;
Ebbe pria rostri voraci,
Or di bacj
Saziar lo spirto vuole.

Ciascun poi quel, che più giova
Trovar prova,
E che più diletta, e pasce;
E una tal precisa brama
Or si chiama
Foco uman, che d'Amor nasce.

E sì come a te più grati
I Cedrati
Forse fian de l'altre frutte;
Tal da me la tua Bellezza
Più si apprezza,
S'ama più de l'altre tutte.

Chi a gl'Augei, Chi verso i fiori
Ha gl'Amori;
Chi d'un Cervo, o un Capro è vago;
Mà non ha più sana legge
Chi si elegge
D'amar l'Uom, de Numi imago?

Tanto dissi, e feci tanto,
Che il mio pianto
L'aspro Core alfine aprille;
E qual pietra a le percosse,
Pur si scosse,
E mostrò le sue faville.

Ma

Mà che avvenne ! a rimembrarlo
Freddo Tarlo
Le mie viscere tormenta ;
Si l'amar piacque a Costei ,
Che de' miei
Lacci sol non fù contenta :

E à Pastor più fortunato
Del cangiato
Ardor suo diede il possesso ;
Talche , ohimè , de' miei tormenti
Gli stromenti
Fabricai contro me stesso !

Così a l'Ape ognor succede ;
Quando crede
Cibo trar da sua fatica ,
Le rapisce man crudele
Tutto il mele ,
E ne manda lei mendica .

Tal la Greggia ignuda resta ,
Ed appresta ,
Suo malgrado , ad altri i Velli .
Tal fù i rami , o soura i lidi
I lor nidi
Per altrui forman gl' Augelli .

Perche femini il Bifolco
L' afpro folco,
Talor l' efca al labro toglie
Ma per invida fuentura,
Già matura
La fua fpeme altri raccoglie.

O me mifero, o infelici
Artificj!
O crudel Ninfa, & infida!
Quando a forte la rimiro,
Il martiro
Così fà ch' io parli, e ftrida.

Luci belle, fe ferite,
Erudite
V' han le mie vifcere aperte;
Quante volte efpor fù d' vopo
In ifcopo
Il mio Cor per farvi efperte!

Coralfino umido labro,
Feffi fabro
Del tuo rifo il pianto mio;
E il formar fofpiri, e come
Dire il nome
T' infegnai d' Amor fol' io.

Va-

Vaghe chiome, che tendete
Aurea rete
De gl Amori a far le prede,
Se parlar giammai poteste,
Pur direste,
Che Filen l' arte ven diede.

E tu seno infido, e reo
Qual' Egeo
Se ti vanti in onde alzarti,
De i sospir co' Venti ignoti
I bei moti
Io fui primo a provocarti;

Dite Voi guance vezzose,
Fra le rose
Chi vi disse esserui i raggi?
Ed a te Chi fù maestra,
Bella destra,
D' intagliar co' nomi i Faggi?

Ma deh Amor, se Chi mi offese,
Da me apprese
Del gioir le vere tempre;
Fà che misera, e negletta,
Per vendetta,
Da me impari a pianger sempre;

IL SENATO D'AMORE

CANZONETTA VI.

VErgognando il Nume infante ;
Che costante
A' suoi colpi Nice resti ;
Dal suo alato Popol fido
Vuol, che in Gnido
Un Consiglio gl' s' appresti.

Cen-

Cento, e più scaltri Amoretti
Furo eletti
A venir con pronto bando;
E di un Mirto a l'ombra stesi,
Tutti intesi
Già vedeansi al gran comando.

Quando in mezzo à lor comparve
Tutto larue,
Tutto fuoco il Nume cieco,
E di nera benda cinto,
D'ira tinto,
Si proruppe altiero, e bieco.

E fin quando vincitrice
L'empia Nice
N'anderà di mie quadrella?
E dourà le nostre tempre
Schernir sempre
Vna debile Donzella!

Questo, ch'oggi è sì codardo
E quel dardo,
Che trafisse Alcide, e Achille;
E di questa istessa face
Con sua pace,
Provò Giove le faville:

O vergogna, o gran rossore
Del valore
Che debella Uomini, e Dei:
Io per me di rabbia piango,
Ed infrango
L' arco vile, e i dardi rei.

Ruppe l'armi, e tutti allora
Gl' altri ancora
Calpestaro il proprio arnese:
Gran susurro erasi mosso;
Ma riscosso
Dal silenzio, Amor riprese.

Non per tanto si disperi,
Fidi Arcieri,
D' atterrar quel sen di smalto,
Si cimentino altre prove,
E arti nove
Ciascun trovi al duro assalto.

Con aspetto meno orrendo
Discorrendo,
Trasse fuori un' Arco d' oro,
E promise di donarlo
A Chi usarlo
Meglio sappia frà di loro.

A tal vista quegl' imbelli
Spiritelli
Dal piacer scossero i vanni;
E ciascun pensava a i modi
D' altre frodi,
D' altre machine, & inganni.

Chi esibì reti, nascose,
Chi propose
Dardi d' or, di piombo, e rame,
Chi col ballo a poco a poco,
Chi col gioco
Allettando armar le trame.

Il parer più saggio, e bello
Sì fù quello
Di Filantio, Amor canuto;
Ei dicea, frà gl' altri strali
Più mortali
Quei di Nice ho conosciuto.

Dunque a lei penso involarli,
Per vibrarli
Contro Chi sì ben gl' adopra;
Tal pensier se vi è gradito,
Tutto ardito
Or mi accingo a la bell' opra.

Il suo voto dal Senato
Fu approvato ,
E partissene contento :
Il volar tenne sì ratto ,
Che aduntratto
Ritrovossi al gran cimento.

Mà in veder la Donna altera ,
Ei dispera
Di eseguir la scaltra idea ;
Perche scorge , che ristrette
Le saette
Entro gl' occhi ella tenea ,

Or che fà ? si finge Donna ;
Con la gonna
Ricoprendo le sue piume ,
Quindi in man lo specchio prende ,
E si rende
Di Donzella atto al costume.

Con quel Vetro lusinghiero ,
Ladro , e Arciero
Ad un tempo egli divenne ;
Perche Nice il guardo acceso
In lui steso ,
Ripercosso al al Cor le venne ;

Sospirò la mia Nemica,
E l' antica
Ferità rimase esangue ;
Si diè vinto il cor trafitto ,
Ed afflitto
L' occhio ancor versò il suo sangue.

De' suoi colpi superbetto
L' Amoretto
Al suo Duce il vol respinse ;
Ed il premio gia proposto
Chiese tosto ,
Esclamando ; alfin si vinse.

Ma Cupido , che il successo
Da sestesso
Già veduto avea dal foglio ,
Inuan , disse , la mercede
Si richiede
Dal tuo sciocco , e pazzo orgoglio.

Anzi a te gastighi , e pene
Dar conviene
Per la mal tessuta trama ;
Hai tu Nice amante resa ;
Grande impresa !
Ma sestessa ella sol' ama.

PER

PER BEGL'OCCHI AZZVRRI

CANZONETTA VII.

Dissi un giorno al nudo Arciero,
Che men fiero
Fosse omai nel tormentarmi,
E con dardo acuto meno
L'egro seno
Risolvesse di piagarmi.

Meco

Meco vieni, egli rispose;
E m' impose,
Che d' andar fossi contento:
Ove in breve aurei elette
Le saette
D' una tempra a mio talento.

Seco andai, con voglie pronte,
Soura un monte
Ch' esalava, e fumo, e foco;
Era tutto in mezzo fesso;
E sestesso
Ingojava a poco a poco.

Giù nel grembo orrido, & alto
Con un salto
Mi trovai precipitato,
Ove un' antro mi s' apriva,
Che muggiva
Di più Incudi al suon spietato.

Trè Giganti vi ravviso,
Che anno in viso
Vn sol' occhio ampio, e deforme;
E Maestro del lavoro,
Presso loro
Zoppo Fabro e' leggi, e norme.

Di Vulcan mio Genitore,
Disse Amore,
La Fucina ecco ti addito:
Quivi i dardi sceglier puoi,
Onde vuoi,
Che il tuo Cor resti ferito.

Raggirando intorno i guardi,
D'archi, e dardi
L'arse grotte vidi piene;
Qui Faretre, là cataste
D'Armi, e d'Aste;
Ove Chiodi, ove Catene.

Da le ruvide pareti
Inquieti
Stavan Fulmini sospesi,
E Tridenti, e Brandi ignudi,
Elmi, e Scudi,
Reti, Falci, e mille atnesi.

Mà qual lingua fia bastante
A dir quante
Vidi mai sorte di Strali?
E di Rame, e inargentati,
E impiombati,
Altri d'Or la punta, e l'ali.

Pien

Pien d' orror mi volgo addietro,
E di Vetro
Certi azzuri ne rimiro;
Frali più d'ogn' altro, e imbelli
Stimai quelli,
E gl' elessi al mio martiro.

Con un rapido suo ratto,
In un tratto
Fuor del monte Amor mi trasse,
Ove ameno il suolo erboso,
In riposo
Il pregai, che mi lasciasse.

Egli sparve; ed io mi assisi
Frà Narcisi
Violette, ed Amaranti;
Quando in candida gonnella
Ninfa bella
A passar mi venne avanti.

Del suo volto a gli splendori
Tutti i fiori
Il lor brio perdero, e il lustro,
Ed apparvero al cospetto
Del bel petto
Bruni il Giglio, ed il Ligustro.

Da

Da sue luci azzurre, e chiare
Avventare
Mi sentij strali, e baleni,
E gridai; com' ora i Cieli
Vibran teli,
S' io li miro sì sereni?

Amor, ch' indi non discosto
Era ascosto,
Volto in risa alte, e mordaci,
Disse; i dardi, che scegliesti
Son cotesti:
Di te stesso duolti, e taci.

EIN-

E INCVRABILE LA *PIAGA* D'AMORE

CANZONETTA VIII.

SEnza benda, e ſenza l'ali,
Sol di ſtrali
Acutiſſimi fornito,
Divenuto Cacciatore
L'Empio Amore,
Già ſcorrendo il boſco, e il lito.

Sù la Siepe di un Crin nero
Da l' Arciero
Il mio Cor fù visto assiso ;
Si credea d' esser sicuro
Nell' oscuro ,
E fù colto a l'improviso .

Si ben punse la saetta ,
Che ristretta
Ne la piaga si ritenne ;
Ed il peso , che il Cor preme ;
Fè , che insieme
L' un' , e l' altro a cader venne ;

Di raccorlo il superbetto
Con dispetto
Si vergogna , e volge il piede ;
Che a le sue voglie spietate
Son più grate
Le ferite , che le prede .

Ivi intanto il Cor , che langue ;
Fà di sangue
Rosseggiar l'erbette , e i sassi ;
Se non v' è Chi gli dia aita ,
La sua Vita
Per la piaga uscir vedrassi :

Nel

Nel paſſare una Donzella
Vaga, e bella,
Rimirò l'oggetto atroce;
Raffrenò toſto le piante,
E tremante
Reſtò ſenza moto, e voce.

D'appreſſarſi ebbe ribrezzo
Per un pezzo
Al ſanguigno Cor ſvenuto;
Mà il timor non fù più tardo,
Quando il dardo
Eſſer d'oro ha conoſciuto.

Con la deſtra non più imbelle
Ecco ſvelle
L'empio calamo dorato,
Nel grembiale ſe lo ſerra,
Ed in terra
Laſciar penſa il Cor piagato.

Poi pietà nel ſen le ſorge,
Che ſi accorge
Eſſer fibra di gran male;
Poiche fè maggior la piaga,
Quando vaga
Ella fù di tor lo ſtrale;

L' egro Cor seco ne porta ,
E 'l conforta
Con più placida sembianza ;
Fra cert' erbe poi l' avvolse ,
Che raccolse
Nel giardin de la Speranza .

E con magiche parole ,
Che del sole
Fermerian le ardenti rote ;
Medicò la parte offesa ,
Che già resa
Quasi sana dir si puote .

Gran diletto si prendea
La mia Dea
Del poter di sua Virtute ;
Ma pensando , che frà poco
Finia il gioco ;
Abborria la mia Salute ,

Quando vide già matura
La sua Cura ,
Mi stimò troppo felice ;
E impugnando il dardo rio ,
Riaprìo
La recente Cicatrice .

Così

Così poi nel modo ſteſſo
Speſſo ſpeſſo ,
La ferita or' apre , or ferma ;
Onde il Cor con doglia immenſa ;
Quando penſa
Di guarire allor s'inferma ,

FINCHE SI PENSA AL RIMEDIO, MVORE L'INFERMO.

CANZONETTA IX.

STanco omai di più soffrire
Il martire,
Che mi dà Tiranno Amore;
Di pregarlo ebbi ardimento,
Che al tormento
Meta dasse, ond' arde il core.

Le

Le mie fervide preghiere
A un Pensiere
Consegnai frà gl'altri audace ;
E gli dissi ; vanne , o fido
A Cupido ,
E gli chiedi o tregua , o pace .

Volò rapido il messaggio
Pel viaggio ,
Che non gl'era ignoto , o strano ;
Ma il bramato suo ritorno ,
Con mio scorno ,
Lungamente attesi invano .

E cred'io , che al Laberinto
Fosse avvinto
De la chioma del mio Bene ;
Che trovar Chi Amor desia ,
Per la via
Di quel Crin passar conviene ;

Onde infretta elessi un'altro ,
Che più scaltro
Riferisse le mie brame ;
E che alzasse più dal suolo
Il suo volo ,
Per non dare in reti , e trame ;

Verso gl' Astri il volo tenne ;
Ma le penne
Vi lasciò frà quegl' ardori ,
Il meschin credea , che quelle
Fosser stelle ,
Ed i lumi eran di Clori .

Tutti allor di rabbia ardente ,
Ne la mente
Richiamai gl' altri pensieri ;
E ad usar le forze estreme ,
Tutti insieme
Ad Amor fei Messaggieri .

Mà di tanti , e tanti fidi
Ne pur vidi
Vno sol tornarmi avanti ;
Tal che omai di spirti privo ;
Semivivo
Distruggeasi il core in pianti ;

Volli dunque di me stesso
Farmi Messo
A pregar l'empio Tiranno ;
Ma temei con forze inferme ;
Solo , e inerme ,
D'incontrar perdita , o inganno ;

Chia-

Chiamai meco la Virtude,
Che si chiude
Nel voler d'un' Alma forte;
Sarai tù dissi, mio scudo,
Se l'ignudo
Dio tentasse al Cor dar morte.

Si turbò la Donna onesta
A l'inchiesta,
E tacciò l'ardire insano;
Che parea disconvenisse,
Ch'ella gisse
A trovare un Dio profano.

Al mio pianto alfin si scosse,
E si mosse
A scortar la mia salvezza;
Ma in vedermi lasso, e molle,
Seco volle
Il Rigore, e la Fortezza.

Soura il trono d'un bel petto
Lasciuetto
Ritrovammo il Nume cieco;
Al Piacere in mezzo, e al Riso
Stava assiso,
E le Grazie erano seco.

Nudo Amor, nudo non meno
Era il seno,
E le Grazie ignude ancora;
Nudità lascìva ardita,
Sol vestita
Di quel Bello, che innamora.

Qual di latte gonfio Mare
Ondeggiare
Si vedeva il molle Trono;
E mill' altri ciechi Putti
In que' flutti
Gìan guizzando in abbandono:

La Virtù sdegnosa, e trista
A tal vista,
Sen fuggì tutta spavento;
E nepure i suoi seguaci
Pertinaci
Lasciar volle al gran cimento.

Io malcavto al suo ricordo
Feci il sordo,
E restai nel dolce incanto:
Que' Fanciulli a l'improviso
Diero un riso
In mio scherno, ed in lor vanto:

Poi mi disser: Quei siam noi
Pensier tuoi,
Che ad Amor summo inviati;
E perche gli dammo fede,
Per mercede,
In Amori ne ha cangiati.

Deh tu ancor frà noi rimani,
Se gl' umani
Provar vuoi veri contenti;
O forz' è che ne ripigli
Come Figli
In te stesso, e ne alimenti;

Io gridai, non siete miei
Perche Rei;
E nudrir più non vi voglio;
Quiui furo alte contese;
Talche scese
Furibondo Amor dal soglio;

Questi son (disse) tuoi parti;
E se parti,
Lascia loro il Core in pegno.
Ah che il Cor sentij rapirmi,
In ciò dirmi,
Dal Carnefice suo sdegno.

E per ſempre indi perdute
Di ſalute
Le ſperanze han gl' egri ſenſi ;
Dunque amar Chi più non vuole
Il ſuo Sole ,
Chiuda gl' occhi , e non vi penſi .

ALL

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR
CARDINALE

OTTOBONI

Mentre interueniva l' Autore ad' un' Accademia di S. E.

QVARTINE PASTORALI.

Signor, che d' Ostro prezioso ornato;
A la mia povertà rechi rossori;
E più, di tua Virtù co' gli splendori,
Ogn' intelletto uman rendi abbagliato:

Tanto Merto à lodar riman sospesa
Sul mio labro la voce, erra, e s' affanna;
Come se fosse sù la mia Capanna
Da caldo Ciel notturna vampa scesa.

Tempo già fù, ch'io le dorate linfe
Bevendo al Tebro, in più sublimi carmi
Erger poteva il Canto, e Amori, ed Armi
D'alti Eroi celebrar, e auguste Ninfe.

Non più saetta d'or m'impiaga il Core,
Ne tra serici lacci io son ristretto;
Or con Vomero rio mi squarcia il petto,
E con la Marra il cor mi fiede Amore.

Più non tesso, à mercare applauso, e vanto,
Suvra Dorica Cetra Inno erudito:
Con rustica Sampogna al prato invito
Le Pecorelle, e le mie pene io canto.

Quivi disteso sovra verde erbetta,
Quasi io stesso calpesti ogni speranza,
Presta à le stanche membra amica stanza
Con ombre susurranti Elce diletta.

V' hà non lungi un bel fonte, à cui non vieta
L'ombra de' Colossei di Febo i raggi;
Ne gli tormenta i placidi viaggi
Con piombi cavi, e impuri Arte indiscreta.

D'Egle sovente al labro corallino
Porge ristoro il lascivetto Rio;
E quando dopo lei ne bevo anch'io,
Mi par converso in Nettare divino.

Quasi

Quafi d'Vve Cretenfi ebbro il mio petto,
Canto allor di coftei le grazie, e i vezzi;
E i di lei pregi à lodar folo avvezzi,
Non fan volgerfi i carmi ad altro oggetto.

Se de la Meffe intenta à la fatica,
La veggio di fudor tutta grondante,
Confidero, che al fuol rende altrettante
Margherite Eritree per ogni fpica.

Quando de l'Api il lavorio ripieno,
Con la brunetta man ne fpreme i favi;
Penfo, che i labri fuoi fian più foavi,
Più molle de la cera il fuo bel feno.

Quefti del mio faper fono i confini;
E le porpore fol, ch' Egle hà ful vifo
Per belle, & ammirabili ravvifo:
Perdonatemi, ò eccelfi oftri latini.

Se qui io ffe Gerafto, il buon Gerafto,
Sacerdote del Tempio di Diana,
Che nemico di Ninfe, e d'ogni vana
Cura d' Amor, rigido vive, e cafto.

Ei ben fapria con armonie faconde
Spandere ad uno ad uno i tuoi gran pregi
E al racconto fedel de' fatti egregj
[illegible] arreftar gl'augelli, e l'onde.

D'

D' Arcadia un dì giacendo appresso al Fiume
Maraviglie di Te si rare, e tante
Narrommi, che confuso in quell' istante,
Al certo io le credeva opre di Nume.

Dicea, che al vacillar di vecchio Atlante
Animoso accorresti al vasto pondo;
E per qualche stagion reggesti il Mondo
Con man tenera si, ma di Gigante.

E che fintanto, ch' ebbe in te riposo
L' immensa mole, con novello stile
Corsero i giorni un sempre lieto Aprile,
Nè frà nembi giammai fù il Ciel crucciosо.

Allor del Tebro i torbidi liquori
Cangiati furo in liquefatti argenti;
E del Tarpeo le garrule sorgenti
Di latte inebriar l' erbette, e i fiori.

Da le ruine loro, in cui li chiude
Con erbe invidiose il Tempo avaro,
Dinovo à l' improviso in piè s' alzaro
Il Tempio de l' Onore, e di Virtude.

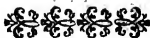
Mill' altri raccontò mostri, e portenti,
Che umil Pastor non mai ridir saprebbe;
E poi da allora il Merto tuo sì crebbe;
Ch' ombran la prima le Virtù presenti.

Mi-

Miracolo della

SS.ma VERGINE

DJ LORETO.

Poeticamente descritto, occorso allor, che mandando il *Turco* in finto Voto alla S. Casa un Cereo pieno di fuoco artificiale, per distruggere quelle beate Mura; acceso da' Ministri più volte, sempre immediatamente s'estinse.

SPalancatevi Abissi: odi i miei prieghi
De le Ninfe Ditee gloria più fiera,
Reina de i terror, cara Megera,
E a' miei desiri onor comun ti pieghi.

M' arde il desio di ruinar lo scoglio,
Che a' miei progressi inciampo diè finora,
Quel, che in Loreto il Cristiano adora,
Nō so se Tempio, o Rocca io chiamar voglio

Ma

Mà perche ſdegno eſpormi à dubbia impreſa;
Tù col parer de le ſagaci chiome,
Se giuſte grazie chiedo, aprimi come
Io peruenga al mio fin ſenza conteſa.

A te d' orride Idee grave la mente,
Non mancheranno inſidioſi modi;
Scuoti il livido capo, e mille frodi
Diſtillerà la Fantaſia bollente.

A la Furia così l' iniquo Trace
Orava, appunto allor, ch' ella ſen giva
A diſſetar ne la Sulfurea riva
Di Cocito inameno il crin mordace:

Il piè ritenne, che calpeſta i Cori,
E al Maomettan girò le luci grate,
Le luci, che parean Lume ecclissate;
Poi d' Averno tornò ne i foſchi orrori.

Di ſacrileghe Salme ivi lo ſtame,
Che già rapì, ſcelſe da ferreo fuſo;
E poiche l' ebbe inun torto, e confuſo,
Lunga maſſa ne fè, quaſi legame.

Di Solfo, e Sal (miſtura Acherontea)
Tutto il ricopre, e ſol di fuor lo pinge
Con poca Cera; tal che al vivo finge
Candida face di ſtruttura Iblea.

Que-

Questa al crudo Ottoman recò veloce
La Figlia ria de la più tetra Notte,
E gl' insegnò con voci aspre interotte
Le maniere d'usarla al fatto atroce.

La Teda, ch' io ti do (disse) si accenda
In voto delusor nel Tetto ostile:
E ad Erostrato fatto oggi simile,
Con miglior vanto il di lui fallo emenda;

Ratta sparì l'Erinni, e à pena inteso
Il conseglio infernale il Rè rubello,
Manda lo stigio dono al sacro Ostello;
E prega, che colà risplenda acceso.

Mà chi m'impenna il dorso, e in sù le cime
Del Colle Meduseo mi spinge à volo?
Quai portenti mi mostra il Tespio suolo?
Son desto ò pur Morfeo miei sensi opprime?

D' Eolo parmi il Carcere Gigante
Con tuoni orribilissimi, che scoppj;
E sollevati i ruinosi intoppi,
Tutto n' esca di Misia il Volgo errante;

Fremon gl'Euri volanti, e l' aria tutta
Lacera geme da le vaste piume:
Non dividendosi il Mondo à lor costume;
Mà in schiera van senz' ordine condutta.

Quel-

Quelli ancora, che sparsi in varie parti
Erano intenti à i tempestosi uficj,
Si uniscon, benche sian fra lor nemici,
Chi da gl' Indi, da i Mori, e chi da i Parti.

Polveroso nel crin, fosco nel volto
Libico lascia i Garamanti lidi;
Rifeo le Scite balze; e i Tracij nidi
Borea tutto di brine il mento incolto.

Ragunato lo stuol, ciascun rivolta
Al beato Piceno il sen fugace,
Per ammorzar l'incendiaria face,
Che già fra i sacri Muri è stata accolta;

Giunti colà con l'ali immote, e tese
Circondan la Magion del Sol Divino;
E con le gote gonfie, il capo chino,
Sospendon l' aure à l' inclite difese.

Dolce or veder sul riposato lito
Giacersi l' Ocean senza procelle,
Se non inquanto ove sorgeano quelle,
Palpitan l' orme d'Aquilon fuggito.

Prova una volta pur calma gioconda
Il Carpazio Nettun, l' Erculea Teti;
Ne divorano più flutti inquieti
Con salsi morsi la gemente sponda.

Scilla reprime i suoi latrati, e tace
Al sospeso fragor de flutti muti;
Passa sicuro frà que' scogli acuti
Con alte ciglia il Navigante audace;

Nel riposo comun sol l' Adria estolle
In monti azzurri ingigantite spume;
Che anch' essa estinguer vuol lo stigio lume
Col suo pendente umor sù l' Eluio colle.

Ma perche il ciglio errar mi fai più Clio?
Superflui son de la Natura i moti.
Tornate al giogo Austri, Volturni, e Noti;
Scordati Cetra omai, Parnaso a dio.

Più volte acceso già con gran portento
Il Voto rio, vano il suo ardir si vede;
Che un Cherubin, di quei, ch'ivi anno sede;
Co' vanni suoi la Cerea Bomba ha spento.

SAN-

S. TERESA

Quando fù dal Serafino ferita, si vuole piamente credere, che scrivesse al suo amato

GIESV

La seguente

EPISTOLA.

QVella, che in mezzo al sen per man d'Amore
Dolcemente di stral restò ferita,
Fà sapere al suo Dio, che ancor non more.

Sperai, che à l'Alma alfin desse l'uscita
Quello, che fè l'Arcier, varco fatale;
Mà il piacer di morir mi tenne in Vita.

Trop-

Tropp' avido il mio Cor dispiegò l' ale
Verso te mio Dio; ne gli sovenne à sorte,
Che ne l' unirsi a te, feasi immortale.

Allor pregai di rinovar più forte
I colpi il Feritore; ei la gran doglia,
Disse, del non morir ti darà morte.

Ma paga non riman l' accesa voglia;
Se l' ardor, che lascionmi il suo bel dardo,
Par, che accresca gli spirti, e non li toglia.

Io, lassa, avvampo; mà quel foco, ond'ardo,
Alimenta la Vita, e non l' invola,
E più l'esca gli manca, è più gagliardo.

Tutto à te mio Giesù si stende, e vola
Come à sua sfera, e mentre ardito ei sorge,
Han la Vita, & il foco un' Alma sola.

Mà, ò Dio, che un picciol rivo allor, che porge
Suoi mendichi tributi à l' Oceano,
De le poc' acque il Mar ne men si accorge.

Così nel vasto tuo lume sourano
Temo, che l'ardor mio resti smarrito
E, o me infelice, io qui mi strugga invano.

Strug-

Struggomi, e ancor non moro a aver ferito
Sempre il Cor mortalmente, e non morire;
Questo è un martir, che non fù più sentito.

E pur, se non m'inganna il bel desire,
Più d'una volta, (ah che il desir m'inganna)
Che mi amavi, o Signor, ti sentij dire.

Come dunque dal duol, che sì m' affanna
Prostrar mi lasci, o caro, Amor, se m' ami?
O strano Amor, che a spasimar condanna!

Alme, che avvinte sian d' alti legami,
Vive non pon disgiunte, e forz' è al fine,
Che l'una a l'altra corra, o a se la chiami.

Or da te troppo lungi è il mio confine;
E se al fango salir tanto non lice,
Scendano a me le forme tue Divine.

Vieni, e più non dirò, che sia infelice
La vita allora, e ne l'ardor gioconda,
Bramerò, spererò d' esser Fenice.

Intanto del mio Cor farò, che monda,
Più ch'io possa, per te resti la stanza
Con l'umil pianto, che dal ciglio gronda.

Quindi ogn' ingombro tolto, ogni ſembianza
Di mondano ornamento, co' tuoi doni
Di poterla adornare aurò baldanza

Formerò co' ſoſpir d'applauſo i ſuoni,
E il Coro de' miei ſpirti innamorati,
Fia, che de' pregi tuoi canti, e ragioni.

Farò, che pronti gl' Origlieri uſati
Al tuo ripoſo ſian di bianchi Gigli,
Gigli, che per tua man fur coltivati.

Ma per ſalir del Core a i naſcondigli
Sol per gradi d' Amor, non di virtute,
O mio Dio, converrà, che il ſentier pigli.

Poiche le mie Virtù, gelide, e mute,
Statue ſaranſi al paragon di quella,
Ch' è d' ogn'altra virtude Alma, e Salute.

Impreſſa troverai ne l'umil Cella,
Unica gioja, e prezioſo arredo,
La tua per man d' Amore imago bella.

Che ſol queſta ti tragga io ſpero, e credo;
Di mia certo ſol queſta eſſer può degna;
E che venga a mirar ſol queſta io chiedo.

Ve

Vedrai come quest' Anima divegna
Specchio, che innanzi à lei con vario moto
Moltiplicate imagini contegna.

Fattosi ogni Pensier Pittor divoto,
Ritraggono in più guise il bel sembiante,
E n' adornano poi l' albergo voto.

Voto, se non in quanto ivi tremante
Vi si aggira uno stuol d' atri timori,
Stuol, che del tuo venir brama l' istante.

Istante, che non giunge; ah se dimori
Troppo, o mio ben, mi troverai sepolta
Frà questi del desio crudi languori.

Mà che mai dissi, o delirante, o stolta!
Volesse il Ciel, che la fatal tardanza
Mi rendesse dal sen l' Alma disciolta.

Questa saria del Cor nova speranza,
Quando del tuo venir gl' attesi moti
Stancasser nel bramar la mia Costanza.

Ciò non fia mai; che per sentieri ignoti
Ognor ti attendo, e sò che in un momento
Esaudir puoi de la tua Serva i voti.

Se

Se mi s' offre à lo sguardo un Rio d'argento;
Che l' imagin ritragga in se del Cielo,
Spero, che in lui si sueli il mio contento.

Se canta un' Augellin soura lo stelo
Più de l'usato, un tuo Foriero il credo;
E nel grato dubbiar la doglia io celo.

E se ne gl' Orti un Fior novello io vedo;
Dimmi, deh per pietà, caro Fioretto,
S'asconde in te forse Gesù? gli chiedo.

Altri del balenar tremi à l'aspetto
Di accese rubi, io lieta miro i lampi;
Che à le tue mosse esser compagni aspetto.

Venutomi l'altr'ier da' nostri Campi
Incontro un Agnellin candido, e colto;
Soura quanti ne scelga il Gregge, e accampi;

Mel trassi in grembo, e col pensier rivolto
A te, che sei di Purità l' Agnello,
Gli diedi al collo mille baci, e in volto;

E dal genio delusa, io fisa in quello,
Te, mio Ben, mi parea d'avere in braccio,
E in massa di splendor cangiarsi il Vello,

Frà simili lusinghe ognor mi allaccio;
E sol di vane Idee pascendo il Core,
Io perdo i giorni, e novo duol procaccio.

Pur mi nasce un piacer dal lungo errore,
S'oggi mescendo con l'inchiostro il pianto,
Teco sfogar mi lice il mio dolore.

Mà, lassa, e qual fia mai rapida tanto
Colomba, che colà porti il mio foglio,
Ove à pena il pensier di girne hà vanto?

Dunque à la Fede ecco la face io toglio
Con bell'ardire; e in Olocausto pio,
Le scritte carte in cenere discioglio,
E à forza di sospiri à Te le invio.

DAL

DALLA SPELONCA DI MARSIGLIA COSI A MARTA SCRIVE MADDALENA

Silenzj, à la cui Fè solo fei note
Le nuove ſorti, onde il mio ſpirto avuāpa,
Piacciavi, che le ſue li in mute note.

Impaziente del deſio la vampa
Previen la penna, e sù la molle ſcorza
Di queſto Cor, mille penſier già ſtampa:

Scri-

Scrivo col pianto, che d'inchiostro hà forza;
Se de le colpe, ch' ei mi lava è tinto,
E del nero vapor, che in sen mi smorza.

A te manifestare, ò Marta, è accinto
Il mio pensier le amabili dimore,
Ove à celarmi alto rossor m' hà spinto.

In grembo de le selve, ed entro al Core
D' orrido Speco, à sotterrar ne corsi
Il cadavero altier d' indegno Amore.

Mà, lassa, e non già tardi, io qui m' accorsi
Che l' ucciderlo fù minore impresa,
Che à seppelirne il cenere disporsi.

Angusta è la Spelonca, erta, e scoscesa;
E m' opprimono a gara il Tetto, e il Muro
Mà più de' falli il giogo reo mi pesa.

Aspro è l' ingresso, l' aer denso oscuro,
Umide le pareti, il varco aperto,
Il pavimento ingelidito, e duro.

V' entra talor con piè ritroso, e incerto
Timida luce sul meriggio à pena,
Che spaventevol più rende il Diserto.

Poi-

Poiche gli scogli, e i tronchi d' empia Scena
Prendon l' aspetto al pallido barlume,
Che di Draghi, e d' Arpie rassembra piena.

Onde via più gradite assai del lume
Le tenebre à me sono; à me che sempre
Di fosco Augel notturno ebbi il costume.

Mà perche allora il mio timor contempre,
A me stessa mi volgo, e mostri veggio
Di maggior forza, e più feroci tempre.

I miei sensi ravviso, e quel, che seggio
Fù del Tirranno Arcier, perfido petto,
E l' Eremo, e gli Spettri à lor pareggio.

Di me direi, che fosse meno infetto
L' Antro deforme, e più di falli voto;
Ma non è, perche presta à me ricetto.

Non v' hà Lerneo Dragone, ò Mostro ignoto,
Che pareggi il fetor, pareggi il tosco,
Di quello, che dal seno ognor mi scuoto.

In tanti modi errai, che riconosco
In ogni oggetto la rubella imago,
Sia molle, ò scabro, sia sereno, ò fosco.

Se col pianto in cancellar m' appago
Le memorie nefande, e vergognose;
Mà vorrei su le luci il Varo, e il Tago.

Luci sleali, che in mirar ritrose
Sol foste il Ciel, quel Cielo à cui simili
Voi, luci indegne, il gran Fattor compose!

E pur nel fango addormentate, e vili
Ognor tenete i vostri sguardi rei,
Sol per superbia divenute umili;

Ah che per onta suellerui vorrei
Da questa fronte; mà nol faccio intanto,
Perche pianger possiate i falli miei.

Dunque piangete, che s' è grato il pianto
A chi finor calici amari io porsi,
Inuidieranno i Cieli il vostro vanto.

Piangete, e inun con voi flebili corsi
Prenda pentito il sangue, insin che venga
L' impuro core in lagr me à disciorsi;

E giunto à gl'occhi il correr suo ritenga,
Finch'al mio Dio, cõtrito un guardo io vol-
E la vita in quel guardo à me si spenga. (gá

Mar-

Marta, da quant' io dissi il Ciel deh tolga
I tuoi sospetti, ch' io dimori in pene,
O de l'esiglio mio teco mi dolga.

Vn diluvio di gioje ognor mi viene
Dà l'eccelsa Pietà di quel gran Dio,
Che le suenture ancor trasforma in Bene.

Tal che à ragion sempre esclamar degg' io:
O mia troppo felice Anima errante,
Che aver potesti un Giudice sì pio!

Giudice, che del Reo fattosi Amante,
Senza impugnar flagelli, egli punita,
E beata mi rende in un istante.

Poiche de' falli miei l' insellonita
Squadra in sì prave, e mostruose forme
Egli m' accampa ne l' Idea pentita;

Che di severo giudice le norme
Io stessa prendo, e con furor condanno
A' cruccio eterno il mio delitto enorme.

Mà sì pietoso ei poi mira il mio affanno,
Che in dolcissimo obblio libere insieme
E le colpe, e le pene à un tratto vanno.

Allor

Allor raccoglie il cor le forze estreme ;
E à riamare un Amator sì grato ,
In Amor mi si cangia e Fede , e Speme.

Amo , e inseguendo l'alto Lume amato ;
Spogliar mi sento del terrestre Velo ,
E rivestir di piume il dorso , e il lato .

Io volo allor , come al bersaglio un Telo
In ver le Sfere ; ma sostienmi l'ale
Stuolo di Cherubin sceso dal Cielo .

Giunta al sommo di Dio Trono immortale ,
Oh che prodigi , oh che bellezze ammiro !
Oh che Virtude , o quanta Gloria , o quale !

De' Beati la gioja in Dio rimiro ,
E la gioja di lui ravviso in quelli ;
Essi in Lui stanno , ed Ei nel lor desiro .

E vario il merto di que' Spirti belli ;
Mà immenso il Gaudio à tutti vien cõcesso ;
Nè à i primi inuidiar sanno i novelli .

Come sazio il Fanciullo à un Fonte istesso
Resta al par del Gigante , benche solo
Beva à stille il primier , l'altro in eccesso.

O bel la Patria, che la tema, e il duolo
Dà se discaccia, e la memoria toglie
D i tutti i danni, che produce il Suolò!

Sì dolce obblio non sol dà te mi scioglie,
O amata Suora, mà divide, e fura
Me dà me stessa, e il cor dà le sue voglie;

Ed or, che penso à l'altra mia ventura,
Non soffre Amor, ch'io teco più ragioni;
Mà cinta intorno di celeste arsura,
Parmi, che à novi voli il Cor mi sproni.

IL FINE.

Struggomi, e ancor non moro a aver ferito
Sempre il Cor mortalmente, e non morire;
Questo è un martir, che non fù più sentito.

E pur, se non m'inganna il bel desire,
Più d'una volta, (ah che il desir m'inganna)
Che mi amavi, o Signor, ti sentij dire.

Come dunque dal duol, che sì m'affanna
Prostrar mi lasci, o caro, Amor, se m'ami?
O strano Amor, che a spasimar condanna!

Alme, che avvinte sian d'alti legami,
Vive non pon disgiunte, e forz'è al fine;
Che l'una a l'altra corra, o a se la chiami.

Or da te troppo lungi è il mio confine;
E se al fango salir tanto non lice,
Scendano a me le forme tue Divine.

Vieni, e più non dirò, che sia infelice
La vita allora, e ne l'ardor gioconda;
Bramerò, spererò d'esser Fenice.

Intanto del mio Cor farò, che monda,
Più ch'io possa, per te resti la stanza
Con l'umil pianto, che dal ciglio gronda;

Ve-

Quindi ogn' ingombro tolto, ogni sembianza
Di mondano ornamento, co' tuoi doni
Di poterla adornare aurò baldanza

Formerò co' sospir d'applauso i suoni,
E il Coro de' miei spirti innamorati,
Fia, che de' pregi tuoi canti, e ragioni.

Farò, che pronti gl' Origlieri usati
Al tuo riposo sian di bianchi Gigli,
Gigli, che per tua man fur coltivati.

Ma per salir del Core a i nascondigli
Sol per gradi d' Amor, non di virtute,
O mio Dio, converrà, che il sentier pigli.

Poiche le mie Virtù, gelide, e mute,
Statue faransi al paragon di quella,
Ch' è d' ogn'altra virtude Alma, e Salute.

Impressa troverai ne l'umil Cella,
Unica gioja, e prezioso arredo,
La tua per man d' Amore imago bella.

Che sol questa ti tragga io spero, e credo;
Dimmi certo sol questa esser può degna;
E che venga a mirar sol questa io chiedo.

Ve

Vedrai come quest' Anima divegna
Specchio, che innanzi à lei con vario moto
Moltiplicate imagini contegna.

Fattosi ogni Pensier Pittor divoto,
Ritraggono in più guise il bel sembiante,
E n' adornano poi l' albergo voto.

Voto, se non in quanto ivi tremante
Vi si aggira uno stuol d' atri timori,
Stuol, che del tuo venir brama l' istante.

Istante, che nòn giunge; ah se dimori
Troppo, o mio ben, mi troverai sepolta
Frà questi del desio crudi languori.

Mà che mai dissi, o delirante, o stolta!
Volesse il Ciel, che la fatal tardanza
Mi rendesse dal sen l' Alma disciolta.

Questa saria del Cor nova speranza,
Quando del tuo venir gl' attesi moti
Stancasser nel bramar la mia Costanza.

Ciò non sia mai; che per sentieri ignoti
Ognor ti attendo, e sò che in un momento
Esaudir puoi de la tua Serva i voti.

Se

Se mi s' offre à lo sguardo un Rio d'argento,
Che l'imagin ritragga in se del Cielo,
Spero, che in lui si sueli il mio contento.

Se canta un' Augellin soura lo stelo
Più de l'usato, un tuo Foriero il credo;
E nel grato dubbiar la doglia io celo.

E se ne gl' Orti un Fior nouello io vedo;
Dimmi, deh per pietà, caro Fioretto,
S' asconde in te forse Giesù? gli chiedo.

Altri del balenar tremi à l'aspetto
Di accese rubi; io lieta miro i lampi,
Che à le tue mosse esser compagni aspetto.

Venutomi l'altr'ier da' nostri Campi
Incontro un Agnellin candido, e colto,
Soura quanti ne scelga il Gregge, e accampi;

Mel trassi in grembo, e col pensier riuolto
A te, che sei di Purità l' Agnello,
Gli diedi al collo mille baci, e in volto;

E dal genio delusa, io fisa in quello,
Te, mio Ben, mi parea d'avere in braccio,
E in massa di splendor cangiarsi il Vello,

O Frà

Frà simili lusinghe ognor mi allaccio;
E sol di vane Idee pascendo il Core,
Io perdo i giorni, e novo duol procaccio.

Pur mi nasce un piacer dal lungo errore,
S'oggi mescendo con l'inchiostro il pianto,
Teco sfogar mi lice il mio dolore.

Mà, lassa, e qual fia mai rapida tanto
Colomba, che colà porti il mio foglio,
Ove à pena il pensier di girne hà vanto?

Dunque à la Fede ecco la face io toglio
Con bell'ardire; e in Olocausto pio,
Le scritte carte in cenere discioglio,
E à forza di sospiri à Te le invio.

DALLA SPELONCA DI *MARSIGLIA* COSI A MARTA SCRIVE MADDALENA

Silenzj, à la cui Fè ſolo ſei note
Le nuove ſorti, onde il mio ſpirto avuāpa,
Piacciavi, che le ſueli in mute note.

Impaziente del deſio la vampa
Previen la penna, e sù la molle ſcorza
Di queſto Cor, mille penſier già ſtampa:

Scri-

Scrivo col pianto, che d'inchiostro hà forza;
Se de le colpe, ch' ei mi lava è tinto,
E del nero vapor, che in sen mi smorza.

A te manifestare, ò Marta, è accinto
Il mio pensier le amabili dimore,
Ove à celarmi alto rossor m' hà spinto.

In grembo de le selve, ed entro al Core
D' orrido Speco, à sotterrar ne corsi
Il cadavero altier d' indegno Amore.

Mà, lassa, e non già tardi, io qui m' accorsi
Che l' ucciderlo fù minore impresa,
Che à seppelirne il cenere disporsi.

Angusta è la Spelonca, erta, e scoscesa,
E m' opprimono a gara il Tetto, e il Muro
Mà più de' falli il giogo reo mi pesa.

Aspro è l' ingresso, l' aer denso oscuro,
Vmide le pareti, il varco aperto,
Il pavimento ingelidito, e duro.

V' entra talor con piè ritroso, e incerto
Timida luce sul meriggio à pena,
Che spaventevol più rende il Diserto.

Poi-

Poiche gli scogli, e i tronchi d' empia Scena
Prendon l' aspetto al pallido barlume,
Che di Draghi, e d' Arpie rassembra piena.

Onde via più gradite assai del lume
Le tenebre à me sono; à me che sempre
Di fosco Augel notturno ebbi il costume.

Mà perche allora il mio timor contempre,
A me stessa mi volgo, e mostri veggio
Di maggior forza, e più feroci tempre.

I miei sensi ravviso, e quel, che seggio
Fù del Tirranno Arcier, perfido petto,
E l' Eremo, e gli Spettri à lor pareggio.

Di me direi, che fosse meno infetto
L' Antro deforme, e più di falli voto;
Ma non è, perche presta à me ricetto.

Non v' hà Lerneo Dragone, ò Mostro ignoto,
Che pareggi il fetor, pareggi il tosco
Di quello, che dal seno ognor mi scuoto.

In tanti modi errai, che riconosco
In ogni oggetto la rubella imago,
Sia molle, ò scabro, sia sereno, ò fosco.

Se col pianto in cancellar m'appago
Le memorie nefande, e vergognose;
Mà vorrei su le luci il Varo, e il Tago.

Luci sleali, che in mirar ritrose
Sol foste il Ciel, quel Cielo à cui simili
Voi, luci indegne, il gran Fattor compose!

E pùr nel fango addormentate, e vili
Ognor tenete i vostri sguardi rei,
Sol per superbia divenute umili:

Ah che per onta suellerui vorrei
Da questa fronte; mà nol faccio intanto,
Perche pianger posfsiate i falli miei.

Dunque piangete, che s'è grato il pianto
A chi finor calici amari io porsi,
Inuidieranno i Cieli il vostro vanto.

Piangete, e inun con voi flebili corsi
Prenda pentito il sangue, insin che venga
L'impuro core in lagrime à disciorsi;

E giunto à gl'occhi il correr suo ritenga,
Finch'al mio Dio, cõtrito un guardo io vol- (gâ
E la vita in quel guardo à me si spenga.

Mar-

Marta, da quant' io dissi il Ciel deh tolga
tuoi sospetti, ch' io dimori in pene,
O de l'esiglio mio teco mi dolga.

Vn diluvio di gioje ognor mi viene
Dà l'eccelsa Pietà di quel gran Dio,
Che le suenture ancor trasforma in Bene.

Tal che à ragion sempre esclamar degg' io:
O mia troppo felice Anima errante,
Che aver potesti un Giudice sì pio!

Giudice, che del Reo fattosi Amante,
Senza impugnar flagelli, egli punita,
E beata mi rende in un istante.

Poiche de' falli miei l'insellonita
Squadra in sì prave, e mostruose forme
Egli m' accampa ne l'Idea pentita;

Che di severo giudice le norme
Io stessa prendo, e con furor condanno
A' cruccio eterno il mio delitto enorme.

Mà sì pietoso ei poi mira il mio affanno,
Che in dolcissimo obblio libere insieme,
E le colpe, e le pene à un tratto vanno.

Allor raccoglie il cor le forze estreme ;
E à riamare un Amator sì grato ,
In Amor mi si cangia e Fede , e Speme .

Amo , e in seguendo l'alto Lume amato ;
Spogliar mi sento del terrestre Velo ,
E rivestir di piume il dorso , e il lato .

Io volo allor , come al bersaglio un Telo
In ver le Sfere ; ma sostienmi l'ale
Stuolo di Cherubin sceso dal Cielo ,

Giunta al sommo di Dio Trono immortale ,
Oh che prodigj , oh che bellezze ammiro !
Oh che Virtude , o quanta Gloria , o quale !

De' Beati la gioja in Dio rimiro ,
E la gioja di lui ravviso in quelli ;
Essi in Lui stanno , ed Ei nel lor desiro .

E vario il merto di que' Spirti belli ;
Mà immenso il Gaudio à tutti vien cōcesso ;
Nè à i primi inuidiar sanno i novelli .

Come sazio il Fanciullo à un Fonte istesso
Resta al par del Gigante , benche solo
Beva à stille il primier , l'altro in eccesso .